I DISCORSI

DI

RUGGIERO BONGHI

PER LA

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

CON UNA INTRODUZIONE STORICA

DI

PAOLO BOSELLI

S. MARIA CAPUA VETERE
STAB. TIP. CAV. ANTONIO DI STEFANO
Via Giuseppe Sirtori, 12
1920

I DISCORSI

DI

RUGGIERO BONGHI

PER LA

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

CON UNA INTRODUZIONE STORICA

DI

PAOLO BOSELLI

S. MARIA CAPUA VETERE
STAB. TIP. CAV. ANTONIO DI STEFANO
Via Giuseppe Sirtori, 12
1920

INDICE

INTRODUZIONE: . . . . pag. V

DISCORSI:

Discorso inaugurale (Marzo, 1890) . . . » 3
Discorso al 2° Congresso (Luglio, 1891) . . » 9
Discorso al 3° Congresso (Agosto, 1892) . . » 12
Discorso al 4° Congresso (Novembre, 1893) . . » 17
Discorso al 5° Congresso (Ottobre, 1894) . . » 23
Discorso al 6° Congresso (Settembre, 1895) . . » 32
Discorso in Spoleto (19 Novembre, 1893) . . » 37
Conferenza « L'Idea e la Storia » pel Comitato bolognese (22 Aprile, 1894) . . . . . . » 47
Lettera al Direttore della N. Antologia in risposta allo articolo del Senatore Ascoli, intitolato « Gli Irredenti » » 51

APPENDICE:

Lo scioglimento della Società « Pro Patria »: (Decreto di scioglimento — Protesta della Dante Alighieri — Lettera, confutazione del provvedimento, articolo sul Fanfulla) di R. Bonghi . . . . . » 59
Brevi note biografiche sopra Ruggiero Bonghi . » 71
Elenco di opere e scritti di Ruggiero Bonghi. . » 83

INTRODUZIONE

ai discorsi di Ruggero Bonghi per la « Dante Alighieri »

I.

Dall'anima e dall'opera del Risorgimento Italiano fu idealmente e storicamente inseparabile il proposito sempre fermo ed acceso di liberare dal dominio straniero il Trentino, la Venezia Giulia e con essa quant'è di nostra gente sulle rive Adriatiche. Non cessò mai il grido fraterno di quei popoli oppressi e dovunque è Italia di pensiero e di cuore, in tutto lo svolgimento della risurrezione, s'invocò la libertà italiana delle Alpi che il Petrarca salutò schermo d'Italia, la libertà italiana dei confini orientali cui l'antica Roma, suggellando i decreti di Dio e interpretando i destini della stirpe, diede la perenne consacrazione nazionale, che Tergeste e Pola segnatamente testimoniavano.

Precursore di unità italiana, in nome della Venezia Giulia, Gian Rinaldo Carli nel 1765 esaltava « la Patria degli Italiani » esclamando: « la nostra patria di diritto è l'Italia in cui tutti siamo costituiti membri di una nazione: divenghiamo finalmente italiani per non cessare d'essere uomini » (1).

Egli significava l'affermazione nazionale con storica dottrina, mentre con penna gagliarda difendeva Paolo Vergerio; e da lui proveniva nelle regioni sue quella tradizione intellettuale di spiriti liberi e italianamente operosi che si ravvivò nel corso dei tempi, rappresentata da Domenico Rossetti e da Attilio Hortis.

---

(1) Gian Rinaldo Carli - Opere. Tomo IX, Milano, 1785, p. 392.

Clementino Vannetti diede origine « alla formazione ideale del Trentino » (1). « Noi siamo in Italia antitedesca » egli scriveva nel 1780 (lettera al Tiraboschi). Il suo celebre Sonetto (1790) « Italiani noi siam, non tirolesi » fu la « Magna Charta » dei tempi nuovi. Dopo che la cultura aulica ma luminosa del 500, onde Vescovi e Principi, quali Celso e Mandruzzo, gareggiarono colla Corte di Ferrara, erasi dileguata nelle mortificazioni del seicento e intirizzita nella prima metà del settecento, il Vannetti iniziò in Rovereto, città ospitale agli studi, un periodo di nuova italianità cui la purezza della lingua conferì l'impronta che dalla lingua e dalle lettere si estese a tutte le forme della vita civile.

Antonio Cesari comprese e raffigurò la mente del Vannetti, ma non ne seppe l'animo, nè lo sentì. Nondimeno, dalla strettissima amicizia del Vannetti col Cesari, derivò la scuola letteraria roveretana che esercitò non lieve influsso sulla italianità politica di quella contrada.

Altronde la genialità italiana sempre nelle tradizioni popolari si alimentò. E Giosuè Carducci, meravigliato e commosso, raccolse, dalla bocca della gente di Ampezzo, dopo quattro secoli da che è divelta dalla Comunità Cadorina, i canti istessi che risuonano nelle pianure emiliane.

Il senso dell'indipendenza, e profondo e invitto, emerse sempre nel paese trentino. Lo sostennero la fede religiosa, l'amore alle consuetudini locali, l'aspetto stesso della natura. Lungo i secoli lo sguardo e l'animo si fissavano, col terrore del passato e dell'avvenire, sopra quel Brennero d'onde troppe volte discesero in Italia le torme devastatrici.

I principi ecclesiastici di Trento e di Bressanone, benchè nel maggior numero impari al governare, spensierati, scialacquatori, stavano tuttavia vigili e accorti nella resistenza per tutelare l'integrità della patria trentina, le forme e i diritti propri

---

(1) A. Zenatti. « I Poeti del Trentino ».

di quei liberi stati, fra le guerre diverse e l'alterne fortune delle Potenze in guerra, e massimamente contro il tenace ed esoso assorbimento cui tendeva senza tregua Vienna sovrana. Le assemblee cittadine a lor volta vigorosamente resistevano.

Nè i Trentini vollero barattare la loro indipendenza colle lusinghe innovatrici di Maria Teresa, prodiga di riforme, avida di danaro per le sue guerre; nè piegarono alle tentazioni di Giuseppe II, che voleano essere foriere di più civili provvidenze e mostravano l'animo e il conio della prepotenza tedesca.

Nella città dove il Concilio impedì a Lutero di germanizzare l'Italia, corse dall'Assemblea del 1790 il nuovo soffio che impedì all'Austria e alla Baviera di germanizzare il Trentino.

Quando, nel cozzo fra le schiere di Bonaparte e del Joubert e le schiere austriache, spaventevoli violenze e rapine desolarono i popoli trentini, questi soffrirono dai soldati austriaci, pronti ad ogni maniera di orrori e di vergogne, i peggiori danni, laonde contro l'Austria crebbe smisuratamente la generale esecrazione.

Dolorosa commozione seguì la pace di Luneville: per arbitrio altrui si chiudevano in guisa nefasta i secoli dei Principati Trentini.

Nè si smorzò la virtù dell'indipendenza trentina nei tre anni del dominio bavarese imposto nella pace di Presburgo (1805) da Napoleone con quel suo mercanteggiare i popoli che in tanta gloria fu disonore e rovina: i Trentini tenevano in pregio il buon governo del Montgelas, ministro riformatore, ma vedevano tuttavia la nemica ereditaria minacciosa dal Brennero e restavano più che mai italiani.

Fu impeto generoso la sollevazione cisalpina di Hofer e di Mayr, incitatori arditi e sventurati, ma la mossero risentimenti propri della gente del Tirolo contro le istituzioni francesi: l'italianità trentina non diè mai segno di propensioni tedesche, ...

Giovò per i contatti e i consensi che vennero di poi, che alcun tratto (1810) una parte del Trentino avesse reggimento comune colle Provincie Illiriche.

In seguito la propizia unione col Regno d'Italia (1810) mentre recò nel Trentino quel periodo di vita nuova che fu detto « glorioso », informò gli istituti, le idee, le aspirazioni ad una più avanzata e consapevole italianità. Non invano la patria di Clementino Vannetti ospitò ed intese Gian Domenico Romagnosi.

Allorchè l'Austria nel 1813 protese i suoi artigli, si trovò di fronte il Trentino risolutamente, indomabilmente italiano.

E l'Austria nel 1814 trovò ritta e fiera italianamente la Venezia Giulia contro la conquista che il Congresso di Vienna dispoticamente ratificò.

L'unità romana della Regione X sopravvisse come un retaggio che forma dovere, come un ricordo che addita una meta di risorgimento.

Scissa l'unità politica alla balìa di diversi destini non si è spenta insieme l'unità della lingua e della coscienza italiana fra le generazioni triestine, istriane, fiumane, dalmate. Nella vita particolare di Trieste e di Fiume non si velava il comune genio tradizionale. La civiltà veneziana era specchio della civiltá italiana. Gli sloveni irrompenti dai monti, i feudatari tedeschi tracotanti, nulla potevano contro la ribellione ideale. I tre lustri (1500-1516), nei quali Trieste stette politicamente unita con Venezia, segnarono come una striscia di luce che nè la lega di Cambrai, nè la battaglia di Agnadello valsero a far impallidire e che giammai impallidì.

Trieste, rispondendo all'Austria dominatrice, scolpiva la virtù di tutta la sua storia: « cum latini sumus linguam ignoramus teutonicam » (1523). O cada la prosperitá di Trieste o si rialzi, l'anima di Trieste non muta. La città insigne degli umanisti diviene, mercè l'attività del Porto creato per consiglio del Principe Eugenio di Savoia dall'Imperatore Carlo VI, la

città dei traffici fiorenti (1719): da questo suo secondo natale essa sorge più che mai italiana e in essa più che mai la lingua italiana signoreggia. Mentre crescono gli scambi marittimi, l'italianità triestina prende più libero e più largo svolgimento: allo spuntare della Rivoluzione Francese Trieste è pronta alla novità dei tempi e i popoli intorno mirano a San Giusto come a segnacolo di sospirato riscatto.

Senonchè la Francia della rivoluzione recò delusioni e tristezze e l'Imperatore troppe volte arbitrariamente compose e trasfigurò provincie e stati.

Tutta l'Istria acclamava l'unione con Venezia; la Dalmazia, raccogliendo la voce dei migliori secoli suoi, con schietta lealtà e con sviscerato amore, a Venezia votavasi; Trieste levava il primo grido di unità italiana e perchè l' Austria ritornasse finalmente oltre le Alpi Giulie.

Il Governo democratico di Venezia apriva le braccia allo amplesso fraternamente italiano. Il Re di Sardegna operava perchè l'Istria e la Dalmazia rimanessero italiane.

Ma poco stante (1797) l'Austria invadeva l'Istria e la Dalmazia. Sovra ogni piazza si ergevano le forche a costituire il dominio che l'iniquità di Campoformio riconosceva sovrano.

Fu allora che la Dalmazia mostrò tutta la santità della sua religione per Venezia: religione italiana, col fremito e col pianto, rammemorati da Carlo Botta nelle pagine eloquentissime; fu allora che il Governo provvisorio di Venezia lanciò a tutti i governi e a tutti i popoli d'Europa la protesta del 1° luglio 1797 in nome di quei diritti che non soffrono prescrizione.

Bene sapeva Napoleone che le Alpi Giulie erano compimento necessario del Regno d'Italia (1): ma fece e disfece, ma esitò nell'annessione (1806) delle Alpi Giulie al Regno d'Italia, ma inventò il Regno Illirico (1809).

---

(1) Thiers « Storia dell'Impero » V. XXIII.

La varia fortuna dei Trattati Internazionali e dei Decreti Imperiali non impediva l'avanzarsi dell'unità ideale fra i popoli.

Quando Francesco Primo da Schoenbrunn (Luglio 1814) proclamò Trieste « provincia dello Impero », già da tre lustri (1799) Domenico e Antonio Patti, salendo in Napoli il patibolo borbonico, avevano asserita col sacrificio magnanimo la fede di Trieste nelle rivendicazioni della libertà.

II.

Sperava l'Austria combattere nel Trentino, combattere nella Venezia Giulia l'italianità coll'intervento della Confederazione Germanica (1818) e, usando minacce e asprezze di Governo e insieme le insidie della penetrazione burocratica, intendeva ad assopire la resistenza ed invece profondamente la radicava. Cominciò senza più la lunga e perfida avversione alle scuole italiane e alla vita dei Municipi dove aleggiasse spirito di libertà, amministrativamente esemplari, politicamente odiosi a Vienna, che regnò sempre sospettando e processando.

I patriotti si strinsero alla Carboneria, messaggiera nel 1820 del Parlamento napoletano, che eccitava ad italiana riscossa; si strinsero alla Giovane Italia (1833) che, vigile e ardita, interpretava il sentimento nazionale.

Era in essa iniziatore e guida Domenico Rossetti, potente d'ingegno, sapiente per studi vari e sicuri, propugnatore imperterrito a Trieste e a Vienna delle scuole italiane « contro la bastarda istruzione italo-tedesca » (1) e di ogni libero diritto della Città sua ch'egli apertamente affermava « non poter appartenere che all'Italia ». L'insigne uomo meritò davvero la lode colla quale Attilio Hortis ne insegnò luminosamente la vita alla posterità.

---

(1) V. Diario di D. Rossetti, pubblicato da A. Hortis: specie pagg. 12, 14, 22.

Il fondamento delle sue rivendicazioni triestine era massimamente giuridico; e romanamente storico era quello di Pietro Handler, strenuo campione egli pure dell'indipendenza triestina.

Perchè sempre più e più tutte le ispirazioni, tutti gli affetti anelassero a compiuta vita italiana, Francesco Dall'Ongaro pubblicava la « Favilla » dove coi versi di Antonio Gazzoletti giungeva da Trento l'eco delle italiche invocazioni e coi versi di Antonio Somma effondevasi l'italico saluto del Friuli.

La « Favilla », lettetariamente foggiata a romanticismo di fantasie ma a buona scuola di forma italiana, era l'amica delle donne che, amando e immaginando, preconizzavano la risurrezione, e dei giovani che, fidenti, la preparavano.

« L'Istria » erudita del Handler dava ai monumenti antichi voce di latinità risorgente nella nuova storia.

La mente, il genio, la penna dei trentini, degli istriani, dei dalmati risplendevano nella vita intellettuale di tutta l'Italia, la informavano, la commovevano. Sempre più e meglio si testimoniava, si sentiva, si suggellava l'unità eterna che nessuna violenza straniera aveva potuto, avrebbe potuto spezzare.

Levavasi altissimo il sapere aristotelico di Antonio Rosmini, signore nella scienza dello spirito e del diritto, assidua scorta nel magistero della nostra favella.

Nicolò Tommaseo, nuovo nei concetti, nella poesia, nella critica, nello stile, e in ogni manifestazione dell'ingegno somigliante solamente a se stesso, creatore di ammirabili monumenti per la lingua italiana, esercitava letteraria dominazione e scuoteva ed elevava i nostri animi giovanili e fin d'allora era bello e caro onorare ed amare in lui la Dalmazia italianissima.

Scendeva dalla sua casa di Campo Giovanni Prati « a cantar di patria e di guerra » e in Venezia diceva, avvolgendo i cuori col verso armonioso, la pietà riparatrice per Edmenegarda e con Rosmunda la ferocia degli oppressori; in Padova tur-

bava i governanti colla Marsigliese degli studenti, e col « Delatore » ne svergognava le spie, scontando nelle carceri austriache la libertà dell'estro trentino; dal Piemonte presagiva l'impresa della indipendenza bandita dal Re: credente nel Re, crociato d'Italia, credente in Dio. E per la rivendicazione di tutta l'Italia, squillavano in tutta l'Italia le sue strofe come un grido di risveglio, come un inno di gloria.

Erano tempi pieni di sante speranze. Vincenzo Gioberti (Primato 1842), rammentando « la fratellanza coll'Italia dai tempi di Dardano ai posteri mai interrotta » ammoniva che « la costiera orientale dell'Adriatico deve essere italiana ».

Carlo Alberto colla mano sulla spada meditava l'Italia fino al Quarnero e lo Stato Maggiore del suo Esercito, per opera di Annibale Saluzzo (1845), fra i propugnacoli necessari alla difêsa delle Provincie unite dell'Alta Italia, comprendeva il Trentino e l'Istria colle isole Veglia e Cherso (1).

A sua volta Giuseppe Revere, repubblicano, scrittore di tempra classica, di robuste penne, poeta anche nella prosa, originale, sdegnoso, orgoglioso, ma devoto in ogni evento all'ideale e spregiatore di ogni prospera fortuna, congiungeva, — propagatore ascoltato in Milano. — Italia e Trieste nel fervore dei repubblicani lombardi.

Trieste italiana vaticinava, morendo, nelle carceri di Venezia, Giulio Canal, ch'erasi sacrato all'impresa dei fratelli Bandiera (1845): e fra il popolo di Venezia il Tommaseo e il Dall'Ongaro agitavano la fiamma animatrice delle eroiche gesta.

Da oltre trent'anni (1815-1847) l'Austria aveva soffocato l'insegnamento delle scuole italiane, la libertà della coltura italiana. Nondimeno in Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, il linguaggio italiano vittoriosamente viveva sulla bocca di tutti di ogni ceto, nelle borgate come nelle città. La coltura italiana

---

(1) Rivista Militare 1860 - Vol. III, pag. 3.ª

dominava, e Francesco Stadion, governatore illuminato, ne aveva compreso la virtù e il benefico vigore: Vienna, cieca sempre, lo biasimò. Il contrasto s'acuiva. L'ora tanto attesa pareva giunta.

Riccardo Cobden, nel viaggio che traeva motivo dalle riforme economiche — e riuscì fatidico per le libertà politiche nell'avanzarsi del nostro Risorgimento — salutava in Trieste « il sole d'Italia ».

Francesco Dall'Ongaro rispondeva esaltando « La Lega Doganale Italiana come il primo anello dell'italica unità ». Fu unanime e fragoroso il consenso e ne corse per tutto l'Adriatico infinitamente la vibrazione.

Così Trieste gettava all'Austria l'ardimentosa disfida.

III.

Il 48 e il 49 furono anni di entusiasmo, di ansie, di dolori.

Trieste, all'annunzio della Costituzione che l'Imperatore fu costretto a firmare, accoglie festeggiando, non la costituzione straniera, bensì il trionfo della libertà con visione italiana; dispiega il tricolore ed elegge, fra i più animosi scrittori della « Favilla », Federico Seismit Doda, perchè rechi a Venezia il patto dell'unione fraterna. Radetzky s'adira, condanna il tricolore e i giudizi statali si moltiplicano e s'inacerbiscono.

Trento proclama l'unione alla Lombardia insorta: Ala, Rovereto, Riva, città e ville ne seguono l'impulso. I reggitori tedeschi ad infrenar Trento ordinano lo stato d'assedio, tolgono l'armi ai cittadini, incarcerano i migliori, li inorridiscono tutti per l'eccidio, nelle fosse del Castello, della giovane coorte dei volontari fatti prigionieri a Castel Toblino i quali muoiono benedicendo all'Italia.

Rispondono, slanciandosi in campo, le legioni trentine, i Cacciatori franchi, le Guide del Tirolo. La gioventù triestina

risponde formando, duce il Generale Zucchi, la crociata per la liberazione della Venezia Giulia. Intrepidi patriotti di ogni parte dell' Istria e della Dalmazia, insieme con quelli del Trentino, muovono di Trieste, di Gorizia a combattere, a morire da eroi nelle battaglie del Veneto, nella difesa di Venezia, nell'assedio di Roma.

Narciso e Pilade Bronzetti cominciano le loro celebrate gesta. Filippo Zamboni pugna mirabilmenle da Monte Berico a Roma; Giacomo Venezian cade gloriosamente sul Gianicolo. Il valore di Francesco Scodnik, e allora e sempre in tutte le guerre dell'Indipendenza, fa rifulgere il nome e la fede di Gorizia.

La Dalmazia arde: forma le guardie civiche: Traù caccia il Pretore dell'Austria: a Spalato il popolo si aduna fremente intorno ai fratelli Baiamonti e a Pietro Sava, inflessibili italiani; in Zara e Sebenico tutto è grido di libertà.

Dall'Ongaro portava a Trieste il bacio di Venezia e il saluto delle Cinque Giornate. Volgeva Niccolò Tommaseo, in nome di Venezia, il fraterno saluto ai Trentini « Italiani veri e per lingua e per progenie, per ingegno e per animo » (4 aprile 48).

Invano il Parlamento di Francoforte chiama i deputati dell'Istria. « L'Istria — essi rispondono — è essenzialmente italiana; le promesse o i fatti di qualunque materiale vantaggio nulla valgono per l'Istria, se possono porre in pericolo la sua inviolabile nazionalità ».

Il plebiscito rurale unisce in un voto concorde (1849) i contadini italiani e gli slavi.

Allora in ogni parte d'Italia chi pensava Venezia, pensava Trento, Trieste, Spalato e Zara. Italiani insigni parlavano per quei tempi, parlavano per i nostri tempi. Nè paiano alle generazioni novelle rievocazioni di idoli antichi; nè vogliano tali idoli spezzare, perchè si spezzerebbe con essi gran parte della anima che ebbero dai padri loro.

Diceva Carlo Matteucci nel maggio del 1848: « Dobbiamo avere i nostri confini naturali: l'Istria, la Dalmazia devono essere nostre, se vogliamo avere la marina che ci appartenga ed una trinciera di fortezze che ci rassicuri ».

Terenzio Mamiani, italiano davvero in ogni palpito, in ogni detto, in ogni opera, così esortava focosamente, da Genova, da Roma, i giovani crociati: « Riconquistate Trieste e l'Istria a prezzo anche di molto sangue: sono le antiche e naturali frontiere d'Italia, punto principalissimo della sua libertà, gran pegno della sua sicurezza ».

La Guardia Civica di Roma avvertiva « non doversi far pace, nè tregua coll'Austria mai, finchè le Alpi non segnino da ogni parte i confini dal Brennero al Quarnero ».

IV.

Le sventure del 48 e del 49 non infiacchirono i propositi; gli errori insegnarono concordie e avviamenti nuovi; le glorie di Goito e di Peschiera, di Milano, di Vicenza, di Venezia, di Roma, di Montanara e Curtatone e l'olocausto del Re alimentarono la fede nel Risorgimento, afforzarono i voleri.

Contro l'Austria, bramosa d'incorporare nella Confederazione Germanica anche le provincie italiane che le erano soggette, reclamava per il governo sardo Massimo d'Azeglio, che non seppe mai, neppure dopo il disastro di Novara, il linguaggio dei vinti.

Daniele Manin portava nell'efficacia delle opere l'idealità unitaria alla quale Giuseppe Mazzini aveva educato il popolo italiano. Cavour nel Parlamento Subalpino, presso Napoleone III colla diplomazia della tradizione rinnovata nella libertà, faceva l'Italia e nei disegni diplomatici non dimenticava il ricongiungimento delle coste dalmate al futuro regno italiano (1858).

Gli esuli di Trieste e di Trento, scrittori, oratori, soldati, rappresentavano con nobiltà e con vigore a Torino e a Genova il

lutto e il diritto delle loro patrie e ne affrettavano la liberazione.

Trieste dava all'Imperatore, ospite non desiderato, la lezione del silenzio. Vienna credeva giunto il momento per vincere e colle tentazioni e colle pressure: la lotta si agitava per la scuola e per la lingua; la lingua tedesca era imposta dallo arbitrio, l'italiana s'imponeva da sè sorretta dalla coscienza e dalla storia.

Nel duro contrasto l'italianità saldamente si fortificava.

Eppure quelli erano anni di grande prosperità economica per l'Istria e specialmente per Trieste: il commercio dei grani doviziosamente esteso, la costruzione del porto e della strada ferrata, la larga esportazione del legname, il sorgere del cantiere del Lloyd, una vita nuova diffusa in tutte le produzioni dell'agricoltura, non bastarono a legare quei popoli a Vienna e al Danubio; onde Cesare Correnti poco tempo dopo scriveva: « la regione più insidiata d'Italia colle seduzioni dei commerci e colle arti della civiltà è l'Istria; con tutto ciò la natura non si è lasciata ingannare; l'Istria abbandonata, poco meno che sconfessata, è giovenilmente italiana e ci promette nell'avvenire la piena signoria del nostro adriatico ».

La guerra del 59, gli eventi meravigliosi del 1860, ridestavano prossime speranze. Le donne trentine, le donne istriane mandavano bandiere ai soldati del Re, ai volontari di Garibaldi, come vessilli di redenzione, come vaticini di vittoria: e piaceva alle donne triestine parlare a nome di Trieste « fedelissima al diritto imprescrittibile d'appartenere all'Italia ».

Dal Trentino e da tutta l'Istria copiose le offerte per il milione dei fucili a Garibaldi: i popolani dell'Istria offrivano « quant'avevano di sangue e di danaro per l'Italia, per Garibaldi, per il Re ».

L' Istria unanime (luglio 1860) esclamava con patriottico vanto « non essere mai timida di sacrifici per la guerra nazionale ». Trentini e Istriani combattevano, volontari di segna-

latissimo valore, nelle file dell'Esercito Sardo, fra i Mille e sempre nelle schiere di Garibaldi: Leopoldo Martini cadeva a S. Martino, prode capitano di prodi bersaglieri; Narciso Bronzetti, strenuo guerriero cadeva onorato da G. Garibaldi. E di altri, di altri ancora è perenne la glorificazione nel santuario della patria.

Crescevano i processi del Governo austriaco più che mai iracondo e cresceva il numero dei volontari.

A Trieste si scoprivano fucili pronti per l'insurrezione: e dell'insurrezione a Parenzo la Dieta e il popolo affrettavano l'ora; Gorizia era in fermento; la gioventù di Pisino era in armi. Con un plebiscito avvedutamente effettuato (settembre 1860) si dichiarava l'unione alla grande patria. A Trieste, a Trento si viveva cogli avvenimenti e negli avvenimenti dell'Italia oltre i confini: si partecipava sollecitamente ad ogni manifestazione nazionale.

Nel 1861 la liberazione di Trento e di Trieste divenne argomento di più larga e viva propaganda in Italia al pari della liberazione del Veneto e dell'impresa verso Roma.

Alberto Cavalletto, un santo del Risorgimento, sollevava nel Comitato dell'Emigrazione Veneta la ragione di Trento e Trieste mostrando che « la Venezia è dal Brennero al Quarnero ». Le aspirazioni di Trieste e di Trento acquistavano fervidi sostenitori (1861-65) nel Parlamento italiano: le avvalorava il Ministro Ricasoli sotto la forma « dei naturali confini segnati dal diritto », come già anni prima aveva fatto il Ministro d'Azeglio e come faceva nell'anno seguente il Ministro Rattazzi. Quelle aspirazioni nazionali pigliavano così apertamente autorità fra i princìpi fondamentali della politica italiana.

Giuseppe Mazzini (maggio 1861) scriveva a Garibaldi: « Il Tirolo e l'Alto Veneto, là è il nostro vero teatro di operazione ».

Dall'impresa del Trentino doveva iniziarsi l'impresa per il Veneto, secondo il grido dei Comitati di Provvedimento, delle Associazioni Unitarie, della Società Emancipatrice, del Congresso di Genova (1862) presieduto da Garibaldi,

Correva egli per l'Italia predicando il « culto della Santa Carabina » e già dalle Terme di Trescorre stava balzando al Tirolo, quando l'ardita impresa dovette cessare.

Così le aspirazioni nazionali di Trento e Trieste pigliavano ardore nei movimenti della democrazia italiana.

E a volta proseguivano ad uscire importanti opere storiche, statistiche, economiche intorno agli interessi di Trieste, al Friuli orientale, alla Porta Orientale d'Italia (1865). La penna raggiante di Cesare Correnti esaltava l'Istria. Graziadio Ascoli, nel nome di Venezia Giulia, sintetizzava la storia della regione, ne determinava i confini costanti (1863).

Di ciascuna di queste opere converrebbe dire partitamente: tutte sono di notevole pregio: quelle di C. A. Combi si svolsero per un decennio (1856-1866): e appariva insigne per classicità di dottrina storica e per forza di pensiero politico il libro sul Friuli Orientale di Prospero Antonini; cittadino di Udine, che, iniziatore, esule, scrittore, onorò la sua Patria nella politica operativa e nella dignità degli studi.

Allora e poi vennero in luce le molteplici scritture di Pacifico Valussi il cui ingegno variamente atto assunse fin dai tempi della *Favilla Triestina* e sempre esercitò vivace missione d'italianità (1).

Nel frattempo tutta la Venezia Giulia si stringeva risolutamente nella resistenza e nelle proteste. Celebrava il centenario della nascita di Dante: « la Minerva ne accoglieva solennemente il busto »: la bandiera delle donne istriane sventolava nelle feste di Firenze: il Consiglio Amministrativo di Pisino era presente e il Governo austriaco lo puniva sciogliendolo.

E quel Governo uso ad aggirarsi tra i metodi peggiori, lottava infelicemente colla Dieta dell'Istria, più volte sciolta e

(1) Su Pacifico Valussi vedere la compiuta e ottima monografia di Libero Fracassetti che scrisse pure elegantemente intorno a Giuseppe Caprin e ad altri uomini preclari della Venezia Giulia.

sempre invitta, e col consiglio Municipale di Trieste che, assunto (1861) alle funzioni di Dieta Provinciale, si levò più che mai indomito assertore d' italianità e in pochi anni, reiterate volte sciolto per vendetta e furore del governo di Vienna, risolutamente e vivacemente risorse italiano.

V.

La guerra del 1866 fu aperta coll'intento certo e palese che alla liberazione di Venezia, delle Provincie Venete e del Friuli, andasse unita quella di tutte le genti italiane dal Brennero alle Alpi Giulie, alla frontiera adriatica orientale.

Tale parve l'accordo con Napoleone III e col Re di Prussia; tali erano le energiche dichiarazioni che il Parlamento italiano intese da Bettino Ricasoli capo del Governo.

Dalla Venezia Giulia e dal Trentino solleciti e frequenti gli indirizzi al Re, ai ministri d'Italia e a Garibaldi, esprimevano un gaudio nuovo, con accento di invocazione, con generosità di offerte, con ardore di fede; a falangi i volontari accorrevano all'impresa nazionale: e tutti li onoriamo glorificati nei nomi di Leonardo d'Andri di Capodistria, il valoroso caduto a Custoza, e di Pietro Chiozza, il valoroso caduto a Bezzecca.

Ancora dopo la cessione all'Italia della Venezia per mezzo della Francia, Bettino Ricasoli « voleva soddisfatto a qualunque costo il sentimento nazionale offeso per l'abbandono del Tirolo italiano e degli altri paesi i quali appartengono all'Italia tanto per diritto nazionale quanto per necessità di difesa » (8 luglio 1866). Egli sclamava senza tregua: « ci occorre il Tirolo italiano, ci occorre l'Istria ». Il Re era dell'istesso animo del Ricasoli assolutamente. Messaggi continui del Ricasoli a Lamarmora, a Cialdini, a Persano spronavano alle « operazioni più feconde » cioè ad occupare l'Istria e il Tirolo; messaggi continui al ministro degli esteri Visconti Venosta rammenta-

vano e prima e anche dopo la sventura di Lissa di far valere vigorosamente i diritti italiani sull'Istria e sulla Dalmazia a Parigi; di farli valere a Berlino, d'onde poc'anzi erano pervenuti gl'impulsi a Palazzo Vecchio perchè senza più l'Italia occupasse Trieste, l'Istria e la Dalmazia (giugno 1866); ma già Bismark, mutato consiglio, immaginava la Triplice alleanza.

Lissa cagionò l'armistizio di Cormons « fatalmente inevitabile » e la pace di Vienna. Garibaldi obbedì, ma gl' Italiani di Trento, di Trieste, della Dalmazia, divinavano, nell'obbedienza sublime, le promesse dell'avvenire.

Si accinsero senza più i trentini alle maggiori lotte contro il Governo di Vienna. Questo ne fu presto capace e s'illuse di vincere introducendo ordinamenti contrari alla natura e agli interessi di quei popoli: osteggiò con artificio e con arbitrio le scuole italiane; unì forzatamente il Trentino alla Provincia tedesca del Tirolo; s'avvisò di portare il confine linguistico al confine politico, mirando ad effettuare un sinistro modo di penetrazione austriaca in Italia: e ne derivò la lotta, che si svolse ad Innsbruck, nella quale tutti i partiti italiani si unirono per l'autonomia della Provincia italiana: e spento in Rovereto il glorioso « Messaggero », giornale di patriottiche tradizioni, gettati i patriotti nelle galere, negato ogni sviluppo di vie, di scambi, di attività lavoratrice alle industrie di Rovereto, alle selve, alle forze motrici, all'agricoltura di tutto il Trentino, il governo instaurato dopo il 1866, fu tutto un'opera di cieca compressione, un'opera sospettosamente intesa ad isolare il Trentino dalle altre parti di Italia.

A Trieste e in tutta la Venezia Giulia il Governo di Vienna imperversava colla consueta arbitraria persecuzione alle scuole italiane: e i comuni dell'Istria esclusivamente italiane le volevano; dava tribolazioni d'ogni maniera ai patriotti, seminando negli Slavi odio contro gli Italiani, spingendo quelli a selvaggi assalti; insidiava i municipi italiani sciogliendoli e risciogliendoli, sempre schernito dalla risposta delle urne.

Le giovani generazioni davano alla resistenza italiana nuove vampe e audacie generose. Poco tempo era trascorso dalla pace del 3 ottobre e tutta l'Istria conveniva in Trieste per chiedere l'Università italiana; l'intento intellettuale divenne subitamente grido di popolo e affermazione di coscienza nazionale, e così si accese quel contrasto che l'Austria non riuscì mai a smorzare nè colle vane promesse, nè colle perfide blandizie, nè colla minacciosa tracotanza; contrasto del quale il Parlamento di Vienna sentì la ragione e l'ardore nell'eloquenza di Attilio Hortis e nel serrato argomentare di Giorgio Pitacco.

Trieste abbrunava un tratto la bandiera; ma presto creava l'azione per il riscatto « e con alta esortazione rammentava a tutti gli Italiani » di avere negli occhi e nel cuore e non invano i fratelli oppressi dallo straniero.

Gli Italiani rammentavano. Il Re, accogliendo il Plebiscito dei Veneti, pronunciava le parole che vibrarono lungamente: « l'I alia è fatta, ma non è compiuta ». Pasquale Stanislao Mancini, principe nella scienza del Diritto delle Nazioni, relatore alla Camera dei Deputati intorno al Trattato di pace, rinfiancava, con luminoso discorso, i voti dei fratelli non ancora liberati, colla duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza delle frontiere: « poichè non esiste nazione (il detto è di Giuseppe Mazzini) dove non sono frontiere sicure ».

Nelle parole rivendicatrici di Garibaldi pareva lampeggiare già sguainata la spada. Benedetto Cairoli recava a Palazzo Vecchio l'eloquenza del cuore per il riscatto di tutti gli Italiani. Paulo Fambri, col nerbo della dottrina e colla potenza della parola, ne dichiarava le inoppugnabili ragioni. Gino Capponi, nello storico palazzo che aveva visto ospite fraterno Nicolò Tommaseo, ripeteva, con venerata autorità: Trieste la voglio: Delenda Chartago!

VI.

Guardando a Fiume cadevano le illusioni lunga pezza nutrite circa i sentimenti dell'Ungheria. Luigi Kossut e specialmente Stefano Türr campeggiarono anche nello svolgersi del nostro Risorgimento. Ma l'Ungheria della insurrezione contro l'Austria, quella dei legionari valorosi, per la loro e per la nostra Patria, presto tramontava.

Invero « è portentoso come nelle circostanze storiche tutte avverse all'italianità, Fiume abbia salvata la sua anima italiana » (Giulio Caprin).

Per necessità di cose e di eventi la vita storica di Fiume è tutta atteggiata nella sua autonomia.

L'isolamento, circonfuso di ideale e forte di coscienza italiana, fu espressione politica, non variò i caratteri della stirpe.

Agli Uscocchi che la straziarono, ai feudatari austriaci e alle signorie ecclesiastiche che le soprastarono, Fiume oppose costantemente, nel corso dei tempi, il suo libero Comune. L'Austria a sua volta ne riconobbe le larghe facoltà (1466); Ferdinando I. ne sanzionò la costituzione (1530) e in essa era compreso il diritto di legiferare. La lingua italiana, balzante dal dialetto, sempre viva in tutto il popolo fiumano, fu dichiarata ufficialmente propria e unica lingua del libero Comune di Fiume (1550). Maria Teresa (1766) pose la città di Fiume alla dipendenza dell'Ungheria « come corpo separato annesso alla Corona di S. Stefano ».

In tante vicende e mediante l'autonomia e mediante l'isolamento politico, Fiume custodì inviolata ed inviolabile la sua nazionalità. Contro la quale cominciò aspra la lotta da che Fiume fu abbandonata dall'Austria riconoscente (1848) ai domatori spietati dell'insurrezione ungherese. Seguì presto e rude l'urto della civiltà inferiore avverso la civiltà italiana. I Croati,

secondo l'abilità loro, usurpatori e caparbi, inventarono ogni maniera di arbìtri per menomare i diritti della lingua e delle istituzioni italiane e condussero a tal punto la loro tormentosa ingerenza, che i fiumani vollero restituita l'annessione della loro città alla Corona Ungherese, fermo il patto concluso con Maria Teresa, per cui l'autonomia assunse figura e autorità statale di « corpo separato ».

Ma l'Ungheria, tornata con fattezze austriache e con nuova ed acre superbia, non indugiò a pretendere l'imposizione della propria lingua così nelle scuole come nei pubblici documenti, e si attentò ad imprimere in ogni cosa il suggello del potere e del costume magiaro. I fiumani, stretti tra le violenti persecuzioni ungheresi e le fastidiose minacce croate, non piegarono. Tutta Fiume si levò a difendere la scuola italiana. I rappresentanti di Fiume respinsero il primo documento bilingue proveniente dal Governo. Vecchi e giovani in tumultuosa commozione laceravano gli avvisi bilingui, spezzavano le insegne croate. La forza dominò la città, non l' anima, non il volere dei cittadini. Mentre il governo ordinava l' insegnamento della lingua ungherese nel Liceo di Fiume, le scuole e le università del Regno d'Italia accoglievano sempre più frequenti i fiumani: e fu preparazione ardente di fraterne imprese nazionali.

Oggi Fiume, votandosi magnanimamente a nuovi destini, sente e segue la voce di tutti i secoli della sua storia.

VII.

Appena conclusa la pace di Vienna la Società Nazionale Italiana di Trieste manifestavasi deliberata a proseguire nella missione emancipatrice: a Venezia sorgeva l'Associazione Nazionale per le quistioni delle frontiere e dell' Adriatico e il Governo Italiano mostravasi propenso ad assecondarne l'azione,

Seguirono anni di diuturna resistenza italiana e di implacabile pervicacia austriaca nelle regioni dolorose: la politica italiana, dopo il 1870, dovette informarsi ai rivolgimenti politici dell'Europa: l'Italia si assestò in Roma superando le avversioni del Vaticano e le angustie dell'erario; ma il pensiero di Trento e Trieste dominava l'animo dei vecchi del Risorgimento come un dovere da adempiere, come un sacro voto da sciogliere; dominava l'animo dei giovani come motivo incitatore a subiti cimenti.

Successivamente il movimento per le rivendicazioni nazionali prese più vasto campo e lo coordinarono efficacemente colla resistenza dei nostri popoli oppressi dall'Austria, dapprima l'« Associazione per l'Italia Irredenta » promossa dai partiti politici più avanzati e poi la « Dante Alighieri », fascio di tutti i partiti politici, confederazione di spiriti, di cuori, di opere coi fratelli del Trentino, della Venezia Giulia, della Dalmazia: Società duratura finchè il diritto italiano non sarà appieno vittorioso.

VIII.

L' « Associazione per l'Italia Irredenta » s'impersonava principalmente in Matteo Renato Imbriani, propagatore appassionato, oratore impetuoso, mazziniano d' idee, garibaldino di tempra. Egli portava nell'agitazione un nome già chiaro per le egregie opere del padre e per l'ingegno bizzarro sì, ma rarissimo del fratello Vittorio: bella coltura e severi studi militari e storici: cuore aperto, rettitudine di vita, e il tribuno sbrigliato nelle contese politiche, era uomo geniale e gentile nelle consuetudini private.

Cominciò nel 1876 la sua propaganda colla pubblicazione della « Patria degli Italiani », giornale che nelle regioni soggette all'Austria fu accolto con trasporto e letto avidamente: portava scritto in capo « Nihil actum reputans si quid superest agendum ».

Nel febbraio del 1877 il partito Nazionale Triestino deputò tre dei suoi a recarsi in Napoli per segnare coll'Imbriani le vie della preparazione. Giunsero il giorno in cui il popolo napoletano si affollava intorno al feretro di Paolo Emilio Imbriani onorando il sapiente, l'oratore, il ministro della libertà. Li abbracciò Matteo Renato con tutta quanta l'anima commossa in quella gloria dolorosa del padre suo, e, come apostolo e veggente, si votò dinnanzi al tumulo paterno alla liberazione delle « terre irredente »; parole pronunziate da lui in quell'istante di sacra ispirazione, che apparvero, dopo breve tratto di tempo, sul labaro dei precursori.

L'Imbriani percorse senza indugio, peregrino della Patria, cospiratore per la santa liberazione, la Venezia Giulia e il Trentino. Ravvivò a Napoli il giornale della prima ora e nell'estate del 1877 costituì « l'Associazione Pro Italia Irredenta ». La presiedette dapprima — auspici Garibaldi, Saffi, Campanella — Giuseppe Avezzana e la presiedette poi Giovanni Bovio, che così la tratteggiava: « L'Italia irredenta è un concetto italiano congenito col primo dei nostri plebisciti, promotore della guerra del 1866, sopravvissuto ai disastri di Lissa, di Custoza, alla cessione di Venezia, alle insidie diversive dei Congressi e fattosi associazione »; e ne era volentieri il messaggero con quella originalità della forma tutta sua onde vestiva l'originalità del pensiero spesso profondo.

L'Imbriani era continuamente nell'Associazione autore e duce. Sopra il contrassegno dei soci erano impresse le parole di Alberto Mario « Senz'Alpi e senza Adriatico non v'è Italia ».

All'Avezzana Garibaldi scriveva: « in nome dell'umanità ti ringrazio di capitanare la causa santa dei nostri fratelli schiavi: gli amici tutti d'accordo, e io andrò sempre superbo di militare ai tuoi ordini ».

L'Associazione poggiava sopra Comitati costituiti in parecchie città italiane: assai più frequenti nel Mezzogiorno: in

quel di Milano i più coraggiosi assertori furono Giuseppe Marcora e Felice Cavallotti.

La morte del Gran Re trasse ai funerali del Pantheon in gran numero italiani delle terre irredente, e mentre a Trieste il rito religioso si trasformava in una mirabile celebrazione di lutto popolare, s'inchinava davanti alla salma del Re la bandiera dei Triestini, che nel Museo Nazionale del Campidoglio è ricordo venerato di quel giorno in cui il patto italico ebbe sublime consacrazione sull'ara del dolore. Intanto l'Associazione ordiva coi rappresentanti degli oppressi la patriottica intesa.

Il Trattato di Berlino tradì l' Italia, non prostrò gl' Italiani. Allora il Comitato « Pro Italia Irredenta » di Napoli iniziò comizi di protesta che, in quasi tutte le città d' Italia, espressero lo sdegno e il volere della patria offesa.

L'Associazione, ormai fattasi potente, fomentava la istituzione delle Scuole di Tiro a segno in ogni parte d' Italia, e con essa si rallegrava Garibaldi « per le manifestazioni che emanavano dal sentimento nazionale contro l' Austria ». La quale sentiva l' avanzarsi delle minacce e ne faceva doglianze al Governo italiano.

Frattanto all'alacrità della « Pro Irredenta » aggiungevasi quella di società sorte con eguale intento a Roma e a Milano.

Giuseppe Marcora diceva alla Camera dei Deputati (4 febbraio 1870): « la coscienza nazionale con mirabile concordia in tutte le parti della Penisola mantiene e manterrà vive le aspirazioni per l' integrarsi del nostro territorio. La prova più recente e palpitante è lo stesso sorgere dell'Associazione, da taluni tanto biasimata, « dell' Italia Irredenta ». La Valle Padana e tutta l' Alta Italia, che pur dovrebbero massimamente soffrire delle conseguenze di un conflitto, diedero ai patrioti iniziatori questa semplice risposta: « qui è tutta una associazione che coltiva il desiderio di più giusti confini ».

« L'Italia meridionale, dando una nuova prova di quei sentimenti unitari e patriottici che hanno formato il suo vanto in

tutta l'epoca del nostro Risorgimento, è stata quella che ha iniziato, mantenuto, incoraggiato, diffuso, le speciali Associazioni dell' « Italia Irredenta ».

E l'oratore concludeva: « la più salda alleanza per l' Italia sarà sempre la fedeltà ai principi di nazionalità ».

E il giorno prima la Camera italiana aveva ascoltate da Francesco Crispi queste parole d' ammonimento e di antiveggenza: « Un governo deve tenersi pronto agli avvenimenti e ritenere come scopo degli atti suoi la vittoria di quei princìpi in virtù dei quali esso esiste. Dopo il 1870 vi fu una sosta nel gran lavoro della ricostituzione delle nazionalità. Il trattato di Berlino si risente di questa sosta. Ma se la fortuna offrisse l'occasione a far trionfare il principio di nazionalità e la libertà, bisognerebbe afferrarla quest' occasione perchè la libertà e la nazionalità trionfino ».

La « Pro Irredenta » vegliava, e col « Bollettino » succeduto alla « Patria degli Italiani » tenea viva la fiamma in Italia e annientava le stolte accuse dei giornali austriaci.

In quel torno di tempo (1879) apparve lo scritto *Italicæ Res* del Colonnello austriaco Heymerle. Il Comitato dell' « Italia Irredenta » di Napoli contrappose il libro di Matteo Renato Imbriani « Pro Patria »: libro non di passeggero dibattito, ma di singolare valore e opportunamente ripubblicato al principio del 1915. L'erudizione storica, la scienza strategica, la precisione geografica, l'autorità di testimonianze memorabili, dagli antichi capitani a Napoleone, la forza degli argomenti, conferiscono a quelle pagine dense, acute, perspicue, durevole importanza. L'autore salì a passo a passo le Alpi del Trentino: vide e pensò e accertò tutte le ragioni onde devono essere giustamente determinati, secondo il cenno della natura e i destini della stirpe, i nostri confini settentrionale e orientale, le nostre rivendicazioni adriatiche.

Per coloro che « rinnegano l'italianità dell'Alto Trentino sol perchè in alcune sue valli parlasi un bavarese bastardo,

e per coloro che dubitano dell'italianità di molti luoghi dei confini orientali dove misto all'Italiano si favella uno slavo impuro », l'Imbriani « presenta il quadro delle dodici generazioni di dialetti parlati in diverse regioni d' Italia (pag. 66), rilevando esser ben naturale che nei luoghi di confine o nelle valli rimaste quasi segregate per lungo tempo, o per difficili comunicazioni, o per ragioni, politiche od altre varie, in più frequenti rapporti con le terre straniere, esser ben naturale che vi si siano infiltrate voci straniere senza però mai cessare di essere intieramente italiane per topografia, storia, origini ».

Giova tuttavia leggere questo libro dell'Imbriani, valida scorta per compiere le sorti della nazione.

Diverse vicende turbarono l'opera della « Pro Italia Irredenta» ma non « impallidì la sua luce ideale ». La vita dell'Associazione ferveva nel Mezzogiorno e massimamente nel Comitato di Napoli. Nè la « Pro Irredenta », nè i fratelli d'oltre Isonzo e del Trentino volevano precipitare l'Italia in « pericolose avventure ». Garibaldi ammoniva: « a noi non tocca determinare l'ora della riscossa, ma quando rimbombi il grido dell'armi esso non ci troverà sordi: come sempre, combatteremo alla sinistra dell'Esercito e quei nostri fratelli potranno contare su di noi ». Egli voleva « che l'iniziativa fosse presa dai Triestini e che il moto fosse più interno che esterno: a ogni modo necessaria una spedizione di volontari per dar loro man forte ».

La « Pro Irredenta » risolvette « di prepararsi per il caso fosse necessario un sacrificio di sangue per consacrare il conteso suolo della patria ». Raccolse soci per bastare alla spesa, e soci di azione votati ad ogni sacrificio « ancorchè non vi fosse speranza di riuscita immediata ». Da ogni parte di Italia, specialmente dal Mezzogiorno, s'offerivano vite e sostanze. Societá patriottiche di Roma e di Milano, « forti nuclei » di emigrati Trentini e Triestini s'apprestavano al cimento. Uguale era « il desiderio di agire »; ma rispetto ai modi coi quali recarlo ad effetto i consigli vennero discordi.

Intanto l'Austria spiava; e lo Stato italiano doveva seguire la politica non da esso scelta, ma tracciata dagli avvenimenti. La Francia s'impossessò di Tunisi e il Comitato napoletano della « Pro Italia Irredenta » altamente parlava a tutti i Comitati Nazionali dell'Associazione, esortando « alla virtù della perseveranza nei principii e inculcando i doveri dell'italianità qualunque fosse il nemico ».

Dopo il viaggio del Re d'Italia a Vienna, si acuirono dispute incresciose: un manifesto ai popoli irredenti « Italia degli Italiani » (Marzo 1882), scritto dall'Imbriani, firmato da Garibaldi, sfogo degli animi estremamente eccitati, rialzava le speranze degli oppressi, proclamava l' alleanza dei popoli. Onde l'Associazione « Per l'Italia Irredenta » si volse a propugnare la Lega Latina e quella di tutti i popoli conculcati. Cessava di stamparsi « La Patria degli Italiani » ch'era stata per sette anni fiaccola ardente nella libera Italia e voce d' Italia nelle provincie oppresse dall' Austria: e nacque a queste nuove battaglie il giornale « Pro Patria ». Lo dirigevano, coll'Imbriani, Giovanni Bovio, Roberto Mirabelli, Antonio Gaetani; e recava scritture di Saffi, di Campanella, di Zuppetta, di Cavallotti.

La democrazia francese e la democrazia italiana si riaccostavano: l'una presente a Caprera dopo l'immenso lutto del 2 giugno 1882, l'altra il 14 luglio di quell'anno a Parigi.

Finì anch'esso il « Pro Patria » soffocato dall' avversità degli eventi; si diradarono le file dell'Associazione « Pro Italia Irredenta », ma dell'Associazione non balenarono i proponimenti, non si abbassò la voce.

Sul finire del 1882 Guglielmo Oberdan « andò non per uccidere, ma per essere ucciso »: (G. Carducci): « volle dare tutto se stesso per la Patria contro l'ignavia » (G. Mazzoni): il 20 dicembre, nel cortile della Caserma di Trieste, fu rizzato il patibolo: egli morì al grido di « Viva l'Italia, Trieste libera ».

Su quel patibolo salì l'anima di tutta l'Italia: due giovani popolane Giulietta Krammer e Carolina Placutta sconta-

rono lungamente la colpa d'aver palesata nel pianto e nell'ammirazione l'anima di Trieste.

L' Associazione « Pro Italia Irredenta » prometteva con Giosuè Carducci al martire triestino: « riprenderemo Trieste all'Imperatore ». Questa promessa confermava Matteo Renato Imbriani, inaugurando a Mentana il monumento per i caduti in quell' impresa di Garibaldi, nella quale i volontari triestini e trentini intrepidamente pugnarono: la confermava dicendo, colla vibrazione di tutta l' anima italiana, agli Italiani Irredenti: « sino al dì della vostra redenzione, noi, non più italiani di Napoli, di Roma o di Torino, ma trentini e triestini ci riteniamo; e ciò di cui abbiam fatto giuro si è di conservare alla causa vostra, ch'è causa nostra, causa d'Italia, tutte, tutte le forze nostre, i mezzi, il sangue, l'anima ».

IX.

Precorritrice delle associazioni patriottiche nelle terre irredente, « La Società di Minerva » rappresenta nella storia della sua attività intellettuale e fattiva la luce ideale e il movimento civile di Trieste. Nacque, manifestazione di vita nuova nel 1810, tempo non di libertà politica, ma di illuminata e sciolta operosità cittadina. Domenico Rossetti la pensò, ne fu il principale fondatore, ne dettò la costituzione franca dalla censura governativa, la immaginò come una specie di parlamento cittadino donde partissero le opere della cultura e quelle del buon essere economico e sociale: e ogni progresso di coltura doveva significare affermazione d'italianità.

Il Governo austriaco si studiò a più riprese d' addormentare la società, pericolosa sì nei conversari amichevoli, sì nelle dotte riunioni; ma dai brevi e lievi sonni la Minerva alacremente si risvegliava. Nel 1861 Stefano De Conti, podestà liberale, le diede un secondo battesimo d' italianità, la quale assurse (1869) nel culto di Dante quando Ono-

rato Occioni ripigliò le conferenze interrotte dal Dall' Ongaro nel 1847.

La « Minerva » e i Consigli liberali del Comune di Trieste esercitarono buon tratto di tempo unanime propaganda.

Nel 1882 si iniziò per la Società la nuova era, che può intitolarsi da Felice Venezian. Egli ne riformò lo statuto e tutta la impregnò di quella italianità ch'era in lui virtù di cultura e palpito di patria. Laonde dalle stanze della « Minerva » stese i primi passi la « Società del Progresso »; nelle sue stanze l'« Associazione Patria » allestì e diresse l'azione che tendeva al solo fine del riscatto triestino; presso a lei ebbero asilo ed ospizio prima la Società « Pro Patria », poi la « Lega Nazionale ».

Redenta Trieste, la « Minerva » congiunge, con novello impulso, le tradizioni di Domenico Rossetti e di Felice Venezian all'opera cui presentemente Attilio Hortis reca ingegno e fervore (1).

X.

A fianco delle battaglie del pensiero si preparavano i cuori e le forze per i cimenti delle armi. La storia delle sei società ginnastiche di Trieste (1863-1920) è una storia sola (2); una anima sola visse, rivisse, operò in esse colla visione italica, appassionata, senza incertezze, senza tramonti.

L'Austria poteva tornare tratto tratto agli arbitrii suoi e sciogliere la società, ma non bastava a impedirne la rinascita rifiorente. Mutava il nome, cresceva l'ardore, cresceva il numero dei soci nella Società ricostituita. La gioventù accorreva e nel

(1) Attilio Gentille - Il Primo Secolo della « Società di Minerva » Trieste - 1910 - Stab: Caprin. - Attilio Hortis - Discorso su Il Risorgimento della « Società di Minerva » 19 maggio 1919.

(2) Silvio Benco, La Società Ginnastica di Trieste.

vigore degli esercizi, nelle palestre e sui mari s'ispirava a sentimenti che scaturivano da tutta la vita nazionale e oltrepassavano le palestre e chiedevano ai mari italici più che le gare dei remi l'impeto delle vittoriose concordie. Si dissero scuole ed erano vigilie di rivendicazione nazionale. Parevano convegni di amicizia, di festività, di coltura ed erano patti palesi o taciti d'italiano riscatto. Si temprava il cittadino dei tempi nuovi « si formava piena e armoniosa la coscienza civile ».

Le schiere dei baldi giovani dovevano passare senza canti per le vie della città; ma diffondevano nei dintorni di essa l'eco squillante dei patriottici inni: ma facevano risuonare per ogni parte gli inni nei quali il genio di Arrigo Boito (1877), i versi di Riccardo Pitteri, le note musicali di Fabio Rimini, avevano trasfuso il palpito e il grido della bollente Società — sempre all'erta, sempre alla lotta.

Le donne plaudivano ai campioni gagliardi, tessevano i vessili simbolici e sapevano la parola intima di quell'azione per la quale s'affollavano i giovani e spesso Trieste fremeva del fremito loro.

V'era un teatro e tutto in esso, fra le glorie italiane più rifulgenti, fra i gaudii dell'arte, fra i circoli ospitali, era voto di riscossa e scambio di ardite esortazioni e di non fallaci promesse.

Dagli eventi italiani traeva esca e consiglio quella impavida gioventù. Il suo primo confederarsi nell'agone ginnastico avvenne lungo il 1863, quando i tempi erano caldi per le speranze nuove e commossi per le imprese garibaldine meravigliose. Il giorno in cui Udine fu libera corse nella Società una vibrazione di propositi più che mai impazienti della troppo lunga sopportazione: e le falangi dei soci si aggrandivano e si approntavano ad un prossimo domani, la cui alba purtroppo ritardò ancora lungamente ad apparire.

Tentava l'Austria di abbattere le indomite energie. Ma anche per la Società Ginnastica era desto Felice Venezian, era

ritto al cospetto delle minaccie austriache e dominava colla parola, ammoniva coll' esempio e, operando, traeva intorno a sè la gente triestina d'ogni età, d'ogni ceto, un popolo tutto.

Così egli dava la bella, la forte vittoria alla Società Ginnastica e questa trasmetteva robustamente consolidata a validi continuatori, quali furono Ettore Durant e Cesare Piccoli.

Poichè a spegnere la Società Ginnastica non riuscivano i decreti del Governo, non riuscivano le ordinanze di quei giudici politicamente al Governo asserviti, ai quali il Parlamento di Vienna rinviava le proteste sollevate in difesa della Società (1901) da Attilio Hortis, la polizia imperiale si volse alle imprese selvaggie. Sciami di slavi da Villa S. Giovanni (1868), bande di facinorosi dai peggiori covi della città, muovevano a devastare le palestre apprestate agiatamente e con signorile decoro ad ogni miglior uopo della istituzione ginnastica e delle consuetudini sociali.

La loro distruzione col ferro e col fuoco era in capo ai disegni del Governo che prezzolava la turba degli assalitori. Si rinnovavano gli assalti. Alla palestra, che si ergeva nella via del Farneto ed era il maggior focolare della vita civile, mirava incessantemente il barbarico furore. Succedevano vasti danni e rovine: e ad impedirne di peggiori vegliarono lunga pezza, come assidue scolte, i manipoli dei soci. Senonchè la palestra del Farneto stavasi muta, inerme, deserta dal luglio del 1914 in poi, per sospetti fastidiosi del Governo e per le perturbazioni cagionate dai formidabili eventi, e quando l'Italia entrò in guerra i saccheggiatori austriaci irruppero nella palestra per tutto atterrare e disperdere: nella sera del 23, nella mattina del 24 maggio del 1915 l'avvolsero fra le fiamme divoratrici.

Ma già nella vasta pianura di Montebello era precorso il giuramento di amore e di fede italiana che univa tutte le Società ginnastiche delle terre irredente per la lotta comune.

E indi a poco gli anni dolorosi finiroro.

XI.

Nell'opera italianamente spirituale di Trieste anche il Lloyd tiene notevole luogo. (1) Ad esso fu aggiunta, per prepotenza di imperio, denominazione austriaca. Ma i suoi natali furono intieramente triestini, triestini i capitali che, colla malleveria del patrio Comune, lo costituirono, lo sostennero, l'ampliarono: e proprie dell'ingegno triestino le idee iniziatrici, e i pronti e sicuri avvedimenti che lo condussero a rapide e prospere fortune.

L'Austria volle più volte penetrare nel Lloyd e si provò con varie guise ad avvincerlo a Vienna, ma non riuscì a distruggerne l'impronta italiana. Mercatanti e navigatori si riunirono dapprima conversando a scambio di notizie sui traffici del mare e successivamente da quelle conversazioni sorsero le compegnie unite per le sicurtà marittime.

Nel 1836 ebbe principio la navigazione a vapore del Lloyd di Trieste, che fu segnacolo di risorgimento per tutta l'Italia marittima e messaggera di italianità in paesi lontani. Tutti italiani i marinai e i comandanti, italiana la lingua del comando e quella degli affari e dei commerci, tutta la vita delle navi era fervidamente italiana e italianamente espandevasi, benchè sopra di esse sventolasse, menzogna di regno iniquamente imposto, la bandiera degli oppressori.

Ma il Lloyd diveniva memorabilmente propagatore di idealità e creava (1840) — mediante una speciale Sezione sua — la Società Letteraria Artistica, la quale assumeva « una tipografia, l'edizione di giornali, il mantenimento di una sala di lettura che esiste ancora e ne porta il nome in Tergesteo e l'esercizio di uno stabilimento d'incisioni in acciaio e xilografia: tutte opere volte allo sviluppo della cultura italiana e cittadina ».

---

(1) V. Il Lloyd Triestino, Note e ricordi - 1836 - 1920.

Quella Società serbò piena indipendenza di mezzi, di pensiero, di azione. Nella tipografia fu proto per lungo tempo il poeta Michele Buono, popolarmente caro a Trieste e molesto all'Austria, e da quei torchi venivano in luce giornali e libri di scrittori liberali.

Le insidie austriache « soffocarono la slancio italico » e la Sezione dell'Arte e delle Lettere si restrinse a parere « una pura impresa di tipografia ». Ma lo spirito dell'istituzione ideale sopravvisse e trionfò.

A capo dell'impresa tipografica Giuseppe Caprin « raccolse le illustri tradizioni », le ravvivò e portò in ogni cosa la irradiazione del suo intelletto, il cuore di Trieste, l'invocazione italiana, la disfida allo straniero. A lui piacque di unire, nelle pubblicazioni ammirate, lo splendore e la leggiadria dell'arte alle resurrezioni della storia, alla eloquenza ispiratrice dei monumenti sublimi e dei vaghi disegni delle terre e dei mari. Allora da Trieste andarono, dovunque è fiore di cultura, quelle edizioni dei classici italiani celebrate per singolare pregio, che rammentavano a tutte le genti quanto fosse degna di migliori secoli la nazione che diede al mondo tanta gloria di civiltà.

Giova rilevare quest'intreccio fra una rigogliosa istituzione economica e marittima e le idealità del Risorgimento Nazionale: e il pensiero corre spontaneamente ai ricordi dei nostri liberi Comuni allora quando l'acquisto della ricchezza e le energie del lavoro procedevano inseparabili dalle meravigliose ascensioni dell'ingegno e dell'arte.

XII.

Da Augusto Sartorelli ebbe nel Trentino inizio e vita la « Società Pro Patria » (1884): ed egli ne scrisse nobilmente la storia (1919): storia che suscita ammirazione e sarebbe di mestieri riferire intieramente. Ma al solo riandarne i fatti principali si rileva quanto efficacemente quella Società abbia operato e rispetto alle terre irredente e per l'irradiazione che ne venne in tutta l'Italia,

Nell' agosto 1884 il Sartorelli dal « Raccoglitore », giornale di Rovereto, con uno scritto intitolato « Proteggiamo la nostra lingua », chiamava « i Trentini ad opporsi mediante una vasta associazione, alla progressiva snazionalizzazione delle genti italiane emigrate nell'Alto Adige ».

Cesare Bertolini, il maggior uomo politico del Trentino, diede impulso e favore; e tutto il partito liberale nazionale rispose all'appello: e nel parlamento Giovanni Ciani, podestà e deputato di Trento, « si scagliava contro la creazione delle scuole tedesche a Trento per opera dello Stato ».

In quella i Comuni di Trento e di Rovereto si associavano al grido di Trieste per l'istituzione dell'università italiana. A loro volta i Tedeschi estendevano il loro insegnamento.

Nel gennaio del 1885 il Sartorelli ripetè « in nome del sentimento, anzi di tutta la superbia della nazionalità italiana » l'appello al paese. Questo secondo appello penetrò nelle anime trentine « colla ardente rapidità di una potenza arcana ». Dalle città, dai borghi, dagli sperduti casolari, da ogni luogo dove dimorassero Trentini, la risposta fu pronta, palpitante, clamorosa.

Gustavo Chiesa, il poeta caro ai roveretani, il padre di quel Damiano, che fu soldato volontario d'Italia, eroe e martire, quasi ripigliando il verso del Vannetti, diceva la poesia della sua stirpe: « noi griderem che abbiamo un solo Dio — un Dio che diede al vago suol trentino — lingua italiana e sangue ognor latino ».

Per la scuola italiana una maestra di Coldonazzo esclamava: « Amiamo e conserviamo la lingua e la religione; siamo figli di Dante e Galileo e tali resteremo; Iddio ci aiuti ».

In soli quindici giorni a Trento e Rovereto abbondarono le firme su fogli di adesione: quattrocento donne di tutte le classi sociali diedero animosamente il nome e il cuore.

Il Governo austriaco non permise che si costituisse « l'Associazione Italiana » intesa a proteggere la lingua e la nazionalità. Ma oramai l'idea del Sartorelli era vittoriosa: ebbe trionfo nell' elezione dei deputati al Consiglio dell' Impero. Allora

unanimi i rappresentanti del Trentino protestarono contro l'erezione di un ginnasio e di scuole tedesche nella loro patria; concordarono intimamente coi deputati adriatici: e il Bertolini, prescindendo dalle quistioni di liberali e clericali, pose a fondamento della concordia la nazionalità italiana che i Tedeschi volevano estinguere, che gli Slavi volevano bandire dal litorale e dalla Dalmazia.

Il Governo, con rassegnazione, dichiarò il 5 giugno 1885 « che non trovava di eccezionare la costituzione della Società ». La quale, col nome, « Pro Patria », popolarmente composta e ripartita in gruppi locali presto formati e inaugurati, estendeva validamente la sua attività nel cuore della regione, come sui confini di essa, nelle valli, sugli altipiani, nei punti di destinazione militare contro l'Italia e dovunque più s'intensificava l'opera germanizzatrice del Governo e più imminenti erano i pericoli per l'integrità della lingua e del pensiero italiano.

La « Pro Patria » appena sorta colla divisa presa dal Gioberti « la morte delle lingue è la morte delle nazioni », mosse a contrastare la invasione linguistica nel territorio che i Tedeschi si ostinavano a chiamare paese misto, vantando l'insegnamento della loro lingua come un sentito bisogno delle popolazioni. Piaceva ad essi attribuire valore di lingua al ristrettissimo uso della confusa parlata italo-tedesca, mentre ogni altra traccia di dialetti tedeschi era ormai scomparsa dalla lingua volgare della maggior parte di quelle popolazioni.

Sugli altipiani di Folgaria e di Lavarone e di Luserna la « Pro Patria » si accinse senz'indugio a « sopprimere questo indecente pretesto ch'era diventato un'onta alla verginità nazionale del paese ».

In tanto fervore di resurrezione, la « Società Trentina » attendeva il saluto fraterno, l'opera confortatrice della libera Italia. Venne in buon punto il libro di Arturo Galanti: « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi » a dimostrare come « fosse sempre vigile l'attenzione degli Italiani alle vicende del Trentino e come questo dovesse contare ragionevolmente sui migliori Italiani per la difesa del patrimonio nazionale ».

Dalla « Pro Patria » originò la prima unione effettiva e visibile di tutti coloro su cui pesava il giogo dell'Austria. Un ramo della Società sorse in Trieste, a difesa soprattutto del Goriziano e delle provincie dell'Istria dove, eccitati, armati dal Governo, gli slavi battevano alle porte degli inermi municipi latini, s'addensavano minacciosi contro la lingua e la cultura italiana. Si schieravano attorno al gruppo di Trieste i gruppi premurosi e acclamati di Grisignana, Portole, Verteneglio, Orsera, Parenzo, Gorizia, Buie, Pola, Monfalcone, Capodistria e Dignano. La Dalmazia accorreva alla patriottica riscossa: Spalato professava fieramente la sua italianità, Zara nominava « Pro Patria » la Società Nazionale « Charitas » ch'essa aveva eretta a suo schermo: dalle isole, dai seni coronati dalle vestigia degli archi romani, o vigilati dal leone veneto, si levava solenne l'affermazione della comune origine e della volontà di combattere e di vivere.

I delegati di tutti i gruppi trentini ed adriatici si adunarono in Rovereto il 28 novembre 1886; l'intento politico di quel Congresso era manifesto; esso fu il primo parlamento delle Provincie irredente. Si escluse ogni gioconda esteriorità; nella grandiosa aula del palazzo della pubblica istruzione diede luce un lampadario staccato dalla volta del tempio di S. Marco: Felice Venezian, il cui nome fu sempre segnacolo in vessillo, parlò con trascinante facondia dell'orma immortale stampata su quella Italia dall'imperio di Roma. E un grido formidabile rispose: Viva Roma!

Emanuele Bozzanella aderì calorosamente in nome del partito nazionale cattolico: da Spalato Antonio Baiamonti disse l'animo dei dalmati sconfortati, ma non stanchi. Nella santa concordia si agguerriva il sentimento nazionale dall'Alto Adige alla Dalmazia. I discorsi erano suggellati dai fatti.

Sorgeva in Trento, mercè la munificenza d'un Pedrotti, l'Asilo Infantile dove la lingua dell'insegnamento doveva essere esclusivamente italiana,

Al confine orientale del Trentino crollava in buona parte la fantastica ricostruzione del germanesimo. Il Governo diveniva sempre più molesto contro la Società; si moltiplicavano, per infastidirla, i divieti: ma le sezioni di Trento e di Trieste, indefessamente lottando, presidiavano la lingua italiana e, per salvaguardarla e diffonderla, erigevano scuole ed asili mentre il novero dei gruppi locali notabilmente cresceva.

Due anni dopo il Congresso di Rovereto, nel secondo Congresso tenuto dalla « Pro Patria » in Trieste (novembre 1888), confermavasi l' unione spirituale degli Irredenti per il riscatto di quelle patrie italiane: e di esse i dolori, di esse le speranze si esprimevano con voce gagliarda e commossa, così che fosse intesa e non invano da tutta l'Italia.

Riccardo Bazzani, Podestà di Trieste, rivendicava i diritti « della propria antica e storica civiltà »; Carlo Bartolini, Presidente della « Pro Patria », denunziava fieramente le estreme violenze, le sconfinate insidie del governo straniero.

Nè il Governo era solo nell' impresa nefasta. Potenti associazioni tedesche e slave operavano con esso, per esso, senza tregua, ricche di danaro, impazienti di dominare. Era urgente opporsi a così baldanzosa invasione con nuova energia, con metodi acconci, con forze riunite e coordinate.

La ripercussione del Congresso di Rovereto si era estesa per tutte le terre irredente, sollevando gli spiriti, unificando i voleri.

La ripercussione del Congresso di Trieste oltrepassò di gran lunga i confini politici. In tutta l' Italia l' irredentismo prese una nuova fisionomia: la difesa della lingua divenne il segno e l'espressione della difesa nazionale. Da Milano, da Roma, da Bologna, da Firenze, da Padova, da Udine affluivano le patriottiche offerte alle Sezioni della « Pro Patria » di Trieste e del Trentino.

Vittorio Graziadei era in Italia il rappresentante ufficiale della « Pro Patria ». A Bologna uomini di azione, stretti intorno a Giosuè Carducci, fondavano la « Giovanni Prati ».

Incontriamo ora i precursori e i fondatori della « Dante Alighieri ».

XIII.

Spirava nel genio, ardeva nel cuore di Giosuè Carducci il Dio della Patria. Egli invocava la forza per il diritto, la gloria per la libertà, la letizia per il lavoro benefico. Nella sua poesia era il cantico di tutti i secoli italiani. I suoi versi volavano come frecce infuocate o come grido d'amore per i nostri cieli e suscitavano il fremito delle giuste riscosse o l'accordo fraterno per la cospirazione liberatrice di tutti gli oppressi. A lui era parsa vile la patria perchè s'era fermata all'Isonzo e a Mentana, perchè aveva sopportato da imbelle l'offesa di Biserta e i disprezzi del Congresso di Berlino.

Non seguiva egli i partiti, non l'impigliavano le forme politiche; egli voleva la vera e compiuta Italia del Risorgimento, quale l'avevano idoleggiata i pensatori sovrani e santificata i martiri generosi.

Cantò la Croce di Savoia quando la vide sventolare unificatrice d'Italia da Firenze a Salemi; fu repubblicano acceso — acceso perchè gli parve che la Monarchia rallentasse il corso alla riscossa nazionale — e la Monarchia veementemente odiò; ma al chiarirsi degli eventi guardati con alto e sincero spirito, egli diede il libero verso, al genio italico tramandato dai secoli, a idealizzare la virtù e la bellezza della prima Regina della nuova Italia; oratore e poeta elevò la Monarchia nazionale nei forti ricordi della sua storia e la ritrasse inseparabile dal proposito dell'indipendenza lungamente maturato; salutò fidente Francesco Crispi ministro della Monarchia quando ritrovò in lui la propria passione divenuta energia di governo.

Egli era un irredentista per tradizione e per ispirazione, e il suo irredentismo non si acquietava nelle visioni intellettuali, ma traboccava nelle opere impazienti della lunga aspet-

tazione. Rievocando, con impeto di eloquenza meravigliosa, Giuseppe Garibaldi in una leggenda epica, Giosuè Carducci preconizzava: « l' Italia libera, libera tutta, per tutte le Alpi, le isole, per tutto il suo mare; e l' aquila romana tornata a distendere la larghezza delle sue ali tra il mare e il monte ».

Egli, da patriota e da poeta, percorse le terre, solcò il mare della Venezia Giulia (luglio 1878) e gli fu sollecito al fianco Giuseppe Caprin, orafo squisito della penna, a parlargli in nome delle cose e delle genti; ed egli inchinò i monumenti di Roma e di Venezia, si invaghì delle bellezze della natura e dell'arte, sentì nel suo sdegno e nel suo dolore tutto lo sdegno e il dolore degli Irredenti: e si sposò quella « gemma del mare » con anello, più infrangibile dell' anello dei Dogi. Onde proruppe l'incitamento pugnace: « In faccia allo stranier che armato accampasi sul nostro suol gridate Italia, Italia, Italia! » e gli antichi versi italici volavano « ne' rai che San Petronio imporpora... di San Giusto sovra i romani ruderi ».

I versi volavano e il poeta, sotto il sole di San Petronio, ravvivava alacremente l'italica propaganda fra i giovani, fra gli amici frequenti, nel convegno degli iniziatori intellettuali presso gli Zanichelli. A lui e ad Aurelio Saffi nel 1884 il goriziano Enrico Morpurgo propose la creazione della « Società Giovanni Prati » col motto « Italia è fatta ma non compiuta ». La Società nacque; ma scarsi furono i soci, poco essa potè operare, prestò s' assopì. Cessava quel primo saggio: rimaneva viva l'idea: ed era omai tempo che sorgesse nel Regno una Società, con sufficienti mezzi, con largo seguito e di carattere nazionale, per la difesa dell' italianità oltre i confini posti dai trattati contro la natura e contro il diritto della Patria. Ne affrettava la nascita Felice Venezian con messaggi che da Trieste mandava di continuo agli amici e segnatamente a Ernesto Nathan in Roma; se ne discorreva fra i giovani dell'università di Padova; ne discorreva in Milano Giorgio Baseggi da Capo d'Istria

con Ruggero Bonghi e coi conservatori della « Perseveranza »: conservatori sì, ma patrioti italiani.

A recare il disegno nella piena effettuazione riuscì l'opera cominciata in Bologna da Giacomo Venezian.

La memoria di Giacomo Venezian è sacra all'Italia. Eminente nell'insegnamento universitario, erudito nel foro, scrittore chiaro per dottrina e per concezioni proprie, oratore concitato, spirito elevato sempre e per ogni rispetto, egli fu sommamente idealista per la Patria, idealista per la fede religiosa. Questa scelse e credette com' uomo che pensa, e apertamente asserì come uomo che non vacilla. Per l'Italia, combattente volontario, morì il 20 novembre 1915 al Trincerone dei Razzi: ora, nel cimitero di S. Pietro all' Isonzo, l' intrepido capitano di intrepidi soldati, posa rivolto alla sua Trieste: e così egli fu eroe sul Carso, come lo zio del medesimo nome fu eroe sul Gianicolo.

Giacomo Venezian aveva, undicenne studente in Trieste, iniziate, insieme col cugino Vittorio Venezian, ardenti battaglie giornalistiche strenuamente proseguite, spronando i giovani compagni, unendo gli operai al movimento degli studenti, fino a che nel 1878, uscito dalle carceri austriache di Trieste e di Gratz, venne a Bologna, dove si laureò in legge nel 1882.

Il suo pensiero politico predominante fu sempre l'irredentismo e ad esso informò tutte le sue manifestazioni politiche in Bologna, o sia che fondasse e presiedesse l' Associazione monarchica, concorde con Marco Minghetti; o diffondesse « l'Eco del Popolo » giornale di accesa lotta; o promovesse la creazione del « Circolo Giuseppe Garibaldi »; o pubblicasse « Le Speranze d'Italia », scritto nel quale con « linea nitida e con sentimento antiveggente » sosteneva il diritto dell'Italia sull'Adriatico e indicava « la fatalità di un conflitto al quale, comunque legata diplomaticamente, l'Italia non poteva sottrarsi e doveva quindi prepararsi di lunga mano ».

In una conversazione fra amici avvenuta a Trieste nel 1888 e della quale Felice Venezian fu massima parte, si ventilò l'idea di far sorgere in Italia una Società sul tipo delle società politico-scolastiche tedesche e slave.

Giacomo Venezian, appena ebbe contezza di simile idea, l'abbracciò con fervore; chiese e raccolse libri e statuti. Convocò a Bologna un convegno preliminare nel quale egli, con Emilio Venezian, con Cesare Goldman, con Enrico Tedeschi, coll'ing. Federico Picot, col deputato Mazzini, col triestino Guido Angeli, e con pochi altri, venne nel divisamento di dar vita nel Regno ad una Società, alleata non apparente, ma intima della « Pro Patria » e accettò insieme con Enrico Tedeschi di preparare l'effettuazione di tale divisamento.

Giacomo Venezian, fattosi oramai padrone dell'argomento, si risolse di dare alla nuova istituzione più largo campo; si assicurò la collaborazione di Albino Zenatti e di Salomone Morpurgo, scrisse manifesti, preparò lo Statuto, vinse inerzie e diffidenze, immaginò di dare alla nuova Società il nome di Dante Alighieri; « nome che il Carducci ebbe ad approvare con impeto di assentimento quando a lui venne proposta l'idea di Giacomo Venezian ».

D'accordo con Giacomo Venezian, Enrico Tedeschi recò in Roma la proposta, e questa trovò il fervido consenso di uomini valorosi nella vita politica, nel parlamento, nella stampa: e Ruggero Bonghi, Giosuè Carducci, Ernesto Nathan, Francesco Pais, Giuseppe Chiarini, Giuseppe Solimbergo ed alcuni altri formarono il nucleo della prima ora che diede opera alla costituzione della Società lungo i due anni 1888 e 1889.

Si tennero adunanze presso il Dobrilla, Direttore del Giornale « Il Diritto » (Via della Missione), nelle quali si posero i fondamenti, si determinò lo scopo, si acclamò il nome della Società. A proseguirne la preparazione si deputò un Comitato Centrale Provvisorio nel quale furono uomini di diversi partiti. Da questo Comitato Promotore, che si riuniva nella sala del-

l' « Associazione della Stampa » presieduta da Ruggero Bonghi, emanò nel 1889 il primo annunzio della « Dante Alighieri » e di poi la Circolare per la fondazione dei Comitati locali.

La prima riunione del Comitato Promotore definitivamente costituito ebbe luogo il 25 marzo 1889, e seguirono cinque altre riunioni.

Le presiedette Francesco Pais, soldato del Re e della Patria nell' esercito, uno dei duci della democrazia costituzionale nella stampa politica e lungamente nella Camera dei Deputati, irredentista a Bologna, come a Montecitorio dove dedicò studi e penna alla forte preparazione dell'esercito e dell'armata, per l' impresa delle compiute rivendicazioni nazionali; irredentista di un eguale fervore e nel 1889 quando preludeva all' azione della Dante e nel 1915 allorchè, volontario, rivestiva la divisa militare.

Erano, tra i convenuti alle prime riunioni costitutive della Società e successivamente a quelle del Comitato Provvisorio dei Promotori, tre dei Venezian: Giacomo, Emilio e Sansone; Solimbergo, Martini, M. Garibaldi, il prof. Scolari, Carducci, Chiarini, Revere, Occioni, S. Barzilai, San Donato.

Nei dibattiti di quelle riunioni intervennero principalmente il Bonghi, il Nathan, il Chiarini, l'Occioni.

Il Bonghi non indugiò ad affermare la neutralità della « Dante » fra i partiti politici e la separazione sua da qualsiasi altra confessione o fratellanza; ed a chiarire come ogni fede politica e religiosa potesse riunirsi in un intento che non contraddice fede alcuna e al quale tutte possono partecipare senza nulla perdere del proprio carattere e nulla dare delle proprie tendenze, trattandosi invero di una Associazione sorta e destinata a vivere e ad operare solamente per la difesa della lingua e per il compimento dell'unità nazionale. Dal Bonghi la « Dante » ebbe la durevole impronta.

« Dir poco per far molto: cauti i modi, vivace l' opera; l' azione vigile e presta fuori i confini dove l'italianità retrocede

ò si mantiene lottando; nello interno del paese occhio aperto e schermo continuo rispetto ai partiti e agli interessi moventi ad altra meta; non vanto di appropriazioni politiche; irradiazione scientifica e letteraria potente; e gran nerbo di danaro senza cui tutto sarebbe ombra vana ».

L'Associazione, riconfermatasi nel nome di Dante — che per ogni trionfo di italianità tutto divinamente significa, a tutto supremamente vale, — prescelto, fra diversi modi di manifestazione, quello avvedutamente tracciato dal Bonghi, deliberò il proprio statuto (11 maggio 1889) divisato secondo, l'elezione avvenuta il 29 marzo, dai soci Bonghi, Pais, Solimbergo, Pietri, Dobrilla, Nathan « per la diffusione fuori del Regno della lingua e della cultura italiana ».

Il 23 maggio succedette al Comitato Promotore il Comitato di Presidenza e furono eletti a farne parte Bonghi, Pais, Nathan, Solimbergo, Pietri, Dobrilla e Lenzi. Il 19 giugno si deputò il Chiarini a scrivere il manifesto, che pubblicato nel luglio, in brevissimo tempo raccolse 158 nomi di uomini appartenenti a diversi partiti politici: da Alfieri di Sostegno, Domenico Berti, Emanuele Gianturco, a Giovanni Bovio, Michele Coppino, Felice Cavallotti. Il Consiglio Centrale, in cui eransi chiamati Gian Francesco Guerrazzi ed altri fautori della nascente istituzione, proponente il Nathan, segnò la via propria della « Dante » rispetto al Governo, annunziandone ai ministri la costituzione e chiedendo al Governo di concorrere all'uopo.

Simile annunzio andò ai membri del Parlamento, alle Deputazioni Provinciali e ai Sindaci, (deliberazioni 12 luglio e 20 dicembre 1889).

Il 24 marzo 1890 la « Dante Alighieri » si adunava per la prima volta a Congresso in Roma. Ruggero Bonghi, che il Consiglio Centrale per delegazione del Congresso nominò indi a poco Presidente della Società, inaugura il Congresso col primo degli otto discorsi nei quali la sapienza del pensiero dà luce

al consiglio delle cose e degli eventi, l'entusiasmo serba tutta la classicità della orazione italica e la verità rampognatrice scintilla spesso in arguzie leggiadre.

Solimbergo rappresenta il Ministro della Pubblica Istruzione. E a quel Ministro sia concesso ricordare come egli abbia confortato il sorgere della Dante Alighieri « non lievemente » secondo Francesco Pais riferiva al Congresso nella tornata del 25 marzo; e a quel Ministro d'allora che oggi traccia queste memorie — già denunziato dall'Austria per una commemorazione di Oberdan non vietata agli studenti dell'Ateneo Romano in un momento in cui tanto valeva la Triplice Alleanza — par giusto il rendere qui onore a Francesco Crispi, Presidente del Consiglio, che non gli oppose impedimento alcuno.

Subito nel Congresso si scontrarono due opinioni. Secondo l'una, la « Dante Alighieri » avrebbe dovuto operare solamente nell'Italia oltre i confini del Regno, a difesa della lingua e del sentimento italiano avversati dal dominio straniero. E questa opinione prevalse nel discorso degli oratori: l' altra opinioue invece portava « La Dante » ad estendersi dovunque dimorano italiani fuori d' Italia. E a questa opinione fu favorevole il voto del Congresso. Ma sostanzialmente la prima opinione segnava alla Società lo scopo che più la caratterizzò.

Al voto di quel Congresso costitutivo sempre si attenne « La Dante ». Ma l' animo di quell'Assemblea si palesò plaudendo alla Sezione « Pro Patria » e cooperando per l' erezione del monumento a Dante nella città di Trento: e fu verace interprete dell'animo della « Dante » Ernesto Nathan quando, oratore in Viterbo (maggio 1892) diceva: « La Dante Alighieri » opera per diffondere la lingua e la cultura italiana: vi sono terre ove si sente e si parla italianamente, e la forza brutale comprime le aspirazioni di coloro che anelano il ritorno alla madre patria: contro questa compressione insorge la Dante ».

Il saluto rivolto dal Congresso di Roma alla « Pro Patria » e la memorabile risposta che ne ebbe, strinsero tra le due So-

cietà sempre più intimamente il patto fraterno, e diedero a « La Dante » più franco atteggiamento rispetto alle terre irredente.

Il 29 giugno 1890 si teneva in Trento il terzo Congresso della « Pro Patria ». Questa oramai avanzava nella sua ascensione e la sua opera che procedeva vittoriosa per la difesa della lingua e del sentimento italiano, aveva esercitato influenza unificatrice sui partiti politici ed instaurata la politica nazionale del Trentino; e, insieme colla Venezia Giulia e colla Dalmazia, aveva formato un solo fascio di tutti gl'Irredenti.

Il Congresso di Trento testimoniava solennemente questi fatti.

Augusto Sartorelli, l'autore della « Pro Patria », infaticabile animatore della Sezione Trentina, narrava delle scuole tedesche cadute e prontamente sostituite da scuole italiane; della larga istituzione di biblioteche; dell' afforzarsi di sempre crescenti attività nell'Alto Adige; di copiose elargizioni di libri; di sovvenzioni a maestri e ad alunni: annunziava che l'Istituto magistrale di Rovereto s' era aperto ad educare anche i futuri maestri d'italianità per la Venezia Giulia; fra caldissimi applausi, riferiva che il Comune di Lavarone aveva respinto un cospicuo legato anzichè consentire la creazione di una scuola tedesca.

Riccardo Pittèri, il poeta delle belle estasi e delle strofe vibranti, « in un' onda di poesia tratto tratto si vestiva delle espressioni più appassionatamente delicate, che trascinavano gli animi a irrefrenabile commozione, esaltava le epiche lotte impegnate attorno ad ogni città e ad ogni borgo per salvare colla favella il pensiero ».

Giuseppre Fabrovich descriveva con irresistibile eloquenza in mezzo a un'indicibile commozione lo strazio della sua Dalmazia.

Si deliberava di trasferire a Trieste la Direzione Centrale della « Pro Patria » deputando a presiederla Antonio Cofler.

« Prendeva poscia la parola il venerando patriotta Carlo Dorni, quegli che il 23 luglio 1859 aveva fatto approvare dal Consiglio Comunale di Trento l' annessione del Trentino alla

Venezia, ripetuta dai maggiori municipi trentini, per accennare all'avvenuta costituzioue della « Società Dante Alighieri, » anche essa come la « Pro Patria » estranea alla politica, ma soltanto educativa, esprimendo la convinzione che non vi potesse essere ostacolo a gente della stessa stirpe a formare l'augurio di una affettuosa intesa con essa a difesa della nazionalità, e proponeva che l'Assemblea desse espressione a questo sentimento con l'inviare un saluto alla « Dante » e a Ruggero Bonghi illustre suo Presidente. La grandiosa Assemblea, dopo avere approvato il testo del dispaccio si scioglieva al grido: Viva « La Dante Alighieri ».

Undici giorni dopo (10 luglio 1890) il governo di Vienna decretava lo scioglimento della « Società Pro Patria » dichiarando che il motivo consisteva « nella deliberazione presa a voti unanimi di comunicare in forma telegrafica alla « Società Dante Alighieri » a Roma le espressioni della piena adesione e delle più sincere felicitazioni, mentre della « Dante » dovevano essere noti il contegno ostile alla Monarchia e le aspirazioni rivolte direttamente contro l' interesse dello Stato austriaco ».

« La tendenza sleale e antipatriottica della Società « Pro Patria » (continuava la motivazione del decreto) era poi palesata indirettamente col fatto che il Comitato per le onoranze, presieduto dall'Avvocato Dorni, aveva omesso a bella posta l'imbandieramento della Città, piuttosto che assoggettarsi alla prescrizione di innalzare in un solo punto la bandiera austriaca ».

Il decreto fu intimato il 17 luglio alle due Direzioni delle Sezioni di Trieste e di Rovereto; si suggellarono le porte e le finestre dei locali sociali, si sequestrarono i registri, i certificati di versamento alle banche e i libretti delle Casse di Risparmio, si sciolsero i gruppi filiali, si chiusero le scuole, gli asili, le biblioteche; l'opera tutta della « Pro Patria » si volle annullata e dispersa.

A Trieste le autorità austriache scacciarono i bambini dell'Asilo infantile di Gretta fra il pianto delle madri e il clamore del popolo agitato per la pietà e per lo sdegno.

L'Austria non udì quelle madri e quel popolo. Ma bene udì il Municipio di Trieste. Esso provvide, e l'Asilo di Gretta fu riaperto.

Lo scioglimento della « Pro Patria » e i modi onde ebbe esecuzione, commossero infinitamente tutti gli Italiani nella Venezia Giulia, nel Trentino, nella Dalmazia: e a quella commozione tutta l' Italia partecipò.

« La Dante Alighieri » raccolse la provocazione che offendeva con tanta iattanza tutta la Patria, tutta la gente nostra. Il Presidente Bonghi rivolse al Governo d'Italia fiera protesta, con parola piena di fuoco e con argomenti giuridici irrefutabili.

Francesco Crispi, Capo del Governo, era onesto e sincero custode dell' Alleanza « non d'amore, bensì di convenienza », ma cogli alleati soleva parlare ed operare com' è giusto fra pari. Egli mosse acerba querela al Governo Imperiale.

Costantino Nigra disse a Vienna, in nome dell'Italia, efficacemente. La « Pro Patria » aveva reclamato contro il decreto di scioglimento e contemporaneamente un Comitato, presieduto da Giuseppe Cuzzi di Trieste, aveva presentata la domanda per la costituzione di una nuova Società coll'identico Statuto della disciolta « Pro Patria » e col nuovo titolo « Lega Nazionale per la difesa dell' italianità nella Venezia Giulia e Tridentina ».

Il Governo austriaco si giovò di tortuose procedure e di infingimenti di forme giuridiche ed amministrative; ma cedette ed approvò la costituzione della « Lega Nazionale ».

Questa e « La Dante Alighieri » subito si congiunsero in quell' opera comune, intima, alacre, assidua, che sempre più avanti proseguì e che proseguirà sempre fino alla liberazione di tutta l'Italia irredenta (1).

---

(1) In questo scritto abbiamo indicate le origini della « Dante ». Per lo svolgimento della vita della Società rimandiamo il lettore alla pregevole « Relazione storica » di Piero Barbèra al XXV Congresso,

XIV.

Il primo Presidente recava alla « Dante Alighieri » l'impulso della sua educazione politica, la continuità delle sue opinioni parlamentari, e la spontaneità delle sue propensioni intellettuali.

L' ingegno mirabile di Ruggero Bonghi ebbe tempra filosofica e politica essenzialmente italiana, dalla classicità greca che l' alimentò diuturnamente e dalla penetrazione originale e sagace nella vita e nella vivezza della nostra lingua, onde le traduzioni di Aristotile e di Platone mai intermesse e le stresiane e il bel libro, che serba durevole fama, sulle sorti della lingua italiana in Italia. La eloquenza di lui è del tutto italiana nel movimento, nell' ordine, anche improvviso, e perfino nelle arguzie. S'egli volge all'erudizione, la sua erudizione ha un'anima, se fosse mestieri ritrovar dei confronti, gli scritti del Bonghi somiglierebbero meglio ai geniali ricercatori inglesi che ai minuti raccoglitori tedeschi.

Politicamente non fu mai diverso il Bonghi dai suoi anni giovanili: nel 1848, a 22 anni, liberale per la costituzione a Napoli, italiano per la Lega Italiana a Roma, oppugnatore a Firenze dei sovvertitori e dei reazionari. Egli trascorse il maggior tempo dell'esilio a Stresa, nella consuetudine d' Antonio Rosmini: a vent'anni aveva scritto la vita di Pasquale Galluppi e tradotto il Filebo; dalla parola del Rosmini il suo pensiero trasse nuova e grande luce, ma sempre mantenne la propria individualità.

Politicamente il Rosmini aveva palesato colle opere nel 1848 e nel 1849 i suoi sentimenti di trentino per il riscatto dall' Austria, d' italiano per la Lega Italiana e li aveva affermati, messaggero a Gaeta dove tutti gli hanno mentito: per consenso nella politica sinceramente nazionale, il Gioberti e il Rosmini, quasi obliate le discordie filosofiche, si erano accordati in un medesimo intento; quanto alla Chiesa le idee san-

tamente nutrite dal Rosmini germogliarono spesso nelle scritture e nei discorsi del Bonghi.

A Stresa egli entrò anche nell' intimità del Manzoni. Il marzo del 1848 aveva risvegliato apertamente il marzo del 1821. Il verso unitario, fortissimo se non bello, del Manzoni giovane, espresse il concetto politico di tutta la vita di lui: l'avversione alla rea progenie degli oppressori ispirò il poeta: nel romanzo s'erge la figura del Cardinale che in quella Milano oppose il più saldo contrasto alle esorbitanze della dominazione straniera.

Non faceva d'uopo al Bonghi, già seguace insieme coi suoi concittadini napoletani di Guglielmo Pepe, di essere confermato fra i vessilliferi dell'indipendenza italiana, ma in quell'ambiente imparò appieno quanto l'Austria fosse odiosa in Italia e crebbe in lui l'impazienza di vederla ripassar le Alpi non sue.

Fu allora ch'egli non volle essere professore all'Università di Pavia (1858), nè cedette alle lusinghe dell'Arciduca Massimiliano che perseguiva quel suo tentativo di pacificazione politica, esercitato con nobile intelletto, ma italianamente fallace.

Il Bonghi dedicò la penna scintillante a sostenere la politica del Conte di Cavour; fu sollecito e ardente fautore della spedizione in Crimea, promovendo favorevoli convegni, suscitando larghi consensi fra i patriotti d'ogni parte d'Italia convenuti in Torino; eppoi in ogni tempo venerò ed esaltò cogli scritti e colla parola l'opera del « grande » Conte di Cavour (così egli soleva rammentarlo nel Parlamento): e si compiaceva di designarlo « come il tipo governante il successo del Risorgimento Italiano ».

L'impazienza di veder tutta l'Italia affrancata dall'Austria non si attenuò mai nel pensiero e nell'azione politica di Ruggero Bonghi.

Ci soffermiamo nei tempi vicini alla nascita della « Dante Alighieri ». Correva il febbraio del 1880 e Ruggero Bonghi scriveva il Proemio (ripubblicato dai figli 1917) al libro di Paulo Fambri « La Venezia Giulia », « l'opera più vitale di quel potento ingegno »,

In quelle pagine già appare il concetto costitutivo della « Dante Alighieri ». In esse è critica acuta e geograficamente dotta, la quale rileva e dimostra come il confine posto al Regno d'Italia nel trattato del 1866 non rispondesse ad alcun criterio naturale e ragionevole, e come sia nella natura e nel diritto di ogni Stato, che si fondi sulla base legittima dell'affinità nazionale e del consenso del popolo che l'abita, di ricercare che il confine naturale si distenda a confine politico, il solo adatto a guarentirgli l'espansione normale della sua vita e la difesa della sua esistenza.

Lo scrittore considera quei popoli di altra origine il cui fato è di divenire un altro popolo, fra i quali l'italianità deve avanzarsi vittoriosa perchè costituendo essa un carattere distintivo ed essenziale di nazione, non può per nessun modo rimanere senza crescente e rinnovata efficacia: a codesta sempre crescente vittoria dell'italianità è mestieri dar forza, giusta il principio di nazionalità che persuasioni o interessi di primaria importanza si ostinano pervicacemente ad abbuiare.

E preludeva il Bonghi all'opera della « Dante Alighieri » allorchè il 23 maggio 1883 così parlava alla Camera dei Deputati: « In questa Italia risorta non può essere spento sempre il pensiero che la sua positura orientale non è sicura, non è compiuta e che non al di là delle Alpi, ma al di qua, non distaccati da noi che da un semplice confine mal disposto in luoghi dove possiamo essere facilmente offesi, vi sono italiani i cui interessi sono in gran parte quelli della nazione che noi abbiamo ricostituita ».

Assentì sulle prime allo stringersi della Triplice alleanza, sì perchè gli parve che ne derivasse vigore alla parte conservatrice della Monarchia Italiana, sì perché l'alleanza colla Germania corrispondeva al proposito col quale il Mancini avea posto termine a quel variar della politica estera che ci aveva levato ogni credito presso tutti quanti i governi d'Europa, e sì ancora perchè giovava evitare che la Francia rompesse in una nuova guerra con pericolo dell'Italia; e nelle nuove guerre il Bonghi « scor-

geva con orrore tutto un popolo che sfida un altro popolo » e gli sembrava « terribile essere arrivati a quest'estremità d'aver ricacciato la guerra di posto in posto per trovarcela innanzi così minacciosa e gigantesca ».

Successivamente lo turbava l'incertezza circa i patti impenetrabili accolti nella Triplice Alleanza, e il non sapersi come l'Italia potesse giovarsene e il fatto di non avere l'alleanza giovato all'Italia in più casi e soprattutto il non apparire lume alcuno circa le ragioni serbate all'Italia rispetto all'Austria e infine il dubbio che gli atteggiamenti verso la Francia si volgessero ad ostilità e minaccia con « disposizione a sbranarla »; verso la Francia « il cui aiuto ha solo potuto dare corpo e realtà agli ardenti desideri degli animi nostri ».

Proseguendo per questa via il Bonghi si dichiarò contrario « al sistema di politica estera che si formulava nella espressione di Triplice alleanza » (1).

Da simile ordine di avvedimenti, consoni a quelli ch'egli palesava in tema di politica coloniale, mosse essenzialmente, benchè in apparenza limitata, la sua proposta intorno alle « relazioni del potere esecutivo col potere legislativo, in quanto risultano dall'art. 5.° dello Statuto » dappoichè « certi diritti, che avrebbero dovuto essere davvero prerogative della Corona, sono esercitati invece sotto la responsabilità ministeriale, per la condiscendenza dei Principi, per l'assoluta fiducia nella rappresentanza del Paese, per le necessità dei tempi, per l'esempio della Nazione più affine alla nostra » (2).

---

(1) Discorsi alla Camera dei Deputati 3 febbraio 1879; 7 maggio 1885; 22 e 29 febbraio 1889; 26 maggio 1892.

Questi concetti, riassunti dai discorsi parlamentari ora citati, rispondono sostanzialmente allo scritto di Francesco D'Ovidio « La avversione di Ruggero Bonghi alla Triplice alleanza ». - *Campobasso 1915* - Casa Ed. Colitti.

(2) Cam. Dep. 17 maggio 1891.

I sentimenti rispetto alla Francia, formati di giusti ricordi e di politica accortezza, e l'intimo consiglio dell'italianità inconciliabile coll'Austria, condussero il Presidente della « Dante » a presiedere la « Lega Franco-Italiana » e la terribile visione delle gigantesche guerre non più fra Sovrani, ma fra intieri popoli in armi lo condusse a presiedere in Campidoglio il Congresso della Pace.

XV.

Noi ci rimettiamo con questi ricordi negli anni in cui la « Dante Alighieri » visse massimamente per l' opera di Ruggero Bonghi. Sono gli anni nei quali il pensiero di lui appare maggiormente idealizzato; gli anni nei quali « egli lasciava che venisse meglio a galla quanto vi era di gentile, di tenero in lui » (1).

Alla tribuna di Montecitorio egli preferisce la sua creazione paternamente educatrice di Anagni: torna più sollecito a Platone: spiritualizza i suoi studi colla vita di Gesù e con Francesco d'Assisi e nel discorso sopra Torquato Tasso, ultimo discorso suo, vi è come una luce di visioni superne.

Tutto ciò che riguarda Roma lo muove superlativamente: egli la dotò della grande Biblioteca: sempre pensò, disse, fece e sempre vuol fare per la dignità e per la gloria dell'università romana « che deve essere la più potente, la più efficace, la più operosa d'Italia »: nella venerazione di Roma si stringe di vero cuore a Guido Baccelli affinchè la Passeggiata Archeologica si compia: e, amico ad ogni favore dell'arte, presiede la Accademia di S. Cecilia.

---

(1) F. D'Ovidio - Biografia di Ruggero Bonghi - G. Zannoni. Ricórdo di R. Bonghi - « Negli ultimi anni il suo spirito era andato a poco a poco quasi impercettibilmente spiritualizzandosi ». In quelli anni lo Zannoni, uomo esimio, troppo presto tolto dalla morte agli studi e al Parlamento, visse in intima frequenza col Bonghi.

Scrittore variamente copioso, ogni argomento, antico o nuovo, l' attrae: ai libri molto chiede, molto col suo ingegno intende oltre i libri: a quanto avviene nel mondo dei governi, dei popoli, del sapere, della fede religiosa, dell'arte, egli rivolge la mente e la penna: e non v'è figura che si elevi nella storia contemporanea, da Leone XIII a Döllinger, dal Principe Napoleone a Bismark, ch' egli non ritragga, critico acuto, ma fedele alla verità e ammiratore più della virtù che della fortuna.

Taluni soggetti ei riguarda come propriamente famigliari per lui: e, in capo ad essi, le attinenze tra la Chiesa e lo Stato in Italia: la legge delle Guarentigie — « legge non di conciliazione ma di convivenza in Roma del Papato collo Stato Italiano » — fu in gran parte opera sua ed egli vigila a propugnarne i principii, a chiarirne gli effetti che riuscirono propizi e ad illustrare quella formula cavouriana di libertà, non del tutto applicata, ma tale che deve essere mantenuta invariabile al confronto di altre formule introdotte a vantare fuor di luogo la sovranità dello Stato e destinare ad annullare la formola della libertà.

Trattava frequentemente il Bonghi dei nostri ordini costituzionali considerandoli nella loro storia, nello spirito che li informa, nelle innovazioni di cui sono ragionevolmente capaci e usava trar lume dalle pratiche costituzionali inglesi, che pareano classico esempio, e parlava senza veli intorno agli uffici del Governo e alla composizione e agli uffici del Parlamento, ed anche intorno agli uffici del Principe come uomo « che non poteva essere cortigiano perchè amava troppo il Principe, la Monarchia, la Dinastia » (Disc. 5 giugno 1894).

Non si toccava questione di scuola di qualsiasi grado senza che il Bonghi ne perscrutasse ogni lato, senza che egli segnasse le vie migliori per l'altezza del sapere, per la educazione del popolo.

Accorreva difensore efficace se a lui paresse in pericolo quella costituzione sociale che nella famiglia ha forza e radice;

e abbondano le pagine nelle quali egli presagiva, con avvedute determinazioni, i più elevati compiti della donna e le rinnovate sorti del lavoro in una nuova civiltà.

A tanta moltiplicazione e moltiplicità di lavori, il Bonghi attendeva quasi in un medesimo tempo, con facile mutare di testi e di temi, anche conversando o con interruzioni di penna che non erano interruzione di pensiero, e, come se non gli bastasse tant'uopo dispensava in ogni istante alla « Cultura », giornale suo, giudizi qualche volta troppo frettolosi ma giammai vani, e idee peregrine e accenti d'arte, pari a colui che rapidamente correndo lasci cadere cose superflue da un paniere troppo ricolmo; ed egli era prodigo, ogni giorno, di sue scritture ai giornali italiani e teneva viva corrispondenza con giornali dell' America latina.

Nè per tutto ciò cessava nel Bonghi l'attività della vita parlamentare, benchè questa vita egli sentisse oramai meno appassionatamente e la eloquenza di lui si facesse meno pugnace e in lui venisse ammorzandosi l'animo politico della parte sua.

Dopo l'ammiratrice aderenza a Camillo Cavour, il Bonghi si era stretto per affezione e per estimazione a Marco Minghetti. Fin dal primo Ministero del Minghetti egli entrò in lizza a difenderne i concetti finanziarii nelle « Lettere a Giuseppe Saracco », acutissimo oppositore, che ebbero ai giorni loro vivissimo successo. Fu il Bonghi nel Ministero Minghetti del 1873, Ministro della pubblica istruzione, iniziatore e rinnovatore, per qualche rispetto troppo rapido, ma di singolare competenza in ogni cosa e tale che lasciò durevoli orme.

Rivolgendosi il Bonghi alla vedova del Minghetti effigiava nell'amico perduto: « una felice e sana e complessa natura, innamorata del vero e del bene e non mai stanca del contemplarli e dell'osservarli come sua guida, così nella sua condotta privata, come nel governo dello Stato, ch'egli diresse, così spesso, con mano ferma a meta sicura ».

Il Bonghi diede favore « indipendente » al primo Mini-

stero di Francesco Crispi perchè questi risollevava la politica estera e conferiva alla politica interna forza di libertà e di ordine nell'istituto nostro costituzionale: « lodo il Crispi dove posso — egli diceva — dove non lo posso non lo fo » (1).

Al Crispi caduto dal Governo rendeva onore (9 giugno 1892), ma non accostavasi al Crispi, perchè egli diffidava di quelli che pareano nel Crispi impulsi giacobini, e che erano in realtà impulsi di energia italiana temprata nelle cospirazioni e nella rivoluzione e sempre intesa a munire ed innalzare l'opera del Risorgimento, affinchè l'Italia valga, prosperi e progredisca, nel consorzio di tutti i popoli come si conviene al suo diritto ed alla sua gloria.

Al Bonghi non piacque « il modo con cui il Rudinì e i suoi colleghi erano giunti al potere nel febbraio del 1891, ed egli era stato altresì scontento della seduta del 31 gennaio, quantunque avesse egli provocato quella situazione politica » (2).

Per verità, tra la non improvvisa provocazione del Crispi che non voleva essere prigioniero della Destra, e la non improvvisa commozione delle parole rispondenti alla confusa eccitazione del momento, e il vacillare di alcuni ministri e l'impazienza del Presidente della Camera per addivenire alla desiderata conclusione, quella seduta non poteva contentare il Bonghi, uomo di idee e di dibattiti concernenti idee; ed egli al Ministero Di Rudinì fu parco assai dei consensi suoi.

Il suo partito sapeva « che non vi era ufficio così alto che al Bonghi paresse degno di sacrificargli un bricciolo solo della libertà del proprio pensiero, dell'indipendenza del proprio ca-

---

(1) Discorso alla Camera dei Deputati 3 maggio 1888.

(2) Disc. alla Camera dei Deputati del 26 maggio e del 9 giugno 1892. Sovra questo punto reca precise notizie il discorso commemorativo di R. Bonghi, detto da Giuseppe Zaccagnini a Costantinopoli il 10 novembre 1895. Quel discorso, bellissimo per la forma e caldo d'affetto, è notevolissimo per le rimembranze della famigliare consuetudine dello Zaccagnini col Bonghi.

rattere »: —. temette che il Bonghi al Governo fosse impedimento ad abili accordi e a vagheggiate transazioni.

Egli andò via via formando sempre più e più parte da sè stesso; e diceva: « sono un deputato indipendente e solitario, non appartengo a nessuna combriccola, a nessun gruppo. Non discorro quasi con alcuno dei miei colleghi, quantunque gli stimi ed ami tutti. Dacchè è morto Marco Minghetti, non mi son più legato e ho giurato di non più legarmi con alcuno. Nella mia mente si fa una sintesi, la quale non si accorda del tutto nè col pensiero degli uni, nè con quello degli altri ».

Tornò alla lotta oppugnando le proposte e la politica del Ministero Giolitti (1892).

Nelle elezioni generali del 1892 il Bonghi non fu eletto in alcuno dei tre Collegi, i cui suffragi egli fidentemente attendeva. Il Collegio di Isernia lo restituì al Parlamento nel giugno 1894, e lo rinominò nel maggio del 1895. Fu allora che lo sentimmo giurare con voce ferma, ma lo vedemmo salire stentatamente a stringere la mano del Presidente della Camera. La fibra di Ruggero Bonghi era affranta.

Pochi discorsi, al paragone con altri tempi, egli pronunziò alla Camera dei Deputati dal 1890 al 1894: nessuno del 1895 ne contengono i due volumi, chè, a perenne documento d' una eloquenza veramente italiana, la Camera stessa volle pubblicati, e dove il Bonghi è rappresentato nelle pagine di Camillo Montalcini, che vanno segnalate per la sincerità dei fatti, largamente ricercati, per l' opportunità dei confronti, per la illuminata e sagace consuetudine dell'autore colla scienza politica e coi costumi parlamentari e per la serena austerità dei giudizi, che non piegano a parzialità alcuna, mentre rilevano, in quel modo che al Bonghi meglio piaceva, l'altezza, la dovizia, l'onestà dell'ingegno di lui, che il Montalcini appieno conobbe in ogni atteggiamento politico od oratorio, così nelle pronte vivacità del parlare dalla tribuna o nei privati colloqui, come nella gen-

tile bontà dell'animo volto alla simpatia anche verso gli avversarii e al beneficare amorevolmente.

Il ritratto che il Montalcini fece del Bonghi oratore può essere riveduto in qualche contorno; ma è ritratto a disegno finito e a colori sicuri (Pagg. XXVI e XXX); e il Bonghi, anche nei discorsi delle ultime legislature cui egli appartenne, è sempre oratore stringente, rifulgente, signore del pensiero, di consueto non improvviso, e della parola, di consueto improvvisata, sebbene questa sembri talvolta incespicarsi ed avvolgersi (1).

Negli ultimi anni le arguzie sul labbro fecondo si fecero meno acuminate, ma si mantennero originali e frizzanti; sempre dal suo spirito guizzavano i lampi; non del tutto egli smise i suoi assalti nella politica corrente; ma più volentieri la sua parola spaziava nelle questioni che toccano l'animo dei popoli e mirano all'avvenire della civiltà.

Egli trattava memorabilmente e con vigoria del diritto di riunione (28 maggio 1890); richiamava i principii e le intenzioni della Legge delle Guarentigie e il suo discorso (4 dicembre 1891) rammenta quello del 31 gennaio 1871 che forse primeggia fra tutti i discorsi del Bonghi; e si levava (4 aprile 1892) a contrastare alla proposta del divorzio con l'orazione che a Francesco D'Ovidio. parve degna di Demostene, e la quale di certo formò allora, insieme coi libri di Antonio Salandra e di Carlo Francesco Gabba, saldissimo baluardo per l'indissolubilità della famiglia.

Il Bonghi guardava la costituzione elettorale dell'Italia dalla vetta delle idee, non dalla palude (20 gennaio 1891); ammoniva perchè i partiti politici sorgano giovani di pensiero seguendo la realtà della vita moderna, non la vita delle fazioni e non annodandosi per segreti patti e per attinenze di uomini (26 maggio 1892); saggio e ardito spronava a riforme « per

(1) Il Bonghi oratore è ritratto con vivezza e verità dallo Zaccagnini nel discorso sopra citato.

l'insegnamento del paese tutto compreso in una visione di classicità permanente e di pratica presente »; e pur volendo restaurata la disciplina negli studi, salutava nei giovani, che si commovevano anche eccessivamente per le ispirazioni patriottiche, « le generazioni pronte a dare all'avvenire della patria le loro braccia e la loro mente » (16 febbraio 1892). E così fu.

Riconosceva i fatti, ma chiamava le idee a guidarli. Progresso sì, ma non quei trabalzamenti che lo farebbero per molto tempo fermare: non rivoluzione, nè evoluzione se questa si propone un fine per sua natura opposto ai principi cui si riferisce; repressione, sì, quando è dolorosamente necessaria, ma solo a patto che si sanino le piaghe dovo sono, che si sollevino le miserie dove stridono e se così non si ripara, arriverà l' ora della repressione debole e fiacca » (3 maggio 1891).

Fattrice dell'incivilimento è la libertà di tutte le forze, di tutte le influenze del pensiero e dell'azione: libertà è forza del Cristianesimo, che nessuna tirannide ha vinto e vincerà: il Cristianesimo l'ha messa al mondo e per il suo influsso non scomparirà mai dal mondo. Ma la libertà non è predominio di classi sociali, nè sterilità di sentimenti umani, nè ingiusta partizione di diritti e di doveri.

Il pensiero del Bonghi era aperto all'appello dei rinnovamenti sociali. « Nessun movimento delle classi operarie deve impaurire, ma giova non aver sulla propria coscienza parte alcuna di colpa, anche lontana, di aver dato origine ai moti di quelle classi le quali soffrono ». — « La carità se non è sacrificio in chi l'usa, se è un soprappiù del piacere genera disdegno e dispetto ». — « I contrasti scoppieranno se da una parte non si modereranno le pretensioni, dall'altra le soddisfazioni: dal sangue ne uscirà forse una nuova società, ma tale che il contrasto che si credeva sopprimere nella vecchia risorgerà più fiero e più indomabile ». — « Le teoriche e le pratiche del socialismo ma non sono tutte a respingersi del pari e senza mitigazione. Il bisogno di assimilare di nuovo alcune delle isti-

tuzioni che la rivoluzione di Francia aveva nel suo furore gittate a terra per crearne di nuove, simili o diverse, e di rendere meno acerba la disuguaglianza del beneficio sociale e renderla meno enorme di quello che pare a molti che sia ora, è vero e grande. Il socialismo è qualche cosa di serio nel momento attuale dello sviluppo umano. Non è lecito riderne e burlarsene. Ad ogni modo è un frutto di forza, non è un frutto di debolezza. È il frutto di una grande vita industriale e dei mali che questa vita come ogni altra cosa umana trae seco » (3 maggio 1891).

Anche fuori del Parlamento, quasi sei lustri or sono, il Bonghi sosteneva il diritto di associazione e di corporazione per tutti, per gli impiegati dello Stato, per le corporazioni religiose e, con intiere condizioni di libertà, per la classe operaia « perchè tutti i ceti sociali devono persuadersi che non sono soli nel mondo e devono star tutti gli uni al cospetto degli altri vigili e ritti ». Egli voleva che alle società segrete « perverse e perniciose » si impedisse di costituirsi o di continuare ad esistere (1).

I discorsi del Bonghi, volgendo egli alla fine della sua vita, sempre più si elevavano nelle più alte idealità. Nell' ultimo di essi egli dimostrò che per rialzare la finanza occorre rialzare la fibra morale del paese.

« Sia — egli lasciava detto — sia luce di religione nella scuola. — Gli uomini mettono in Dio ciò che hanno di più alto nel loro spirito e nel loro cuore: (5 giugno 1889), la religione ha progredito sempre rappresentando continuamente il massimo progresso della coscienza morale » (5 giugno 1889). Così il Bonghi « si costituì, in un campo di altezza sublime,

---

(1) Conf. 12 novembre 1893, pubblicata nella Rassegna Nazionale, gennaio 1894. V. Pag. 191-196. Questa citazione valga anche di risposta a coloro che vollero vedere nella « Dante Alighieri » una veste che essa non ha mai indossata: e a chi sempre fosse dubbioso gioverebbe la lettura di quelle pagine.

una sintesi di pensiero e di convincimento » (C. Moltalcini) — della quale è testimonianza l'opera consacrata alla « Vita di Gesù ».

In quest'opera, che è limpida di forma e dove è colore e calore, il Bonghi non volle dir cosa alcuna che negli evangeli non sia o che non occorra a chiarire il significato di qualche parola che paia oscura. L'Autorità della Chiesa tenne il libro non del tutto conforme a simili propositi. Ma a dotti teologi parvero meglio fuse in esso che in qualsiasi altro libro le narrazioni dei quattro evangelisti e scrittori cattolici egregi ne lodarono lo « spirito buono » (1).

Con altro indirizzo di critica (2) si dubitò « se l'autore sostenga o no la divinità di Gesù, e s'egli ne affermi i prodigi in nome proprio o d'altri » per guisa da rimanersene perplessi intorno alla profondità della sua fede. Fede o aspirazione alla fede?

Per verità le pagine del Bonghi non rispecchiano quelle di Vito Fornari, ma vi è in esse cotal senso del divino che risale di sopra dell' umanità poetizzata dal Renan; vi è in esse assai più vita di fede che non spiri dal « Genio » del Visconte di Chateaubriand.

Può essere che il Bonghi, più che pensare candidamente alla Divinità del Redentore, abbia pensato al rivolgimento sociale che originò dal Cristianesimo, alla continua missione di incivilimento nella quale il Cristianesimo prosegue e all'azione riparatrice e pacificatrice che giova sia da esso esercitata ed estesa per le sorti dell'umanità che si rinnova.

Mentre scriveva la Vita di Gesù il Bonghi, nelle dediche alle ripigliate traduzioni di Platone, ne palesava quasi egli stesso il motivo. « In tempo nei quali da tanti si parla così

(1) V. lo scritto del C. Giuseppe Grabinski su R. Bonghi, nel Correspondant del novembre 1895.

(2) B. Croce: R. Bonghi e la scuola moderata.

fuor di ragione e di scienza e sì delle società antiche e sì della società cristiana, è utile mostrare quanto questa superi quelle e per opera di chi. Si deve tutta al Cristianesimo la mutazione grande e benefica che si è prodotta nei costumi umani. — L'uomo cristiano non è ancora in tutto cristiano: bisogna che la cristianità lo penetri più che non l'ha fatto ».

Nell'opera del Bonghi questi intendimenti animano ogni racconto, traspaiono da ogni rilievo, tutta la informano; ma ad un tempo essa è tutta impregnata di soffio evangelico ed in essa, cinta di aureola celestiale, s' erge l' immagine di Gesù. — A che altre investigazioni?

« In realtà anche al Carducci la figura di Gesù arrideva soave e splendeva innanzi nobilissima » (1).

XVI.

L'anima di Ruggero Bonghi, meglio che a Montecitorio, fra i libri e sulle carte si espandeva intieramente nell'Istituto d'Anagni. Ministro, egli aveva creato il Collegio d'Assisi per gli orfani dei maestri: alle orfane era d'uopo soccorrere, nè egli quetava. Non più ministro, riuscì a fare più che da ministro. Dapprima le avrebbe raccolte nella Certosa di Padula (1886): Anagni gli si offrì più ospitale nel 1889. Il Ministro d'allora, insieme con lui, vide il luogo acconcio, udì il popolo plaudente al sorgere della nuova istituzione, albergo di pietà e di virtù: nel nome della Regina Margherita il Collegio di Anagni ebbe auspici felici. Ad esso il Ministro procurò l'edifizio, il Bonghi diede la vita. L'ordinamento fu sciolto e geniale: a capo il Bonghi: un Consiglio a governarlo con lui, un Comitato di patrone a vegliare, consigliare, beneficare: le presiedette la Regina e ne inagurò i convegni.

Grandi gioie e grandi dolori il Bonghi ne raccolse. Egli

(1) B. Croce. Giosuè Carducci p. 113.

si ridusse quasi a dimorare in quella sede di educatrici sollecite e di fanciulle racconsolate. Pareva un padre in mezzo alla propria famiglia e padre lo chiamavano con festività schietta, gentile.

Egli insegnava a lavorare coll'esempio, ad educare colla parola: ed egli stesso, colla sapienza della mente e dell'amore, educava.

Nella via, che avrebbe dovuto essere tutta di luce e di fiori, presto trovò ombre e contrasti. Vi fu chi si provò a spegnere ogni insegnamento di religione. Il Bonghi lottò, vinse; Dio e Gesù non furono banditi dal collegio; ma egli ne rimase afflitto, perchè in lui l'educare era santità di missione, nè egli credeva che dalla sola terra sorgano le ispirazioni che conducono al bene. « La natura umana è così fatta, che se non mira più alto non coglie il segno ».

Affinchè si insegnasse con maggior valore e profitto e si formassero compiutamente le abili lavoratrici della scuola, del negozio, della casa, egli cercava ed apprestava pronti e larghi i migliori mezzi. Le liberalità usate all'istituto ei teneva più assai che fatte a sé stesso e con finissimo senso di gratitudine si legava ai donatori.

Diede all' istituto vigore e splendore, intento più che a « commisurare le spese, a seguire le sue impazienze d'educatore » (F. D'Ovidio). Volle che fosse riscontrata l' opera sua, che risultò eccessiva solamente nell'ardore e nella generosità del far bene. Ed egli provvedeva liberalmente del suo. Per sovvenire all'istituzione prediletta si separava dal più caro del suoi tesori, dai suoi libri più preziosi e più fidi; e per assicurarne le sorti procacciava a sè spine che lo infastidirono fino al termine dei suoi giorni.

Il Bonghi è vivente fra le generazioni che apprendono in Anagni il cuore che egli ebbe.

Egli dettava le « Sentenze per le *sue* figliole d'Anagni » e a queste diceva: « tenetele, queste sentenze, voi e quelle

che vi seguiranno, come eredità e ricordo di uno che vi ama molto ed è amato da voi ». Sarebbe cosa bella e buona il riportare qui quelle sessantadue sentenze. Come il percorrerle, come il ricordarle solleva! e quanto gioverebbe che in ogni scuola di fanciulle andassero diffuse!

Esse, dense di idea, di storia, di consigli e rifulgenti; muovono ad adorar Dio, — che sdegna gli oziosi perchè la sua natura è un'azione incessante; — ed a conoscere la dottrina di Cristo: rammentano che l'educare è amare e l'educarsi è amore delle une verso le altre; apprendono che solo in Italia la civiltà una volta nata non si è spenta, onde l'Italia è divenuta maestra alle genti stesse che l'avvincevano e non si deve permettere che sia ingiuriato nessuno dei nomi immortali di coloro che nei lunghi e tristi tempi ne mantennero alta la fama; avvertono la donna che il suo cuore non sia se non di quelli il cui cuore è per la patria; dicono come dall'affetto al piccolo borgo abbiano le fanciulle a sorgere e ad elevare altri all'amore della grande patria, perchè il borgo più rozzo e derelitto d'Italia è appunto quello in cui favore la gran patria ha obbligo di più fare; esortano a parlar bene la lingua della grande patria, la cui storia si rispecchia nella lingua: e quando si parla bene, nulla di forastiero penetra nell'anima; poichè col parlare va il pensare e il sentire.

Ma il compendio nostro guasta l'efficacia e la bellezza di quelli avvertimenti. Nondimeno ne riferiamo un altro ancora, che pare voce dell'ora presente. Il Bonghi, dopo aver risvegliata, con tratti forti e luminosi, la storia del Risorgimento, ricordava il sangue che irrigò il suolo della patria prima che ridiventasse fecondo e come bisognò in ultimo che Iddio « mandasse due Principi di alto animo, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, e Cavour e Garibaldi a compiere il Risorgimento Italiano », e concludeva: « se tu vedi intorno a te ragioni di temere che per l'Italia gli anni disonorati e tristi ritornino, grida anche tu, o figliuola, e non ti curare che la voce sia fioca ».

XVII.

Da quel soggiorno d'Anagni, che non era silenzio e non era clamore, che non era solitudine ed era serenità, dove la mente si raccoglieva e il sentimento dettava, partivano dediche meditate ed alate che il Bonghi mandava innanzi ai Proemi e ai Commenti eruditissimi nelle traduzioni di Platone.

Dopo la traduzione del Filebo (1847), quella della Repubblica, e delle Leggi (Firenze 1849) e quella dell'Eutidemo e Protagora, dedicata ad Alessandro Manzoni (1857), passò un lungo intervallo prima che il Bonghi rivivesse coi suoi filosofi greci. « Le nostre ore di studio — egli diceva — sono state a gran fatica sottratte alle battaglie delle cose pubbliche. Il libro non l'abbiamo aperto se non sempre pronti a chiuderlo, la penna non l'abbiamo presa se non sempre pronti a buttarla via ».

Verso il 1880 ricominciarono ad uscire i Dialoghi di Platone, sotto l'invocazione della Regina Margherita; e il Bonghi « poichè trovava gli uomini sviati dietro altre dottrine e non curanti di tutte » ebbe vaghezza di dedicare i Dialoghi « del forte e soave scrittore greco a cortesi donne e a quante più potè di quelle che gli avevano col sorriso e con una dolce amicizia confortata la vita, per deporre qualche volta quello che si ha dentro di sè in un'anima amica e allentare l'arco della mente teso dall'ansietà del pensare e del vivere ».

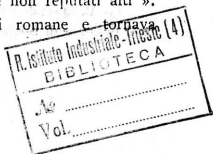
Platone, uomo di mondo, acuto d'ingegno, elevato di spirito, vissuto della vita dei suoi concittadini, che pur biasimava al bisogno, è figura che non disdice nella compagnia di amabili donne, nè è in tutto filosofo tale, ch' elle non valgano a chiarirsi dei concetti onde i Dialoghi vanno intessuti. « Sono drammi che rappresentano conserti alle idee affetti e passioni, il cui linguaggio si alterna tra il grave e il piacevole, tra la filosofia e l'eleganza. (N. Tommaseo. Il secondo esilio 11-20) ».

Nelle dediche scritte da Anagni il raggio della spiritualità traluce più vivo. Discorre il Bonghi, leggiadramente e ragionatamente, con Ersilia Lavatelli (maggio 1893), con Emma Iannace (agosto 1894), con Maria Pasolini (ottobre 1894) di cose alte ed il suo discorso avvince e in qualche punto commuove.

Quelle pagine adunano le confessioni e le aspirazioni del suo intelletto e dell'animo suo. La mente, che già nella dedica a Laura Minghetti mirava a conoscere ch' è Dio e chi è Dio, ora più s'appunta in Dio, Ente che abbraccia il tutto: e l'onda del sentimento è cristiana: e ha vanto il Cristianesimo, che purificò l' amore sublimandolo in Dio, trasumanandolo nella donna; che l' attrattiva naturale della donna circondò di luce divina e mise la donna a paro coll' uomo, le diede nella famiglia l' autorità che le spetta e santificò la sua congiunzione coll'uomo; che si volse ad affrancare la classe più numerosa, « alla quale poco o punto guardavano, neppure essi, Platone e Cicerone, i due antichi scrittori in cui il sentimento morale è più schietto e vigile e più spiccata e rilevata la coscienza umana ».

In quei fogli, vergati mentre le fanciulle giocavano e guizzavano e pregavano, il Bonghi si veniva chiedendo: che cosa è propriamente fare un'opera bella in prosa o in poesia? e rispondeva: l'arte ha l'obbligo di essere morale.

Mentre le fanciulle correvano tra i fiori e cantavano i sogni della loro primavera, il Bonghi esaltava la vecchiezza cristiana, tanto dalla pagana diversa, ed esclamava: « quando non è dissipata ogni fede in Dio, è indubitata e certa la maggiore delle consolazioni e avrete per fermo che infine Iddio sta per chiamarvi a sè, dopo avervi tenuto per tanti anni lontano da sè ».

Senonchè non tutto il Bonghi nelle visioni d' Anagni era assorto: quelle mura gli erano dilette, ma non l'imprigionavano. Egli è vero che di quei giorni scriveva: « Mi sono ridotto a una vita quasi tutta umilmente pratica e ho contatti maggiori che prima non avessi con ceti diversi e non reputati alti ». Ma non allontanavasi dalle consuetudini romane e tornava

« frequente nei salotti prodigando, con felice e cavalleresca genialità di trovate, frasi argute ed epigrammi originali e galanti, senza affaticar mai la conversazione col ricordo del lavoro recente e delle angustie, non sempre lievi, della sua esistenza » (1).

XVIII.

Ruggero Bonghi in così vario tenore di vita e mentre per tanti rivi scorreva il suo ingegno, era sopratutto il Presidente della « Dante Alighieri » (2).

Questi discorsi, che l' amore e l' intelletto dei figli fanno risuonare nelle nostre assemblee, lo ricollocano sul seggio donde egli, auspice, condottiero e maestro, ci ammonisce e ci sprona.

Vi è in essi una fiamma che, propagandosi inestinguibile all'intorno, sempre più e più alimenta sè stessa. Essi hanno valore di storia, di profezia, d'esortazione. Pongono le fondamenta della Dante, ne interpretano l'anima, ne innalzano la bandiera, ne ritraggono gli atteggiamenti, indicano gli scopi, le vie, gli argomenti, i modi dell' opera sua; e dimostrano come la difesa e la diffusione della lingua e della cultura nazionale sia suggello di civiltà propria e consacrazione di diritto inviolabile (3) — « L'associazione sia larga e potente, come larga e potente è la poesia di Dante, come larga e potente è stata l'azione sua in tutta la vita intellettuale d'Italia, dell'Italia intiera dentro l'ampio giro dei suoi confini ideali ».

La « Dante » sorse mirando a tutti gli italiani che sono

(1) Così lo ritraeva G. Zaccagnini nel discorso sopra citato.

(2) Diceva, nello splendido discorso di Spoleto, che il suo non era ozio, ma negozio, perchè la sua vita mirava ai propositi alti, proprii della Dante ed operava per effettuarli.

(3) V. specialmente i Discorsi dei primi due Congressi di Roma e il discorso di Spoleto (Novembre 1893).

fuori d'Italia: ma ebbe il cuore e l'attività rivolti massimamente alle terre allora irredente — e non ancora oggi tutte redente.

Il Bonghi parlava, addolorato ma fidente, ad un' Italia accasciata (1) « in cui il sentimento dell'italianità languiva »; — parli egli ora ad un'Italia ottenebrata dalle viltà, dalle vanità, dalle cupidigie materiali, dalle fazioni; ad una Italia i cui prodi morirono e dove vi è chi tenta tradire il dolore dei superstiti e disperdere la religione della patria.

Il Bonghi abbracciava tutte le terre irredente nelle quali è l'anima d'Italia — che non muore. Istria e Dalmazia stavano nel suo cuore come sulla sua bocca. Tristi tempi eran quelli e la « Dante » non dava squilli di guerra, ma preparava e afforzava l'italianità, fuori del Regno prepotentemente contrastata, nel Regno insidiata. Il Bonghi diceva al cospetto dell' Adriatico (2) « sarà nostro il domani » — e lo deve essere interamente.

Tutti il Bonghi chiamava alla « Dante » e tutti in essa raccolse quanti hanno virtù italiana, d'ogni fede religiosa e di ogni parte politica (3).

Il concetto di patria contro i socialisti propugnava con vibrazione infinita di pensiero e di sentimento (4).

Alle donne d'Italia diceva il Bonghi la parola della fede e del dovere: e v'era nei suoi discorsi la poesia della donna e della patria (5). — Ai giovani diceva il retaggio della nostra storia e la santità delle nostre rivendicazioni e nei suoi discorsi vi erano la rinnovata giovinezza del suo spirito e il fatidico messaggio dell'avvenire. « Non disperate: se non puoi mettere la mano a quelle regioni oggi, non dimenticare che vi sono italiani ».

---

(1) Congressi di Firenze e di Venezia.

(2) Congresso di Bari.

(3) Disc. a Spoleto « La Societá nostra ha cercato, trovato quel tanto di comune in cui tutti noi italiani ci possiamo stringere ». Disc. di Firenze ecc.

(4) Discorso di Bari.

(5) Discorsi di Firenze, Bari, Spoleto, ecc.

Quando a Venezia proclamava l' integrazione ideale del popolo italiano, a Montecitorio dichiarava il suo consenso nelle affermazioni irredentiste di Matteo Renato Imbriani (1). Nel discorso di Firenze è volo d'idealità supremamente italica; nel discorso di Bologna l'opera delle restaurazioni nazionali è dottrinalmente « poggiata sul fato della civiltà attuale ».

Ruggero Bonghi, già crudamente travagliato dal male (2), tuttavia indomito di spirito, recò nel sesto Congresso, il 20 settembre 1895 in Roma, quello che fu purtroppo il suo estremo saluto alla « Dante ». Nelle parole improvvisate vi è la scintilla ideale, vi è l'ala profetica, vi è la legge del dovere nostro, del dovere italiano. Egli ci lasciava affermando « in questa Società vi è quanto dà sicurezza che la Società possa durare, gloriosamente durare ». I fatti corrisposero, il fausto presagio non fallì.

E disse in quel giorno « non viviamo bene di pane quotidiano, ma non dobbiamo farci accasciare l'animo da questa condizione economica ». — E disse pure: « si richiamino in questa terra gloriosa tutti quelli che ne sono ancora separati ». — E disse ancora: « andiamo avanti, non può durare la condizione politica imposta da appena un secolo agli italiani della Dalmazia, della Gorizia, del Trentino, della costa ». — e non durò e non durerà.

Quel discorso fu la manifestazione dell'opera intrapresa; sia scorta all'opera che si deve compiere. Rileggiamolo nelle tornate della Dante, rileggiamolo a Roma, rileggiamolo in ogni parte d'Italia e dove deve essere eccitamento e dove deve essere conforto.

La « Dante » non è un partito politico, non è una chiesa, non è una società segreta, nè una fratellanza particolare: dessa è l'unione di quanti vogliono che l'Italia « tenga alto il capo, largo lo spirito e fervido il cuore ».

Torino, 30 Agosto 1920

PAOLO BOSELLI

(1) 26 maggio 1892.

(2) Morì il 22 ottobre.

DISCORSI

Discorso inaugurale pronunciato da R. Bonghi al 1° Congresso della Dante Alighieri riunito in Roma.

(Marzo 1890)

D'italiani che non vivono nel Regno d'Italia, ve n' ha di due sorta.

Alcuni non ci vivono, perchè le regioni dove stanno, appartengono storicamente ed etnograficamente all' Italia, e niente vieta che un giorno sieno, nel corso delle umane cose, ricongiunte o prima o poi, o tutte o parte, con quelle che già oggi fanno parte del Regno: altri non ci vivono, perchè hanno liberamente essi o i lor padri prescelto di emigrare in altri Stati e di provvedere colà, meglio che nella loro patria non avrebbero fatto, al proprio avvenire.

I primi li trovo contati, così, in un libro che va per le mani di tutti, nell' Almanacco di Gotha:

Nella Francia . . .	Corsica	278,501
	Alpi marittime . . .	?
Nella Gran Brettagna .	Malta . . : . . .	160,679
Nella Svizzera . . .	Cantone Ticino . .	127,264
Nell'Austria	Fra il Tirolo, l'Istria, Trieste e il suo territorio, Gorizia, Gradisca e Dalmazia . .	668,653

In tutto, adunque, un milione e mezzo o forse più, giacchè le statistiche son fatte da governi ai quali non piace di cotesti italiani contarne troppi. Ma non è il numero attuale di cotesti italiani quello che se ne può dire di più importante, bensì questo: che nelle varie regioni, che io sono andato no-

minando per dirne il numero, essi vivono più o meno, e talora in tutto, puri di ogni immistione di nazioni diverse; e più di una di tali regioni confina con le altre, in cui son parlati dialetti ladini o romanci, sopra i quali si è estesa altre volte la cultura italiana.

Degl'italiani viventi fuori del Regno del secondo genere, di quelli, cioè, emigrati più o meno stabilmente e che formano in Europa, in Asia, in Africa, in America, in Oceania le nostre colonie, non è necessario che io quì faccia una minuta statistica. Saranno, probabilmente, un assai maggior numero. Ma, mentre quegli italiani dei quali ho parlato dianzi, son cittadini di altri Stati, e hanno, malgrado loro, rotto ogni relazione con lo Stato, che porta il nome della loro stirpe, nè è in loro il rinnovarla, questi di cui parlo ora, sono in genere cittadini del Regno, ricorrono agli ambasciatori e a' consoli nei lor bisogni, son protetti dal nostro governo, e riguardano pur sempre il territorio natio, che hanno lasciato, come la lor patria non in un rispetto storico, intellettuale, morale, sociale, ma in un rispetto attuale, giuridico, vigente.

Pure, noi italiani del Regno, noi italiani qui uniti oramai in uno Stato solo, siamo e ci sentiamo legati a' primi e a' secondi, quantunque in diverso modo. Il vincolo comune che ci stringe verso gli uni e gli altri è questo; che, poichè gli uni e gli altri stanno sotto governi forestieri e soggetti a influenze forestiere d'ogni sorta, noi dobbiamo difendere nel cuor loro la civiltà e il carattere italiano, e ostinarli a rimanerne i rappresentanti dinanzi a tutti e contro tutti. Noi, italiani, che ci siamo risollevati a nazione e costituiti a Stato, anzi a Stato che conta tra le grandi potenze del mondo, dobbiamo esercitare verso questi nostri compatrioti lontani o straniati l'ufficio di fuoco e di luce: noi dobbiamo essere il focolare, cui essi si riscaldano e si illuminano: noi dobbiamo, per ogni via, tener salda nei loro cuori e nei loro intelletti l'immagine di questa lor patria, ideale o reale, e fare ch' essi abbiano l' ardire e la

costanza di contrapporla a quella delle patrie altrui, in cui, contenti o scontenti, menano la lor vita.

E questo, o Signori, è il fine della Società che prende nome ed augurio da Dante Alighieri. Noi ne celebriamo oggi il primo Congresso: ed io saluto in voi i delegati dei Comitati diversi, che già essa ha costituito in molte parti d' Italia. Chi considera quante sono le nostre preoccupazioni e distrazioni, e da quante parti ci dobbiamo riguardare, e quante cure assumere per sollevare in ogni aspetto questa società italiana all'altezza dei fini ch' essa si è proposta nel costituirsi a unità politica. riconoscerà che non è piccola l'opera già fatta, quantunque assai lontana da quella che resta a fare, l' opera, dico, iniziale del destare interesse nel paese per il fine che questa Società nostra si è prefisso, e del raccogliervi intorno persone desiderose e persuase che si promuova. Giacchè quanto all' opera necessaria a recarlo via via in effetto, non l' abbiamo neanche principiata, e spetta a questo Congresso di deliberare i modi, i mezzi, i passi.

Noi speriamo che il fine stesso non desti gelosia e sospetto in nessuna parte. Noi diciamo apertamente e schiettamente quale esso è. A chi può parere soverchia ambizione la nostra, a chi troppo scarsa; ma è quella che é. Non vogliamo nè oltrepassarla, nè rimanere al di quà. Noi non entriamo in gara in ciascuno Stato, dove italiani vivono, colle influenze nazionali, che vorrebbero soffocare la loro, la nostra. Noi vogliamo venire dappertutto dove italiani sono, in loro aiuto, contro gli sforzi che si tentano da più parti, in più modi, da governi, da popoli, per disitalianizzarli, se la parola mi è lecita, per farli francesi, inglesi, slavi, tedeschi. Senza presumere di unire in un solo corpo di nazione le persone loro colle nostre, vogliamo tenere uniti coi nostri i loro cuori, i loro intelletti, i loro costumi, la loro intuizione della vita. Chi ci può negare, che facciamo bene? Chi può vietarci di farlo, a noi, che siamo gli ultimi pur troppo a farlo?

Ogni volta che io ho viaggiato nelle regioni confinanti col Regno o ne ho scritto, io ho visto avanzarsi a danno della nazione nostra la nazione tedesca, la slava e la francese. Ho studiato, se e quanto fosse il progresso di ciascuna; e ho inculcato il debito nostro d'impedirlo, di fermarlo, d' indugiarlo. Noi, nei cui animi son così scarsi gli stimoli d' un' azione morale e ideale, larga e convinta, ne avremmo uno, credevo, in questa Società. Col fine di questa nostra, se ne formavano in Francia, in Germania, in Austria, quantunque per giungere alla mèta contraria alla nostra. Perchè non costituirne una noi? Non costituirla, non operare, dicevo, non solo è abbandono dei connazionali, e di ogni cosa che li costituisce tali, ma altresì è segno e prova, che un sentimento elevato d'italianità, è languido nel Regno, se si lascia così, ozioso e indifferente, combattere e vincere fuori del Regno.

E si lascia combattere e vincere per sua colpa. Giacchè la razza italiana non è per sé poco tenace, nè cede facilmente il posto. In un libro pubblicato qualche anno fa, e che si può dire una pubblicazione ufficiale austriaca, è attestato che gli italiani, dal 57.94 per cento della popolazione di Trieste e dominio ch' erano nel 1847, eran giunti a esserne il 73.76 nel 1880, mentre i tedeschi erano caduti dal 10.55 al 4.27, e gli sloveni dal 31.51 al 21.79. In Gorizia e Gradisca, se i tedeschi eran cresciuti da 0.72 a 1.29, gl' italiani eran cresciuti altresì da 32.28 a 35.64; ma gli sloveni eran diminuiti da 67.00 a 63.03. In Istria altresì avevamo mantenuto il nostro terreno; eravamo il 32.46 per cento nel 1846, il 39.66 per cento nel 1880, mentre in questo ultimo anno i tedeschi, il cui numero non appare nel primo, erano l' 1.68, e gli sloveni erano anch'essi cresciuti da 12.35 a 14.42; ma i serbo-croati diminuiti notevolmente da 54.01 a 43.37. Non sappiamo se nell' ultimo decennio i numeri si siano mutati in favore o in disfavor nostro. Ma il libretto è stampato nella metà del decennio, e mostra temere che si siano mutati piuttosto a nostro vantaggio che a nostro danno.

Un accurato studio credo che non darebbe diversi risultati nelle altre regioni confinanti col Regno e soggette a governi tedeschi o francesi. Questo studio accurato bisogna farlo non solo, ma continuarlo. È un progresso o regresso di popolazione che c' incombe di seguire con molta diligenza e assiduità.

Questo, a ogni modo, è certo: che nell' ultimo decennio sono stati molto maggiori gli sforzi dei governi e delle associazioni forestiere contro di noi; sicchè, se noi non ne contrapponiamo altri, sarà molto difficile che la razza italiana al di là dei confini resista a lungo, e che tutti quei mezzi che può un governo con un simile proposito adoperare, non riescano prima o poi a sopraffarla. Per contrastare tali sforzi, noi abbiamo un grande aiuto nella libertà, che non può oggi non informare gli ordini politici degli Stati. Non possono esser chiuse le porte nè alle nostre persone, nè alle nostre idee. Dobbiamo riversare oltre i confini il soverchio della nostra vita interiore, Direte: dov'è questo soverchio? Brutta domanda; ma ha una risposta. Appunto: ci deve dare spinta e forza a crearlo, questo soverchio, il sentimento dell' obbligo che abbiamo verso la italianità, ch' è il midollo delle nostre ossa, la ragione della nostra esistenza, il suggello del nostro avvenire.

Il curare l' italianità oltre i confini è molla d'italianità al di quà dei confini. Forse il meglio del moto che s' accentra nella Società nostra, è questo: ch'esso è altresì altamente educativo per noi stessi. Mentre ci sforzeremo di salvare la italianità in altri, le daremo maggior vigore e valore in noi stessi.

Noi dobbiamo studiare le leggi dei paesi, nei quali vi hanno nazioni, che contendono il campo alla nostra; e i dritti che ci accordano — e non possono non accordarci — a operare intellettualmente nel mezzo di tutte, usarli. Fonderemo scuole, scriveremo e spanderemo libri, instituiremo librerie, stabiliremo premi, apriremo relazioni, difenderemo interessi legittimi, salveremo diritti. Nella universalità della sua azione e

dei suoi intenti la Società nostra non può avere nessun fine politico; ma essa ha un fine morale, intellettuale, sociale, che impedirebbe, quando si conseguisse, che a un fine politico fosse sottratto il terreno. Giacchè ciascun di voi può o non può pensare, che tale o tal altra regione, confinante col Regno, deva prima o poi per circostanze impreviste ora, venire a farne parte: ma come mai ciò potrebbe succedere, se in quella regione la italianità fosse già tutta spenta?

Animo dunque, e camminiamo. Abbiamo, nel nome che ci siamo assunto, la fiaccola che ci guida. Dante Alighieri, a cui i nostri connazionali del Trentino edificheranno in breve con provvido pensiero un monumento in Trento stessa, Dante Alighieri vuol dire quanto ci ha di più gagliardo e di più puro nella intellettualità nostra. Come la luce del suo ingegno irruppe nelle tenebre dei tempi e le illuminò, così noi gli domandiamo che ora rompa le frontiere, e rafforzi il sentimento in tutti quelli che parlano il suo linguaggio; il suo linguaggio, giacchè appena balbutiva prima di lui, e si levò a repentina e non più uguagliata altezza con lui. E il linguaggio è principio e mezzo di ogni azione morale. Se i tempi non richiedevano, nè permettevano ch'egli ponesse alla sua azione lo stesso fine che poniamo noi alla nostra, non possiamo dire che il nostro fosse estraneo a colui, che, schietto e sicuro, scrisse che il Quarnaro

Italia chiude e i suoi termini bagna;

a colui, cui *favella* e *nazione* voglion dire il medesimo. Ma se anche dovessimo affermare che questo fine nostro fosse estraneo a lui, ebbene, proseguiamo il nostro con quell'ardore e quella costanza, con cui egli, in patria e in esilio, tra amici e tra avversari, proseguì i suoi. Chè agli uomini di buono e forte volere tutto riesce; invece, a quelli che nè sanno volere, nè si dirigono a giusta mèta, niente riesce. Noi dobbiamo costituire associazione larga e potente come larga e potente è la

poesia di Dante Alighieri, come larga e potente è stata l'azione sua su tutta la vita intellettuale dell' Italia, dell' Italia intera non dentro il giro preciso dei suoi confini legali, ma dentro l'ampio giro dei suoi confini ideali, della maggiore Italia, come gl' inglesi chiamano maggiore Brittannia quella che si spande al di là delle spiaggie dell'isola natia per l' universo mondo. Questa maggiore Italia è la civiltà italiana, il pensiero ch' essa porta ed esprime tra i popoli. Di quest' Italia saremo cittadini solo, quando nell'amore di essa ogni divisione politica o religiosa si estingua, e tutti, di qualunque opinione si sia nel resto, ci professiamo fedeli suoi, fedeli alle memorie del suo passato, ai travagli del suo presente, alle glorie feconde del suo avvenire.

Discorso pronunciato al 2° Congresso riunito in Roma.

(Luglio 1891)

Signori,

Sono scorsi tredici mesi, dacchè è stato tenuto il primo Congresso della Società, che s' intitola dal più gran nome della storia intellettuale d' Italia. Non è un lungo spazio di tempo, e non è scorso invano. Non abbiamo trovato la via in tutto spianata; anzi, abbiamo dovuto vincere ostacoli, che c'era lecito di non prevedere. Ci sono stati apposti, e qui e fuori di qui, intendimenti, che noi non potevamo non confessare legittimi, ma che pure, noi non c'eravamo immediatamente proposti, nè avremmo potuto proporci. Ci s' è fatto la maggiore onta e il maggior dolore, che si potesse, pigliando pretesto da cotesti intendimenti fraintesi, ed occasione a sciogliere una Società, che non era meno italiana della nostra per ciò solo che non esistesse nel Regno, e aveva in parte gli stessi fini, in un più ristretto campo, della nostra. Voi giudicherete, se il vostro Consiglio centrale in circostanze molto difficili si sia compor-

tato bene. A noi pare, che non avremmo potuto alzare la voce, nè più nè meno di quello che abbiamo fatto; e di non averla fatta sentire invano (1).

Il progresso della Società nostra non è stato rapido. Il segretario vi dirà in particolaro quale sia stato. A me non duole che non sia proceduto più lesto; le cose grandi e forti hanno cresciuta lenta. E l'opera della Società nostra può essere grande e forte; ma richiede fede e pazienza, in noi prima, in tutto il paese poi.

Che è quest'opera? Permettete che ve lo dica colle parole pronunciate da un francese, da uno squisito scrittore francese, il de Vogüe, in un discorso ch'egli ha detto in un banchetto dato a Parigi pochi giorni fa a dei Canadesi. Preferisco le parole di uno straniero alle mie stesse, perchè servono a mostrare insieme che il fine, che ci proponiamo noi, se lo propongono, altresì altri popoli, per i quali, pure, ha assai minore importanza che per noi.

Il de Vogüe, presentando agl'invitati i commensali, diceva: « Sono institutori, maestri di francese. Si son dati la missione di propagare la nostra lingua in tutte le parti del globo. Ma v' hanno filosofi tra questi institutori; sicchè non ignorano che una lingua non è un vocabolario casuale. Nel corpo delle parole, che la compongono, i secoli hanno incarnata un' anima, un antico tesoro di sentimenti, di pensieri, di verità; queste parole cadono negli spiriti a modo di semi di belle e buone azioni. Dispensare agli uomini di ogni razza cotesto tesoro intellettuale e morale, tale è l'oggetto dell'Alleanza francese ». Che questo è il nome della Dante Alighieri francese, e in quel popolo di concepimento così rapido e di animo così ardente, son bastati poco più di cinque anni a darle 15,000 associati e un bilancio di lire 80,000 all'anno; nè si fermeranno qui.

Nella società nostra non abbondano, credo, i maestri, e neanche i filosofi; ma abbonderanno. Per ora vi abbondano gli uomini politici, ai quali il paese affida ogni altra cura della sua

(1) Vedi Appendice.

vita pubblica. Ed è bene. Non vi sono persone più di loro adatte e in grado di dare un vigoroso impulso, purchè vogliano, e ne facciano proponimento serio e costante. A chi potrebbe spettare meglio che a loro, di salvare l'animo e il pensiero italiano dov'è prevalso *ab antico*, o espanderlo dove può prevalere oggi, di allargare questa patria intellettualmente, sia dove non le si può sperare altra sorte di espansione, sia dove si può. Giacchè a questa espansione intellettuale molte altre seguono più palpabili forse, ma sono necessariamente connesse con essa. O par loro che il nome italiano stia già così alto come dovrebbe? E che non meriti nessuno sforzo il farlo poggiare così alto, come potrebbe?

Ma perchè questo fine, in maggior o minor misura, si consegua, è necessario che noi lo determiniamo bene a noi stessi, e ce lo mettiamo davanti agli occhi con tratti precisi. Le cose a lineamenti incerti non attraggono.

Noi non dobbiamo dare a intendere a noi e agli altri di voler fare quello che non possiamo fare, se anche volessimo. L'azione nostra può avere ulteriori effetti in uno o in altro dei punti in cui si eserciti; anzi può essere necessaria a mantenere integra la possibilità che, quando che sia, si producano. Ma il produrli non dobbiamo dire che sia, non possiamo credere che deve essere il fine nostro. Il fine nostro è più largo, e più, se m'è lecito dir così, spirituale. Noi guardiamo dappertutto dove l'Italia sta e può stare, comunque vi stia. Noi vogliamo contendere ai francesi, ai tedeschi, agli slavi, agli anglosassoni il campo della cultura intellettuale e civile. Non potremmo aspirare a meno, in un nome così grande, come quello che abbiamo invocato, di Dante Alighieri.

Io invito cotesto secondo Cengresso soprattutto a ciò; a determinare il fine della società, per modo che nessuno ne possa perfidiare e non ci si svii nel proseguirlo. Se si applica a ciò e vi riesce, avrà fatto alla società il maggior vantaggio che possa aspettarsene. E in questa speranza o Signori, che

non fallirà, io vi saluto; e inauguro e apro il Congresso, perchè proceda sollecito a trattare i soggetti che son proposti e quegli altri che piacerà a qualcuno dei congregati di proporre.

Discorso pronunciato al 3° Congresso riunito in Venezia.

(Agosto 1892)

Questo, o Signori, voi lo sapete, é il terzo Congresso della Società, che prende nome dal maggiore dei nostri poeti, che fu, insieme, l'italiano che ebbe più parte a plasmare la lingua nostra e più sentì e largamente espresse, tra le dilaniazioni nelle quali visse, il concetto della grande patria nostra.

In Dante Alighieri questa Società, che qui si raduna, ha trovato sin dal sorgere e trova tuttora il miglior titolo e il maggior simbolo dell' azione, che intende esercitare nel nobile e vasto intento di tenere alta la bandiera della lingua e della cultura italiana, a difenderla dovunque altra bandiera le si oppone e la minaccia.

La lingua e la cultura italiana ha a riconquistare terre che ha perse, ha a respingere assalti intesi a cacciarla di là dove ancora prevale; ha a diffondere l' efficacia sua in qualunque parte del mondo gli italiani emigrano e fanno colonie nuove, o politicamente dipendenti dalla madre patria, o anche più, se indipendenti e viventi nel seno di altre patrie.

Il fine, che la Società Dante Alighieri si propone, può parere di nessun interesse pratico a quelli che hanno la vista corta e il cuore angusto, e son molti; ma davvero ha un interesse pratico grande, giacchè colla lingua e la cultura del paese molte cose vanno insieme, delle quali la sua ricchezza stessa si aumenta e si giova. Ma poniamo che questo interesse pratico non lo avesse: sarebbe perciò men degno o meno utile?

È massima vecchia e trita che l'uomo non vive di solo

pane; ma noi possiamo rivestirla di nuovo col dire, che un paese, il quale non mantenga vivi ed efficaci nel suo spirito alcuni fini elevati e intellettuali, qualcosa che paia che non tocchi terra, qualcosa che gli chieda uno sforzo continuo e che lo sublimi a' suoi occhi stessi, un paese siffatto sarebbe, si può dire, in agonia, e poco tarderebbe a spegnersi.

Ma se il fine della Società Dante Alighieri è nobile e degno e utile, l'azione sua promette di raggiungerlo? Il segretario della Società leggerà tra pochi minuti la relazione delle nostre opere di quest'anno, Egli dirà quanti nuovi Comitati si sono costituiti; che denaro s'è raccolto; come altrimenti si è svolta l'operosità loro. Forse non vorrà dire ogni cosa, chè a nessuna azione si applica meglio che alla nostra un detto che mi son sentito ripetere in francese da un americano d'illustre casato: *Bien ne fait pas de bruit et bruit ne fait pas de bien.*

Risoluta, com'essa è, a esplicarsi fuori di ogni partito politico e di ogni aspirazione politica immediata, non è già che non veda di essere altresì adatta ad avviare e raggiungere, quando che sia, un effetto notevole, giusto, desiderabile nelle relazioni di frontiera tra alcuni Stati: ma non è questo quello cui per sè mira. Vuol mantenere intera, dovunque v'ha ragione di farlo, l'influenza intellettuale dell'Italia: vuole espanderla, dovunque v'ha motivo a procurarne e promuoverne la espansione; vuole integrare idealmente questo popolo che si chiama Italiano, e che tutti sanno qual sia.

Se a questa integrazione ideale debba seguire quà e là, prima o poi, qualche integrazione reale, è questione che non vieta a nessuno dei suoi soci di trattare coi suoi consenzienti e risolvere come gli pare; ma non è quistione alla cui soluzione si applichi essa. È necessario che su ciò ci si chiarisca bene; giacchè l'essere chiari è il vincolo della Società nostra, in cui ci conviene da ogni parte, purchè si senta che cosa nazione italiana sia, e si ami, e, come non vi è impedito a nessuno di comprimere più o meno ardenti desideri in cuor suo, così non vi si chiede a nessuno di esprimerli.

Io spero di averla, quest' azione della Società Dante Alighieri, definita bene. Ma ora può seguire un'altra domanda, e questa io la temo. Sta bene, mi si può dire: ma dove sono i mezzi di un' azione così larga, sì intralciata, malagevole come è quella che voi volete esercitare? I mezzi, in verità, non abbondano: perchè il principale è il denaro, e di denaro, vedrete, quanto piccola somma sia venuta al Consiglio centrale dal paese e dai Comitati locali.

Ci dobbiamo coprire il viso dalla vergogna, quando paragoniamo i nostri redditi e proventi con quelli delle Società foiestiere, della francese, della tedesca, della slava, che hanno intenti consimili al nostro, e che, a nome della lor patria cul·tura nazionale combattono la nostra. Ma questo, ch' è triste, ha due ragioni; ne dirò prima la minore, ma che non è la meno dolorosa a dire.

Il Consiglio centrale non è ancora riuscito a tutte armonizzare le iniziative dei Comitati locali: questi si lasciano difficilmente indurre a confinarsi in quelle che lo Statuto permette loro, e, versando al Consiglio centrale tutte le loro collette e tenendosi in continua e fida comunicazione con esso, a metterlo in grado di operare con tutta quella unità di concetto, che l' impresa richiede, e con tutta quella potenza di aiuti che lo stato della finanza sociale permette.

L' altra ragione è più generale e più dolorosa. Chi non vede quanto sia l'accasciamento degli spiriti in Italia oggi, in ogni ramo di vita intellettuale, morale ed economica?

La baldoria, cui ci abbandoniamo ogni giorno, ora in una parte, ora in altra dei paese, la ricorrenza di feste continue e così fecondamente inventate, gli applausi oziosi, gli entusiasmi vani, di cui ci giunge l'eco attraverso i giornali, per fortuna non veritieri sempre — giacchè io non voglio credere a chi li dice non veritieri mai — non provano che l'accasciamento, che dicevo, non esista, anzi provano che esiste.

Ogni attività sana del paese par zoppa. Nessuna civile

fiducia pare che avanzi. Non v'ha battaglia, neppure d'idee, perchè le idee stesse paiono mancare, o, son troppo fiaccamente proposte e difese, e, se anche fossero, si dileguerebbero nel silenzio che le accoglie. S'egli è così, come si vorrebbe che la Dante Alliglieri sola fosse diversa dal resto? e poichè non v'ha ardori verso nulla, ve ne sia verso di essa? Come si vorrebbe, che non si riverberi sopra di essa quella sfiducia, quella inerzia che pare prema ogni cosa nostra?

Ma ci scuoteremo, o signori, ci ridesteremo vigorosi e vogliosi: io non solo lo spero, ma lo credo. E quel giorno la Società Dante Alighieri anch'essa potrà rispondere più potentemente, che non fa ora, ai suoi fini. Voi qui raccolti potrete dare testimonianza a voi stessi — una testimonianza che conforta — di non averne disperato in giorni men lieti. Come una generazione, che non posso dire anteriore alla mia, ma anteriore certo a quella della più parte di voi, condusse l'Italia a quella forma di nazione, che aveva smarrita da tanti secoli e ora e per sempre possiede, così io spero, io mi auguro, la generazione che non è ancora nella vita e appena vi si affaccia, saprà infondere in questa forma tutta quella sostanza di cui ha bisogno per fortemente brillare e attrarre.

Questa è, signori, la viva aspettazione mia e certo la vostra. Se nessuna operosità italiana è in quel grado di vigore, che desidereremmo, pure nessuna è in una condizione che debba dar luogo a disperare che si arrivi. Così è ancora la società nostra.

Non si può dire che da tre anni non si sia mossa punto; ma non si può neanche dire che si sia mossa per modo, che le basti ora di posare. Essa è in quello stato in cui è pur sempre possibile di progredire; cammina, se pur lentamente cammina, per quanto non così sollecitamente, come ne avremmo il desiderio.

E dei suoi futuri progressi io piglio augurio da questa Venezia che così gentilmente ci accoglie oggi, Venezia memore,

a ragione anche del presente risorgimento politico della nazione, della gloria e dell'espansione della sua Repubblica, che stese così larga ala lungo le coste dell'Adriatico ed in Oriente, e, dovunque toccò, impresse così profondamente il genio suo, che, per passare d'anni, nessuno dei popoli, a' quali lo mostrò, lo scordò mai.

Ancor oggi, si può dire, nelle regioni in cui stabilì il suo governo, quanto esso rimane tuttavia nei ricordi, negli usi, nei linguaggi più vivo di qualunque altro gli sia succeduto! Viva dunque, o signore e signori, San Marco, poichè ha dato luce e vita attraverso secoli. Viva la nobile città, che manda un rappresentante dal suo municipio in mezzo a noi, ad attestarvi il suo gradimento.

Nato in così diversa e lontana città d'Italia, mi è parso sempre che pure a questa io non fossi forestiero, e non ci son mai tornato senza speranza di rimanervi; e poichè fortuna volle, che un vincolo politico mi stringesse alla regione, di cui essa fu a capo, un vincolo già durato tanti anni, mi promisi — e terrò la promessa — che per parte mia non sará mai sciolto.

Sicchè, se ho parlato come presidente del Consiglio centrale della Dante Alighieri, permettano che io finisca salutandovi come veneziano di cuore e di cittadinanza politica veneta; e mi covra di questo sentimento, e di codesto diritto ai loro occhi, e mi senta un orgoglio in cuore a vedermi in questa antica città, cui auguro nell'avvenire tanti secoli e più che non ha visti nel passato, e altrettanto gloriosi e fecondi, che più non potrebbero essere in questa città, la cui storia, dopo quella di Roma, è la più bella che possa essere raccontata da bocca umana.

Discorso pronunciato al 4° Congresso riunito in Firenze.

(Novembre 1893)

È la quarta volta, credo, Signore e Signori, che io ho l'onore di aprire o inaugurare un Congresso della Societá che prende nome dal maggiore dei nostri poeti, da un poeta, però, cui non bastò di descrivere a fondo tutto l'universo ed elevarsi colla fantasia più alto e penetrare coll' intelletto più profondo che altri non abbia mai fatto, ma visse del moto politico della città sua natìa, e vi parteggiò, e, più che non usasse a' suoi tempi, gettò lo sguardo di là dalle mura di essa, e vide e pensò l' Italia, una Italia maggiore, per larghezza di confini e intensità di vita, che la presente non è, la presente, come noi diciamo, risorta da divisioni ond'era affranta per secoli, durando poco meno di un mezzo secolo a svincolarsi.

Io non ho più a ripetere il perchè ci raccogliamo nel nome di Dante Alighieri e quali siano gl' intenti nostri. Sono intenti di giustizia, di civiltà, di pace.

Poichè v' ha fuori dei confini del Regno una Italia dispersa, come v' è stata in antico una Grecia dispersa, noi vogliamo che quella, come fece questa, prenda parte alla vita della patria vicina o lontana, ed eserciti sopra di essa e ne riceva influenze sane, forti, utili. Noi vogliamo che non la scordi: che il sentimento italiano, per lontananza di luogo o per prepotenza di governi, non vi si attenui; noi non nascondiamo a noi stessi che di questa Italia dispersa parte dimora entro i confini, se non politici, pure eterni e naturali della patria nostra, come Dante li vide e li descrisse, parte fuori di essi, e qua e là per il mondo, tra altri popoli di Europa, di Africa, di America, di Asia, di Oceania, da per tutto dove questa umana stirpe lavora e si agita.

Noi non confondiamo i primi con i secondi. Noi vorrem-

mo espandere l'azione del pensiero italiano tra tutti. Noi vorremmo che l'afflato della patria, continuo, potente avvivasse tutti. Noi non ci proponiamo immediatamente altro. Non muoviamo guerra agli Stati, le cui frontiere invadono terre, per comando di natura, italiane; ma neppure diciamo, che queste terre saranno d'altri in perpetuo.

Procuriamo per quanto è in noi, che l'italianità vi perduri, come ne ha ragione e diritto; vi perduri, qual fondamento di quelle mutazioni nei confini degli Stati, di cui la storia è piena, e che, poichè s'incontrano tanto frequenti per il passato, sarebbe stolido affermare, che non devano altresì essere frequenti nell'avvenire. Chi di ciò dubita, vuol dire che dell' Europa non sa nulla, nè quale fosse, nè quale è.

Dicevo per quanto è in poter nostro. Ora in poter nostro è tanto e quanto gl' italiani del regno vogliono.

Una impresa, come è quella di cui v' ho additato i fini, è tentata anche altrove che qui; i francesi, i tedeschi, gli slavi hanno società come è questa; e tutte combattono virilmente, perchè in ogni parte del mondo e in ispecie entro i confini naturali della patria rispettiva e a danno delle stirpi forestiere, le are e i fochi del paese natìo restano accesi. Noi stessi ne siamo premuti ad occidente, a settentrione, a oriente, nel continente e sui mari. Noi possiamo dire di reagire soltanto, o Signore e Signori; noi possiamo dire di contentarci, che non ci si levi il nostro, il nostro largamente inteso.

Ma quanto sono maggiori i mezzi coi quali siamo combattuti di quelli coi quali combattiamo, i mezzi d'ogni sorta, giacchè ne occorrono di ogni sorta! Occorre denaro, occorre cooperazione efficace di molti e di tutto il paese, occorre potenza d'ingegno, opportunità di occasioni, aiuto di governo, facilità di relazioni, copia di libri, ricchezza di commerci, concorso di giornali; ed occorre sopratutto patria felice e vigorosa che attragga i figlioli divisi e lontani, ai cui raggi si scaldi ed in cui cresca il desiderio e la fiducia.

Patria felice e vigorosa; e voi vedete e tutti sentiamo in che termini è ridotta la patria nostra! A me basta che lo sentiate dentro di voi. Non vorrò dirvi a chi spetta la colpa di averne così fiaccata la vita economica e turbata la vita politica. Spetta già a tanti; e potrei nel distribuirla dir cose nelle quali forse non tutti quelli che mi ascoltano, consentirebbero, sicchè ne verrebbe intorbidato l'accordo in cui qui e per i fini nostri dobbiamo essere uniti. *Tutti convengon qui d' ogni paese,* dirò col poeta: e paese vuol dire qui la parte politica cui ciascuno appartiene o crede appartenere. Non v' ha o non vi dovrebbe essere conservatore così stretto di mente, o di cuore, che non approvi l' intento nostro; non v' ha o non vi dovrebbe essere radicale così acceso, il quale, checchè altro voglia al di là, non voglia intanto quello che vogliamo noi. L'uno nel nostro consorzio può stendere la mano all' altro. Nè l' uno, nè l' altro ha ragione di arretrarsi.

Le alleanze politiche presenti della patria nostra possono a chi piacere, a chi no; e chi pronunciarne un giudizio, chi il giudizio opposto. Ma come quelli a cui non piacciono, non vorrebbero che, quantunque fatte, non si rispettino, cosi quelli a cui piacciono, non potrebbero senza vergogna e senza danno affermare che esse esigono la rinuncia a un' azione d' influenza e di propaganda, che gli altri non si credono interdetta rispetto a noi. Parremmo dispregevoli a noi stessi; e chi è dispregevole a sè, è dispregevole agli altri.

Pure, non perchè nelle condizioni attuali del paese e della società nostra, i resultati non possono esser tali da far colpo sulle fantasie, si deve credere, che resultati non ve ne siano. Ve ne sarà reso conto di qui a poco. Forse, non vi sarà reso conto di tutto così apertamente e specificamente come qualcuno vorrebbe; ma il proprio della società nostra è più fare che dire, piuttosto fare che dire. Non ha, non vuole aver nulla di ciarlatanesco e di chiassoso. Forse ciò le fa danno; poichè gl' italiani si sono abituati al ciarlatanesco e al chiassoso. Ma

io ricordo un adagio francese, che m'è parso sempre assai vero *Bruit ne fait pas de bien et bien ne fait pas de bruit.* Noi non facciamo rumore; e ci duole, che altri perciò immagini, che noi non facciamo nulla. Per costui a fin di parere di far qualcosa: dovremmo mutar metodo. A noi, però, pare che se mutassimo metodo, non approderemmo a nulla, e guasteremmo molto.

Le imprese buone hanno questo di bene, che oltre al produrre gli effetti utili che si propongono, ne producono di giunta altri, che non si sono proposti. Così succede di questa nostra. Quando gl'italiani, pur vedendola così misurata, temperata, tranquilla, vi si associassero in numero grande, ne guadagnerebbero in carattere, di cui è elemento principale la costanza nel mirare a un'alto fine. Le cose buone e forti crescono lente; cosí Roma crebbe. Ma non perchè la mèta è o par lontana, bisogna sviarsene. Basta sentire che passo passo vi ci si avvicina. La pazienza educa. Giova a un paese avere davanti agli occhi una mèta siffatta. Gli è fonte e motivo di uno sforzo morale continuo; e di questo ha bisogno il nostro, perchè non si senta venir meno e illanguidire.

L'Alsazia e la Lorena perse sono state al popolo francese, col pungolo che gli hanno infitto nell'animo, la sorgente di quel ripiglio di ogni maniera di vita che pure vi si è visto dal 1870 in quà, per turbato che sia. Se la guerra del 1870 non avesse aperta nel corpo della Francia così gran ferita, che la cicatrice non se n'è chiusa nè se ne chiuderà, credo mai, lo spirito suo sarebbe intorbidito e moralmente spento. La corruttela dei regni di Luigi Filippo e di Napoleone III vi avrebbe dilagato, più che non ha fatto. La Francia vi si era adagiata; ed al suo spirito dei tempi prosperi e guasti, il primo di codesti due principi rispose meglio del secondo; giacchè il secondo ebbe talune iniziative grandi, se non tutte fortunate, mentre il primo non ne ebbe nessuna; e le iniziative scomodavano il paese cui bastava esser ricco ed arricchire; e gli pareva che niente gli mancasse; che dovesse chiamarsi contento di sè e tutta la

Europa venerarlo, ammirarlo, come se fosse in cima di ogni perfezione. Ed ora vedetela, con quel confine smarrito dinanzi agli occhi dello spirito, se non è riuscita a ordinare la sua vita politica, è riuscita ad acquetarsi a un ordine di governo, che ai suoi nemici era apparso dovesse scompigliarla per sempre; ha rifatto il suo esercito e si è rifornita di armi più che mai non fosse; e non mai contenta di sè, come non devono essere nè le persone nè i popoli che progrediscono, cerca le ragioni del suo presente, le vicende del suo passato con una curiosità che non è mai sodisfatta; ed i pericoli dell'avvenire non se li nasconde, ma gli affronta con la coscienza, che sono, sì, maggiori per essa che per qualunque altra società europea, ma che anche la sua dignità ed il suo destino vogliono che essa ne affronti di maggiori e prima di ogni altra.

A noi i confini naturali non ancor posseduti, la espansione italiana al di là non ancor vicina al suo termine e priva dei mezzi atti a crescerne alla patria e riceverne i benefici reciproci, sieno il pungolo che ci scuota da quel torpore e fiacchezza, che ci affatica, e ci fa parer vecchi mentre noi presupponevamo di esserci rifatti giovani. Così acquisteremo una simiglianza utile con la Francia, di cui parecchi in Italia credono di dover esser nemici, perchè la reputano nemica nostra, ma di cui tutti faremmo bene ad esser gelosi, amica o nemica che sia. Gelosi l'emuleremmo in quello che ha di bene e sopratutto in quella forza di lavoro e di risparmio, che è la potenza e la fonte morale della sua ricchezza, di quella ricchezza, che agogniamo anche qui, ma cerchiamo per vie, che non vi menano. Pure dovremmo trovarne una e camminarvi; giacchè è male esser miseri, ma è peggio e soverchio esser corrotti e miseri insieme.

Sono idealità, dicono, queste. E vi sciorinano le realtà tra le quali vivono essi e si muovono. Ah! non sentite il puzzo che se n'esala? Ah! non sentite quanta povertà di mente e aridità di cuore vi si trascina? Ah! non cercate di trarvene

fuori per respirare più franco? Ahimè! Ahimè! vi si muore di freddo!

Sì idealità sono: ma appunto perciò, donne, io mi affido che voi vorrete adottarle, e riscaldarle nei vostri cuori ed alimentarle con l'ardore vostro; giacchè ogni cosa alta e sublime voi sapete vagheggiare nelle vostre menti, e ciò che intendete, amate. E più su poggia l'idea, più v'innamora.

Sì, idealità sono; e perciò io le raccomando a voi, giovani, Una idealità era l'Italia indipendente ed unita, idealità assai più ardua di quella ond'è mossa la società nostra. Non si trattava d'Italiani dispersi fuor de' confini della patria, ma d'Italiani persi entro i confini di questa. E noi ce ne innamorammo, quantunque paresse quatriduana, ed al nostro grido rispose. Giovani, Giovani, se non volete perire d'inedia, se non volete che perisca con voi d'inedia il paese che amate, implorate che una idealità vi risplenda di nuovo nell'intelletto, a cui miriate guardando in alto, una idealità, che vi costi fatica a recare in atto, che vi costi dolore; giacchè il dolore innalza ed avvalora. Coloro che atteggiano il labbro a riso, quando par loro di aver sfatate le proposte altrui col dirle mosse da intenti troppo elevati, sono creature abbiette e incapaci di tutto.

Sì, idealità sono, ma non vuote, bensì piene di una realtá avvenire migliore e più respirabile della presente. L'Italia non può essere, se non la più anticamente, certo la più costantemente civile fra le nazioni per rimanere miseramente e corrottamente borghese. É sentenza risaputa, ma non perciò men vera o men venuta dall'alto, che l'uomo non vive di solo pane: vuol dire che non vive di solo calcolo di dare e di avere, soprattutto quando il dare soverchia di tanto l'avere. La fonte della vita morale nell'uomo — che è la cosa propria sua — sta nella contemplazione e nell'attuazione progressiva di un fine, che per sé e per gli altri gli brilli nello spirito. Per sè e per gli altri, dico: giacchè nessun fine è degno ed efficace, che non sia largamente umano.

Tale, o Signore e Signori, è il fine nostro: di fini siffatti ha bisogno l'Italia, se non si deve accasciare di più; se deve tenere al mondo e a sè la promessa, fatta nello stesso rinascere, di voler essere, più che non era, luce d'intelligenza, e, come non era, raggio di pace; se noi — lasciate sperarlo — dobbiamo rivederla vecchi come l'avevamo immaginata giovani e quasi fanciulli, potente senza minaccia, ricca senza corruttela, primeggiante, come già prima, nella scienza, nell'arti, in ogni operosità civile, sicura e feconda d'ogni bene nella sua vita nazionale rinnovellata, principio e causa allo Stato e a' privati di un'agire incessantemente forte e buono e scompagnato da ogni abbiezione e viltà.

Iddio voglia, o Signore e Signori, che questo sogno dei nostri verdi anni si avveri, prima che la generazione che se n'è cullata si sia spenta tutta; e se questa lusinga deve essere persa per ora, i più giovani almeno di quelli che hanno avuto la cortesia di ascoltarmi, possano, quando saremo di là, trovare un messaggero il quale ci porti la lieta novella, che ciò che noi desiderammo con tanto ardore invano, l'hanno visto oramai e ne gioiscono essi.

Discorso pronunciato al 5° Congresso riunito in Bari.

(Ottobre 1894)

Signore e Signori,

Devo per prima cosa rendere grazie dell'accoglimento del Sindaco di Bari, il quale mi ha rivolto così gentili parole. Io ho riconosciuto in quelle gentili parole la cortesia sua naturale e la cortesia di questa città, che io ho veduta fin da fanciullo, e poi riveduta due o tre volte nella mia vita, ed ogni volta sempre più grande e più prospera; di questa città che, tra quelle del mezzogiorno d'Italia, è, credo, la più progredita,

così rispetto alle altre che a sè stessa, giacchè nessun'altra ha avuto così grande incremento di popolazione e di fabbricati, nello spazio di venti o trenta anni, sovrattutto negli ultimi dieci.

Ed ora, Signore e Signori, io devo fare un discorso per inaugurare questo V Congresso; avrei preferito di no e che invece fosse stato fatto da alcuni dei vostri uomini, fra cui ne avete tanti di segnalati.

Ed avrei preferito ciò, perchè oramai di discorsi ne ho dovuti fare cinque e più per questa società, di cui hanno avuto la bontà di eleggermi presidente.

Per quanto io industri la mia mente, affatichi la mia parola, sarà difficile che non ridica le stesse cose, onde mi devo affidare alla speranza che nessuno di voi abbia letto le cose dette nelle altre volte. Pure io sono un uomo docile, checchè si creda e dica in contrario, e poichè hanno voluto che parlassi, eccomi a parlare,

Purtroppo, Signore e Signori, è sovraggiunta in questi ultimi giorni una ragione opportuna a parlare in una inaugurazione di Congresso, opportunità che nè io avrei desiderato, nè nessuno di voi. Ed è che appunto in una delle regioni, nelle quali si estende la nostra azione, è violato il diritto delle popolazioni, quello appunto che forma obbietto dell'opera di questa Società *Dante Alighieri.*

Voi sapete di quale regione io parli. Parlo dell'Istria. Una popolazione tranquilla è stata turbata da una iniziativa del Governo, che è consistita nel dare a temere che si volesse dal Governo stesso principiare a soffocare la sua nazionalità per sovrapporne un'altra.

Voi, Signore e Signori, sapete che l'Istria è quasi tutta, e si potrebbe dire tutta *italiana*, nelle sue città e nella civiltà sua.

Non ha altra letteratura che l'italiana, non altre ricchezze che italiane, non altro commercio che quello con l'Italia,

Nelle sue campagne però non è così. In esse pur troppo l' elemento italiano è stato in gran parte sostituito da popolazioni slave di diversa lingua, ma che nelle campagne, dove lavorano, non rappresentano nulla di ciò che forma la civiltà, la gloria e la tradizione di un popolo.

Evidente è quindi il diritto che hanno le città dell' Istria di tutelare e difendere la nazionalità propria.

Hanno avuto ragione ad opporsi che tabelle in slavo fossero apposte alle porte dei tribunali; hanno avuto ragione ad opporsi che da questo principio si venisse poi a mettere una procedura slava in questi tribunali, e ad introdurre lo slavo nelle loro scuole.

L' Istria è paese che per la nazionalità italiana combatte, ed in cui la difesa della nazionalità è vigile, pronta, coraggiosa.

Noi dunque non possiamo non partecipare col cuore al movimento che in questi ultimi giorni avete letto.

Sarebbe viltà tacere, o Signori. Non diciamo qui nessuna parola nemica al governo austriaco, non vogliamo mettere qui le frontiere all' Italia; diciamo soltanto: rispettate la vostra legge, poichè è detto in questa, che sempre fondamento principale deve esserne il rispetto di ciascuna nazionalità.

Rispettate le vostre leggi; se non le rispettate non saranno ribelli le sole popolazioni, ma, voi, Governo, voi sarete il ribelle.

Questa, o Signori, non è parola nemica, ma amica.

Non entro qui nel giudizio della politica che il Goveruo italiano segue da più anni.

Il Governo italiano ha concluso da più anni una alleanza colla Germania e con l' Austria.

Ebbene, io dico così al Governo austriaco: Forse il Governo italiano non crede di dirvi nulla su quello che avete tentato nell' Istria e avete smesso pel momento. Forse non vi dirà nulla, perchè potreste rispondere: È affare interno, e non permette che altri vi metta lingua.

Ma non potete voi pensare in voi medesimi che rendete, con questa maniera di condurvi con popolazioni italiane, oltremodo difficile la situazione al Governo che fate vostro alleato?

Non pensate che cotesto vostro alleato, su cui fondate la vostra politica, è messo in grande difficoltà, colle azioni vostre, davanti al paese ed al Parlamento?

Non pensate che, procedendo così, create in Italia una situazione contraddittoria ed a vostro danno? Poichè diplomaticamente resterà alleata vostra, ma l'animo italiano si staccherà da voi, o governo austriaco, si allontanerà da voi, e ne ripugnerà più che se faceste altrimenti.

Create una situazione ribelle alla vostra legge, e vi preparate nuovi danni.

Ho detto: *nuovi danni*, appunto perchè ho pensato fra me che niente assicura il Governo austriaco, che le tempeste di altre volte non verranno a rinnovarsi ancora.

Se c'è cosa non provata in Europa, é che le cose debbano restare a lungo nello stato attuale.

Dunque, scoppierà la bufera, ed io credo per l'avvenire, come pel passato, nella inabilità di ripararla.

Vi è un Principe per natura eccellente d'animo ed intelligente; ma potrebbe darsi che non abbia ancora viste le ultime jatture.

Onde, noi vogliamo che il Governo italiano parli o taccia secondo che gli detti la sua prudenza, chè non dobbiamo noi dettar politica al nostro Governo; ma spero, o signori, che mi avrete dato ragione, quando io così chiaramente, sinceramente, vivacemente, forse, ho esposta la situazione fatta ai nostri fratelli d'Istria.

Io quì, prima di passare oltre, mando un augurio, che cessi codesta situazione, e gl' Istriani possano vedere rispettata nelle loro città quella nazionalità che è loro, ed è loro, per fortuna nostra, tanto cara.

Ciò che gl'Istriani vogliono per loro, la Società Dante Alighieri vuole da per tutto ove sono italani,

Noi, Società Dante Alighieri, non escludiamo, come non potremmo, se volessimo, escludere qualunque mutazione nei confini degli Stati quali sono oggi, perchè la nazione italiana possa ancora raccogliersi dentro i suoi confini più perfettamente che non ha fatto finoggi, e radunare quel milione e più d'italiani che sono fuori.

Noi vogliamo che nelle regioni italiane il sentimento, la cultura e la lingua italiana, quando si raggiunga lo avvenire desiato, si trovino assai diffuse.

Noi vogliamo infine promuovere tutte le influenze morali, intellettuali, che occorrano. Non spetta a noi curarci del giorno e dell'ora in cui queste influenze producano un altro effetto di per loro.

Ora, queste influenze hanno due ragioni di essere, giacchè gl'italiani che son fuori del Regno, o vivono in regioni etnograficamente e geograficamente appartenenti all'Italia, o in regioni lontane, che non le appartengono, nè etnograficamente, nè geograficamente.

L'azione è la stessa; presso l'una e l'altra noi vogliamo tenere desta la vita italiana.

Ma è certo che più difficile e diversa dalle regioni etnograficamente italiane, è la nostra azione presso gl'italiani che vivono in Asia, America, Africa, o altrove, regioni che non hanno ragione di essere credute italiane. Pure, nelle une e nelle altre vogliamo proseguire l'opera nostra; ma per esercitare la nostra azione presso le une e le altre dovremmo essere, o egregi miei uditori, dovremmo essere assai più ricchi che non siamo. Dovremmo avere assai più danaro a disposizione dei nostri fini di quello che abbiamo.

Quello che noi vogliamo fare presso gl'italiani, altre società lo fanno presso i loro connazionali, e come abbiamo quì la Dante Alighieri, chiamata così dal più forte intelletto italiano, e che meglio ha sentito i confini della patria, così in Germania, vi è l' *Unione tedesca,* in Francia la *Alliance Française.*

Queste Società, che hanno lo stesso fine della nostra, lavorano assai più attivamente ed efficacemente, perchè dove noi abbiamo mille, esse hanno decine di migliaia, dove noi abbiamo decine, esse hanno centinaia.

Dunque, il fatto di questa Società non è isolato. Questo fatto è un prodotto di una necessità che sentono in varia misura e per varie ragioni le stirpi, le nazionalità tutte. Mantenere ed estendere il campo che occupano, è una necessità di queste Società e stirpi varie, giacchè l' azione intellettuale e morale diventa più vigorosa, quanto maggiormente sente di produrre più larghi effetti.

Ed a coloro che nella vita non vedono che dare ed avere, e non fanno che negozi, anche a costoro sarebbe dato raggiungere, coi mezzi opportuni a ciò, la felicità. Giacchè qualunqne nostra colonia, quanto più la rendiamo ferma nel sentimento italiano, più a parte delle cose della Patria, tanto più diventa un centro attivo di commercio colla Patria.

Le colonie sono servite ad altre nazioni di pionieri a scoprire vie di commercio nuove, e possono servire di pionieri anche a noi, che abbiamo bisogno di allargare le nostre relazioni commerciali col resto del mondo.

Poi, o Signori, anche in quelle regioni che appartengono all' Italia etnografimente e geograficamente, tenere desto il sentimento italiano è strumento di utilità anche materiale per la Patria.

Se il sentimento italiano resta vivo, vi sarà cultura italiana, e tutti i suoi prodotti avranno in Italia i loro spacci; se il sentimento italiano vi si smorza, sarà la cultura tedesca, che prenderà il sopravvento, giacchè la slava non è in grado ancora di prenderlo.

Il fatto della Società Dante Alighieri, dunque, non è un fatto isolato, ma un fatto col quale consentono molti altri che ora si vedono nel mondo civile di Europa.

Pure questo movimento della Dante Alighieri non è senza

avversari, non senza obbiezioni. Vediamo se questi avversari hanno ragione, se queste obbiezioni hanno fondamento.

Questo movimento della Dante si radica in un sentimento rinvigorito della Patria, o, se vi piace meglio, della nazionalità.

Ebbene, vi ha un altro movimento di dottrine e di idee in Europa, che nega il valore di questo concetto di patria e nazionalità.

Sapete quale sia quest' altro movimento di dottrina e sentimento di cui accenno?

È quello che va sotto il nome di *socialismo rivoluzionario* o *collettivista.*

In realtà non vi è altro socialismo che il *collettivista,* e dare altro nome ad altri sistemi di idee è confondere le menti.

Questo movimento di socialismo collettivista si fonda sul concetto che tutto quello che oggi è proprietà privata debba diventare pubblica, tutto quello che serve come strumento di lavoro a ciascuno, debba convertirsi in lavoro per tutti.

Non discutiamo che non sarebbe opportuno, e procedendo nell' ordine delle idee, diciamo solo che questo socialismo collettivista non si può uniformare a nessuna stirpe, e deve proporsi di cancellare i confini degli stati, perchè l'appropriazione pubblica della proprietà privata possa diventare generale.

Ma non si accorge questa dottrina che più allarga i confini e più cresce la sua confusione?

Sarebbe grande la difficoltà nella cerchia di ciascuna nazione, tanto che i socialisti che pensano e scrivono non sanno dire come organizzerebbero la società nuova; ma abbattere le barriere tra nazione e nazione creerebbe una confusione anche maggiore di cose, di uomini, di produzioni ed affari.

Il socialismo quindi combatte tra due errori grossolani; quello di riuscire mantenendo ciascuna patria, e quello di riuscire confondendo le patrie.

Nè l'uno, nè l'altro è possibile. Il sentimento di patria, di stirpe, regione, é un grande preservativo contro questi errori enormi, che affascinano le menti.

Il concetto di patria, di stirpe, ha qualche cosa di fermo e di conservatore in se medesimo, giacchè patria e nazionalità raccolgono una infinità di tradizioni, affetti, amori che nulla può spegnere fino all'ultimo giorno del mondo, perchè hanno generato gli atti di maggior valore morale, di maggior sacrifizio, che sono stati operati nel mondo, e continueranno finchè il mondo resti.

Un' altra obiezione, ma di quelle che si dicono *pratiche*. E di pratici ve ne sono in questo mondo e troppi; ma sono in realtà ciechi.

Costoro dicono: venite a dirci come possiamo vendere meglio le uve ed i grani? Cosa ci venite a dire?

Vi ho detto che si venderebbero meglio, quando questa diffusione del sentimento italiano fosse maggiore che non è.

Non vedete come siamo accasciati? Occorre rilevarci da questa sfiducia, da questo accasciamento morale, che è l'ultima cosa che potevamo prevedere, quando abbiamo contribuito a fare l'Italia.

Come è successo non devo dirlo, dirlo sarebbe troppo tentare. Ma, tuttavia, un mezzo noi ve lo diamo per uscirne.

Quanto più è accasciata moralmente una nazione, tanto più bisogna presentarle davanti fini alti, allo scopo di suscitare il suo animo, e obbligarla a levare la mira a qualche cosa di alto davvero.

I mezzi pratici, se ve ne sono, per rilevare l'accasciamento morale. li studieremo in Parlamento.

Quello che vi preghiamo di fare qui è altra cosa. Sì, o Signori; a questa Italia, che pare talvolta stanca, noi diciamo: non ti devi contentare dello stato in cui sei; se anche vi devi restare altri anni, pensa che dessi passeranno. Non abbandonare la speranza, non credere che perchè sei accasciata oggi, debba rimaner tale domani, e che perchè non puoi mettere la mano addosso a quella regione oggi, debba dimenticare che vi sono italiani,

Più il fine immediato resta impedito all'azione ed al desiderio, e più devi riguardare a tal fine.

Chi dispera invece, chi oggi è accasciato, morirà domani.

Che cosa ho detto finora? Quello che ho sperato da giovane, e che spero tuttora da vecchio. Così voglio che speriate voi! Sarà conforto alla vostra vita, compagnia alla vostra vecchiaja.

Talora si dice di voi giovani che sembrate stanchi, e che vi sembra vano tutto quello che ha conseguito la patria; che siete dubitosi, che si possa raggiungere qualche cosa che risponda ai nostri cuori più di quello che si è fatto.

Sembrate ammalati parecchi di voi, infiacchiti, senza fini oggi, senza fini domani.

Ebbene, o miei giovani, spoltritevi.

Fate, fate, fate! In qualunque direzione occupate il campo in cui si possa e si debba fare.

Non disperate. Se il frutto non risponde alle vostre speranze, dite che ciò avviene perchè le vostre fatiche non sono sufficienti per attuarlo. Non date la colpa a questa Patria che tanto ha fatto, e che, vista una volta sorridere la civiltà, non l'ha lasciata spegnere mai.

E voi, donne, aiutate questi giovani a vivere più e meglio che non fanno.

Aiutateli anche nell'opera della Società Dante Alighieri. Il fine deve parere bello a voi, che sorvolate con l'animo alle cure quotidiane.

Siate sicure che la mano vostra accelererà il movimento di questa società assai più che le mani dell'uomo solo.

Diciamolo. Oggi la donna per molte ragioni procura di occupare sempre più largo campo nella vita sociale.

Volete essere maestre, occupare qualunque impiego nella società, anche di quelli che parevano dei soli uomini. Eravate gelose degli uomini; ed ora invece gli uomini sono gelosi di voi. Levate loro anche il campo di questa società, che è campo così degno dell'animo vostro.

Se ne ridano quelli che non l'intendono, come se ne è riso il Presidente del Consiglio in Austria, quando gli è parso di rispondere ad un deputato, cui non sapeva che dire: *sono parole ed azione nessuna*. E aggiunse: *che non gli facevano paura queste parole*.

Può essere. Ma gli uomini di Stato hanno la vista corta. Non hanno mai inteso nessun movimento della natura di quello che la nostra società si propone.

Disprezzano: non misurano se non ciò che credono potere misurare col pugno!

Sono ciechi. I movimenti particolari aprono le vie dell'avvenire

Che cosa chiedete oggi? Preparare il domani.

Il domani sarà nostro!

Con questo augurio io vi lascio.

Discorso pronunciato al 6° Congresso riunito in Roma in occasione del XXV anniversario della liberazione di Roma.

(Settembre 1895)

Signori e Signore!

Io qui sono in questo momento un caso di quel noto proverbio: « L'uomo propone e Iddio dispone ». Infatti io era venuto col proposito deliberato di non parlare, di non aprire bocca, perchè ho già discorso e scritto tante volte e per tante vie ed in tanti modi di questa Società Dante Alighieri che non ne posso riparlare senza avere quella penosa impressione che ha ogni uomo, che sente di ripetersi nel parlare o nello scrivere. Ho la mortificazione di dover dire a me medesimo che mi ripeto, il che vuol dire che ho esaurito, nella mia parola e nella mia penna, un sì bel soggetto, quale i propositi, i desiderii, i progressi della Società Dante Alighieri. E d'altra

parte, come vedete, dalla voce stanca, non sono del tutto risanato, sicchè dovrò fare come quei cantanti che si accorgono di avere la voce più scarsa, e dovrò domandare ora, per le condizioni di mia salute, un poco di perdono e d' indulgenza. Il Sindaco, che ringrazio della cortesia avuta di venire a prender parte alla prima nostra tornata, ha detto come nell' animo suo questa nostra Associazione gli sembri di grande importanza ed utilità. Lo ringrazio di aver detto così, non solo perchè egli è antico liberale italiano, ma anche perchè parla come Sindaco, e quindi la sua parola è autorevole in una questione così controversa, qual' è quella della natura e dei fini e dell' utilità di questa Società.

È controversa, o Signori, l'utilità di questa Società nostra per due ragioni.

L'una perchè non è ancora ricca, e assai meno di quello che le Società del suo genere, fondate in Austria, Francia, Germania ed altrove. Sta bene: a costoro che ci rimproverano di essere poveri, io rispondo che lo siamo meno di ieri. In questa Società c' è quanto dà sicurezza che la Società possa durare, gloriosamente durare. E questo è il progredire della sua esistenza materiale e morale. Abbiamo più denaro ogni anno; estendiamo ogni anno più il nostro lavoro. L'altra obiezione é questa; sta bene e non v'ha pericolo di sorta, fondare una Società che aiuti gl' italiani sparsi nel mondo, dove la questione dell' aiutarli non si complichi con la questione politica. Ma — dicono — voi avete un altro fine che nascondete. Estendete la vostra azione anche in paesi in cui vi ha italiani connessi politicamente con altri Stati, ed è legittimo il sospetto che ciò facciate non colla semplicità con cui lo fate nelle colonie, non pel solo fine della cultura, ma con un fine politico, col fine di staccare questi italiani dalla connessione politica in cui sono. Voi dunque avete, rispetto a questi altri italiani che non sono, come gli altri delle colonie, sparsi pel mondo, ma abitano in alcune regioni speciali, avete il fine di scioglierli da uno Stato ed unirli ad un altro,

A questo rispondo: errate. Non dirò che questo fine non possa essere nei nostri animi, come nei vostri, come in quei di tutti, come di una grande parte di codesti italiani stessi. Questo va al di là dell' oggetto della Società. Ma perchè credete che italiani potrebbero entrare in connessione diversa da quello in cui sono? Perché parlano la lingua nostra, hanno trasfuso nei loro spiriti quella cultura italiana che è nostra, vorreste che non ci adoperassimo a mantenere vive queste fonti d' Italianità, ma che aiutassimo a disperderle? Vorreste che vedendo questi Italiani, pressati da razze diverse della nostra, che mirano a a spogliarli della tradizione secolare, non cercassimo d'impedire che queste fonti sieno disperse, inaridite, esaurite? Dunque volete che questi Italiani rinunzino ad una connessione politica, che é perfino la loro coscienza, rinunzino ai loro desideri, alle loro speranze ed al fondamento della cosa stessa, che è stata nei secoli passati, e che potrà essere nei secoli avvenire? Noi non provochiamo niente d'illegittimo e d'illegale. Diciamo loro: usate dei diritti che vi sono accordati dalla costituzione degli Stati a cui appertenete. Ciò non si può da questi impedire che violando le stesse leggi, cioè sottraendo a sè medesimi la base istessa che hanno dato al loro possesso.

Non vi ha nessuno degli Stati, cui mi riferisco, che possa farlo, perchè questi Stati intendono, che recidendo il diritto di questi italiani, recide a sè stesso il diritto del rispetto della nazionalità. Ebbene, questa debbono per forza rispettarla, e se non la rispettano, ne viene male prima ad essi che agli altri.

Quindi, o, questa azione si vuole concedere agli italiani, che sono o non sono soggetti ai diversi Stati, e sta bene! Andremo avanti e vedremo se giungerà un'ora per la mutazione politica, e vedremo se durerá quella che di recente hanno subito gl' italiani della Dalmazia, della Gorizia, del Trentino, della costa. E dico di recente, perchè la condizione attuale da parte di queste popolazioni si può dire di ieri l'altro, perchè un secolo conta un giorno nella vita della Nazione.

Ovvero questa condizione, questa mutazione non verrà mai, l'attuale condizione sarà perenne in cui devono stare quegli italiani, e durante tutto questo tempo essi manterranno almeno viva la loro cultura, che é l'unico mezzo per potere effettuare una mutazione nell'avvenire. Non chiudiamo le porte all' avvenire, ma non le spalanchiamo. Che almeno, quando verrà quel giorno, non si possa dire: ma dove sono gl'italiani nostri? Dov'è questa nostra cultura?

Non merita quindi nessuna censura la Società chiamata da Dante Alighieri.

In quanto alla ricchezza, per coloro che rimproverano che la nostra non è tanto ricca quanto quelle dei paesi stranieri, abbiamo una risposta: fatevi soci tutti quanti, cominciate a versare le vostre quote e saremo più ricchi domani di quello che siamo oggi e di quello che eravamo ieri. Questo concorso è desiderabile da tutti, o Signori e Signore, anche per una ragione che pare lontana, ma è vicina.

L' Italia prima del 59, abbondava di ideali, di fini alti che ne tenevano sollevato il cuore e ardita la mente. Sembravano più difficili a raggiungersi che non siano quelli della Dante Alighieri. E perchè erano difficili sono serviti a tenere la nostra fibra più desta che ora non è. Ed i popoli hanno gran bisogno di avere davanti agli occhi questi fini alti e difficili a raggiungersi. Sebbene pieni di fecondità morale — se posso dir così — tuttavia nella via faticosa che stenta a raggiungersi, hanno bisogno di quel pane quotidiano, di cui solo, disse una altissima autorità, l'uomo non vive. Non possiamo mica dire che viviamo bene di pane quotidiano, ma non dobbiamo farci accasciare l'animo da questa condizione economica. Dobbiamo sollevare gli animi; dobbiamo avere davanti a noi un fine più largo che non sia la patria nostra.

I popoli che si contentano di quello che hanno conseguito, finiscono col non averlo più.

Dobbiamo vedere Italia dovunque vi sono italiani!

Mezzi di nuovi commerci, e nuove attività, espansione intellettuale e morale fuori i confini debbono essere nelle nostre menti. Altrimenti le nostre menti si essiccheranno. E fuori dei nostri confini dobbiamo gettarci non colle armi, ma col pensiero; dobbiamo avere in tutto il mondo un punto in cui miriamo più di un altro. E ciò per estendere le nostre relazioni morali, la diffusione intellettuale ed altresì le nostre relazioni d'industria e di commercio. Quando in una di queste cose si riesce, si riesce in tutte le altre. L'attività di un popolo mossa in un punto, finisce col muoversi in tutti gli altri. O si vive in tutto, o si muore in tutto.

Cotesta Società Dante Alighieri che vi propone un fine ideale — l'espansione della lingua nostra e della cultura, che sono le due fonti della vita nostra — ve lo propone non con desideri immediati o mezzi violenti, ma desiderando che, quando le cose saranno diverse dallo stato attuale, si richiamino in questa patria gloriosa quelli che ne sono ancora separati. Se abbraccerete questo desiderio vi sentirete meglio. Vi sentirete sollevati di spirito, e vi parrà di vivere più di quello che vivete. E la felicità quaggiù esiste in questo: vivere più e vivere meglio!

Ora, Signori e Signore, non prolungo più oltre il discorso. I fini speciali della Società li sapete. I mezzi con cui li procura, li sentirete dalla relazione del nostro segretario e da quella dei revisori dei conti.

Ho voluto dirvi queste parole per invitarvi a fare sempre qualche cosa di più per la nostra Associazione. La mia speranza è che trovino le mie parole nel vostro cuore una corrispondenza e che vogliate accrescere col vostro obolo una Società, che non ha altro fine che la gloria seria, viva e ferace della patria nostra.

Discorso pronunciato in Spoleto per la inaugurazione di un Comitato della Dante Alighieri.

(19 novembre 1893)

Chiedo scusa per prima cosa a voi, Presidente del Comitato della Società Dante Alighieri, a tutti quanti i soci, alle gentili Spoletine e ai colti Spoletini, che son venuti a udirmi, di tenere con tanto ritardo la mia promessa di venire a discorrere tra di loro. Si assicurino che di venire più presto non mi è mancato il volere, ma il modo e il tempo. Più mi crescono gli anni, e più ancora, anche assente, come oggi sono, dalla vita pubblica, mi crescono i sopraccapi e le occupazioni. Una vita pubblica, del resto, com' è ora la nostra, si può a rovescio di quello che gli antichi facevano, chiamare ozio: e negozio invece una vita privata, che si proponga o cerchi di proporsi alte mire. Giacchè tali sono tutte quelle; che, quando vi si tenda, evocano una operosità nobile nello spirito umano; e nobile, tutti lo sentiamo, va detta quella, che arricchisce cotesto spirito, lo feconda, lo eleva, lo adorna, lo allarga, lo fa capace di più o di meglio. Che paragone c'è egli di realtà vera, sentita, profonda tra il dirigere lo sguardo a tali mire, o il consumarsi in rancori partigiani, in corruttele vergognose, in conti sbagliati, in espedienti inefficaci, in intrighi nascosi, in vituperii reciproci, in ambizioni pallide e vane, in tutto quello, insomma, in cui la vita pubblica italiana oggi si trascina?

L'ho detto, son pochi giorni, al quarto Congresso di questa Società nostra in Firenze. Il fine ch'essa si propone, è appunto di quelli, che giovano alla vita morale del paese. Ne oltrepassano, sì, la politica quotidiana, ma sono supremamente politici. Al paese, che si crede giunto, come se mai quaggiù si giungesse, riconficca gli sproni nei fianchi. Almeno vorrebbe; e se non riescisse a muoverlo, gli darebbe un annuncio rin-

crescioso; gli direbbe ch'è moribondo, e bisogna che faccia sopra di sè uno sforzo grande, se vuole ripigliar vita davvero. Noi speriamo, s' intende, che il moto iniziato dalla Società Dante Alighieri non dia nessun annuncio simile, ma mostri invece, che il paese lo intende e s'intende. Il Comitato, che qui si é costituito, gli altri che si costituiscono per il paese, ce ne danno arra sicura.

Che cosa, insomma, vogliamo? Che da per tutto dove sono Italiani, la voce della patria, della Italia arrivi. Altri di loro sono in desiderio di congiungersi colla patria in un unica esistenza politica; e noi diciamo loro: la patria non dimentica il suo dovere, e voi non dimenticate il vostro; aspettiamo gli uni e gli altri opportunità che non turbino la pace di Europa; giacchè il fato della guerra è cieco. Altri invece sanno, che un desiderio siffatto non possono concepirlo, bensì un altro di appena minore importanza; ed è che di relazioni tra le contrade, nelle quali sono andati a dimorare, e le loro natie crescano feconde; che la patria curi, promuova la loro cultura; che se ne serva a diffondere la intelligenza degl'interessi suoi, la influenza sua in quelle parti di Asia, di Africa, di Oceania, dell'Europa stessa, in cui o la voglia di arricchire o la miseria o la brama dello studio o la vaghezza delle avventure gli hanno spinti e sbalzati. Questo noi vogliamo per gli uni e per gli altri, un ideale, se si guarda ch'è tuttora di là da venire, ma un reale di gran valore, se si guarda, che, raggiunto o a mano a mano che si raggiunge, aumenta la potenza politica e potenza economica della patria.

V' hanno difficoltà lungo la via. Nessuna via, la quale mena a fini degni dello sforzo umano, è sgombra di ostacoli o di spine. Non varrebbe la pena di tentarla, se non ne avesse. Noi siamo circondati, altresì, di sospetti. Si suppone da molti, che noi vogliamo altro da quello che diciamo. Noi, in quella unione in cui siamo, uomini di ogni parte politica, vogliamo quello che diciamo, e non altro e non più, checchè altro vo-

gliano alcuni di noi. La Società nostra ha cercato e trovato quel tanto di comune, in cui tutti noi Italiani ci possiamo stringere.

Essa non ignora quanta diversità di opinioni in materia politica o sociale ci divida; anzi è lieta, che ci divida; non vi ha senza contrasto, vita. Ma pure, in un popolo, ch'è infine uno solo, la divisione non dev'essere tanta e tale, che in nulla esso si riconosca uno com'è. E il fine nostro c'è parso appunto di quelli, in cui si possa e debba sentire concorde. Giacchè in somma, qual'è? Che questo popolo non scordi di doversi un giorno politicamente integrare, e si deve sin da ora economicamente espandere per mezzo dei suoi figliuoli stessi, staccati da esso. E v'è niente di più ragionevole, e insieme di più pratico? Niente, che ci rinfranchi di più e ci aggiunga più lena nel presente, e ci apra insieme più lieto o men triste il futuro?

Quanto alle difficoltà, son tutte in noi; e come altrove si vincono, si devono vincere qui. Se leggete tutte le discussioni fatte nei quattro congressi che ha sinora tenuti la Dante Alighieri, si riassumono in questo: La Società è poco diffusa; i suoi Comitati sparsi per il paese son pochi; e cotesti Comitati non riescono ad agire insieme con sufficiente accordo. Di qui derivano necessariamente due effetti, l'uno, che di denaro la Società ne ha poco, — tanto poco, ch'è persin ridicolo il citarne la somma, quando si compari con quella che raccolgono le società Tedesche, Slave, Francesi dello stesso genere — e quel poco non è speso sempre con uguale efficacia. Bisogna, dunque, che sieno in maggior numero gl' Italiani che contribuiscono, che quelli ch'essi scelgono a rappresentarli e ad amministrare le loro contribuzioni, si convincano che, se non è lor necessario di rinunciare ad ogni libertà di spendere di testa propria, pure è necessaria una soggezione al parere di coloro che tutti insieme nei lor consessi, avranno scelto a guidare la società tutta quanta. Due cose sole fanno e sole possono fare

che l' azione di un popolo sia potente, l'una che vi cooperi tutto o quanto più può, l'altra che vi cooperi con unità d' indirizzo. La Società Dante Alighieri al popolo italiano non chiede altro: e quando il popolo italiano glie lo dia, gli promette, per parte sua, che il fondamento di una futura unione politica non sarà sottratto a quegl' Italiani, che, per necessità di natura e per sicurezza e facilità di difesa, un giorno o l'altro, devono venire a far parte del regno; e d' altra parte le utilità che ci possiamo aspettare dalle colonie italiane, più o meno prospere, sparse per il mondo, saranno prima o poi conseguite tutte; e, in compenso, delle più frequenti e certe relazioni si gioveranno le colonie stesse.

Io, o donne d' Italia, che ritengo rappresentate qui dalle Spoletine, che mi son venute a udire, credo, che il primo fine seduca e alletti le vostre fantasie più del secondo. Il primo, di fatti, ha una idealità maggiore; e voi, gentili la idealità attrae. L' Italia tutta unita in sè, che davvero il *mar circondi e l' alpe,* e di cui il Quarnero, come appunto Dante dice, *i termini bagni,* l'Italia non priva delle isole che son del suo mare, è immagine, che, più o meno di lontano, parla al vostro cuore: e avete nel cuore tutta la mente, se l'avete buona. Ora, noi, Società Dante Alighieri, abbiamo più volte invocato, donne, l'aiuto vostro. E devo dirlo? Sinora è più scarso che quello degli uomini. Eppure il vostro può essere tanto più efficace che non quello degli uomini. Avete, già, per primo questo: li potete indurre a quello che voi volete. Un potere siffatto essi, di certo, non l' hanno. E poi, a chi non par bello quello che par bello a voi? La bellezza, come da voi s' irraggia, così in voi s' ispecchia. Se voi entrate nella Società nostra, chi ricuserà di volervi tener compagnia? Accorreranno anche troppi; che l'essere in compagnia vostra alletterà più che il fine stesso cui noi miriamo. Mireranno, temo, più a voi; ma non preme; non mireranno tanto a voi, che non mirino un poco anche a noi; e se non ci soverchia, ci basta. Del resto, io intendo

perchè voi siete così schive sinora. Non è tutto male in ciò. Mentre la donna con più o meno sollecitudine, in altre parti del mondo, si avvolge entro il vortice delle rivendicazioni, secondo la parola che usa, in Italia lo fa di gran lunga assai meno, e non osa staccarsi dalle pareti private e domestiche. Io credo che quelle rivendicazioni non sieno tutte prive di fondamento, nè, conquistate, tutte nocive. Pure, Dante dice, che *la fretta l'onestà a ogni atto dismaga;* e a me altresì pare, che la fretta e la furia, che la donna talora, altrove che qui, mette nel promuoverle, ne alteri i tratti. Sicchè, o donne italiane, vi ho obbligo, che non alterate i tratti vostri. Però, non dovete di ogni ingerenza di vita pubblica, di ogni idea, che oltrepassi le pareti di casa vostra, mostrarvi schive. Quello che v'è tanto a cuore, l'influenza vostra sugli uomini, ne scemerebbe. Non avreste discorso comune con essi. Ricordo una mia amica, una grande e bella signora, una delle maggiori e più vaghe d'Italia, che non voleva che suo marito studiasse matematiche: perchè, diceva, non ne posso parlar con lui. Non dovete precludervi dal poter discorrere coi mariti, cogli amici vostri della patria, dei *Troiani, di Fiesole e di Roma*, di *Alberto Tedesco* e *del papale ammanto*, per usare anche qui le parole di Dante. Del resto, non l'avete mai fatto, almen di proposito. Non v'è mai parso, che doveste riprodurre in voi il tipo della donna greca; piuttosto quello della donna romana dei bei tempi, e sopratutto della donna cristiana, che non seguì, ma precedette l'uomo nell'adozione del Cristianesimo, e ne condivise con lui i pericoli e le glorie. In più piccola misura e senza, ahimè, pericoli — dico ahimè, perchè a voi, nobili nature, il pericolo è grande solletico e sprone — vogliate ora venire in aiuto a una impresa, che si propone per fine alto e supremo la grandezza, la sicurezza, la prosperità della patria.

E poichè sono a discorrere con voi, mi par bene d'allargare il discorso. Non ancor sicuro di avervi persuase a soscri-

vervi alla Società Dante Alighieri, vorrei che di associazioni voi, soprattutto voi, ne moveste un'altra. Voi vedete, voi sentite a che termini è il paese. Le classi politiche vi si sono corrotte assai più presto che in altro paese a governo elettivo e libero non abbiano fatto. E v' ha qualcosa di peggio che la lor corruttela stessa; l' opinione così diffusa e prevalente che corrotte sono. Forse, questa opinione è maggiore della realtà; ma infetta la vita del paese tanto, che più non potrebbe, se anzichè soverchiare il fatto, ne fosse soverchiata. L'animo della nazione n' é come affranto e accasciato. Non ci pare nel nome dell' Italia ritrovare quella gioja e quella fierezza di un giorno. Fini abbietti o volgari paiono esaurire tutta l' attività nostra. Non vediamo al di là. Quei fini stessi, brancolando al bujo, non li raggiungiamo. Vogliamo diventar ricchi e restiamo poveri. La nazione stessa, abbiamo scoperto, è povera; nei primi anni di quello che credevamo ed era il nostro risorgimento, c'eravamo immaginati che fosse ricchissima. Si muovono per il paese ambizioni allampanate, ma persistenti; si aggrappano, per riuscire, a tutto. Ma riuscire vuol dir loro, non già aver modo di provvedere al paese, bensì di provvedere a sè. E ogni mezzo par loro buono e santo, purchè paia loro che meni alla meta di farsi avanti. Deputati sostengono ministri, che accordin loro favori vantaggiosi, elettori non eleggono deputati con altro intento. E in gran parte dei collegi, non so se nella maggiore o nella minor parte, l' elezione politica è posta a prezzo da quegli stessi che sono eletti, o dai ministeri cui preme che sia eletto più l'uno che l'altro, cioè sia eletto quello il cui voto sia più cieco, si, ma anche più costante nel sostenerli. L'unico criterio di ogni funzione pubblica nel Parlamento, nell' amministrazione civile, in quelli persino della giustizia, diventa via via questo: che il deputato deve mantenersi il suo collegio e il ministro il suo seggio.

Non vi paia, Signori e Signore, che sia inopportunamente entrato in politica, e che ciò al presente discorso non si con-

venga. Vi sono entrato per uscirne subito. Anzi, non vi sono entrato davvero; l' ho rasentata, dove essa stessa confina colla morale, una vicina assai maggiore. Bisogna appunto ch' essa riconosca questa come sua maggiore e le presti ossequio. Nei paesi tutti, in cui la morale non pone alla politica confini degenera e trae seco il paese a ruina. Gli rompe, gli spezza la fibra del volere e del fare. Rinserra ciascun cittadino in sè e nella cura, nella rabbia dei propri vantaggi, coperti con un falso pretesto di vantaggio pubblico. Guai, Signore e Signori, al popolo, in cui la politica usurpa il primo posto; essicca e isterilisce tutto. Paesi prosperi e potenti son quelli, in cui ogni attività economica e intellettuale si muove e si sviluppa, e la politica è alle mani di coloro i quali sono in cima di ciascuna di tali attività economiche e intellettuali. E che tali attività abbiano gran vigoria di vita, preme, o Signore e Signori, tanto, che, quando esse l' abbian davvero, è minor male che la politica cada in mani abbiette. Il paese resta forte e sano, quantunque in una parte della sua azione pubblica prevalgano i trafficanti peggiori. La politica vi diventa come un piccolo cantuccio, in cui nessuna serva entra a spazzare: ma il resto della casa è pulito.

Come si mantengono in un paeso vivaci e gagliarde le attività economiche e intellettuali? Mantenendovi saldo o restaurandovi il sentimento morale. Di qui è la mossa d' ogni bene e di ogni saldezza. Noi sappiamo tutti che cosa sentimento morale sia, e quale l'azione che ne scaturisce. Il sentimento morale vuole che nessun egoismo invada la vita pubblica o la privata; vuole che l' uomo, nell' agire rispetto agli altri, abbia davanti agli occhi senza intermissione i lor diritti, e nell' agire rispetto a sè, abbia del pari davanti agli occhi il suo dovere; che preponga per fine a sè il prossimo, la patria, Iddio; che non turbi nell' interesse proprio e perverta le instituzioni dello Stato; che le aiuti anzi a compiere i loro scopi; che non ne usi i poteri a beneficio suo; che vigili anzi, che altri non lo faccia; che abbia sempre per oggetto quello, che nessuno

ha bisogno di sentir definire, ma, che tutti sanno, che cosa sia: il bene. E poichè tutti sanno che cosa sia, a nessuno manca la luce e la guida: tutti ci sentiamo in obbligo di seguirla cotesta luce e guida: in tutti si desta un rimorso, un cotal brivido spirituale, se non lo facciamo, e duriamo fatica ad attutirlo; a nessuno ne manca il concetto, e in questo stesso ci è dato la forza di effettuarlo. Qui non cade impotenza o ignoranza. Chi si dice impotente, s'è fatto o si fa tale da sè; chi si dice ignorante, ha creato egli a sè le tenebre sue.

Questo sentimento morale dobbiamo ridestare nel paese, che appena, spero, vi si è assopito. Quando vi si ridesti, tutto vi si ridesterà insieme con esso. *Petite iustitiam et omnia adjicientur vobis*, credo, dica il Vangelo. E dice bene, non solo divinamente, ma umanamente bene. Il sentimento morale è la fonte d'energia. Irradia, una volta sveglio, tutta l'azione umana; la solleva all'altezza di quanto l'uomo sente di avere più elevato in sè. È il sale, che vieta alla putrefazione di farsi via, e risana, quando già si sia fatta via.

Ridestare, risvegliare, rinvigorire il sentimento morale è l'unico modo di salvare i governi elettivi e liberi. I paesi che hanno di tali governi, hanno bisogno di tratto in tratto di risvegli o ravvivamenti morali, se non vogliono deperire e infine soffocare nel braco. Ciò è provato da tutta la storia dell'Inghilterra, ciò provano altresì oggi la Germania e l'America del Settentrione. Monarchie, imperii, repubbliche ne sono in uguale necessitá. Ho letto, già molti anni, in un libro di fisiologia, che il naturale all'organismo umano sarebbe giacere; che lo star ritto gli è contro natura e faticoso. Certo, questo s'avvera nella indole morale dell'uomo. Si metterebbe volentieri a giacere, a riposare, a dormire; l'agire gli é uno sforzo, e occorre rievocarlo, soprattutto l'agire morale. Facilmente ne lascia coprire il campo da erbe folli d'ogni sorta. Si deve colla vanga sradicarle. Qui l' opinione è la vanga, e l'Associazione è l'istrumento più efficace della opinione,

Volete, o donne, promuovere, aiutare un' associazione per tutta la penisola, il cui fine sia questo e questo solo: il risveglio morale del paese? Dite agli uomini, che possono entrarvi tutti di qualunque parte politica sieno. Monarchici, repubblicani, conservatori, radicali, progressisti, socialisti persino, possono ascrivervisi, purchè escludiamo dai mezzi a conseguire il nostro fine l' egoismo e la corruttela; purchè, a dirla volgarmente, vogliamo rimanere galantuomini, anché questa una parola che tutti intendiamo che cosa voglia dire. L'associazione — questo dovrebbe essere il suo patto principale — non potrebbe accogliere nulla che non sia sincero.

Non vogliate dire, che un'associazione a questo scopo sarebbe soverchia o, per contrario, impotente. Non è soverchia nè impotente. Non par tale nè in Inghilterra, nè negli Stati Uniti, nè in Germania. Non è parsa tale ad alcuni giovani di una città vicina, che hanno iniziata un' associazione siffatta, e l' hanno intitolata dal nome di un uomo intemerato e a me carissimo. Pure, non mi par bene intitolar da un uomo qualsisia, giacchè, per fortuna, la storia recente d' Italia ne ha d'intemerati più d' uno; e quantunque sia meritorio e lodevole farle prendere le mosse dondechessia, pure non è probabile, che le mosse sieno potenti se non son prese da una delle maggiori città d' Italia. Voi, Spoletine, potete darne il concetto e il desiderio alle amiche vostre di Firenze e di Roma.

Ciò che preme, qui come in tutto, è fare. *Caron demonio*, dice anche Dante, *con occhi di bragia batte col remo chiunque s' adagia.* Caron demonio, nel caso nostro, è il fato delle società umane; le quali non devono esser mandate a ruina, e sarebbero mandate a ruina dalla immoralità e dalla ingiustizia; due parole che comprendono tutto quanto vi ha di abbietto e di basso nell' uomo.

Agitiamoci per salvarne questa patria nostra. Le occorre quest'agitazione nostra, un'agitazione di mente e di cuore. Tiriamola su da capo, ripresentandole alcune almeno delle idea-

lità che la innamorarono già. Che noi non volemmo da giovani raccogliere solo alcune delle sue membra, e neanche la maggior parte, ma tutte; e se consentiamo di dovere esser pazienti, non perciò consentiamo di dover essere dimentichi. Qui, o Signore e Signori, è la ragione della Società Dante Alighieri, della quale v' ho intrattenuti nella prima parte del mio discorso. Ma noi altresì volemmo e promettemmo che l' Italia politicamente risorta sarebbe intellettualmente risorta anche; e avrebbe riconquistata la cima cui era già poggiata un giorno e ond' era precipitata giù nei tempi della sua sventura; e volemmo e promettemmo, che avrebbe dato esempio costante e fervido di operare forte e nobile, e non si darebbe mai preda a ciò che essa avesse avuto di più ignobile e mediocre e cattivo nel suo grembo. Questa Italia noi vagheggiammo, e questa Italia, se vogliamo, Iddio ci darà. Una Italia che tenga alto il capo e largo lo spirito e fervido il cuore; che nessun'altra nazione osi vituperare, non dico a ragione, ma neanche a torto; che naturalmente e per virtù del pensare e dell'operare suo incuta rispetto; una Italia, di cui noi, cittadini suoi, si possa essere alteri e da cui il forestiero aspetti aiuto e luce. Così alto ponemmo in mira; e così alto deve rimanere.

E la via per toccarla dobbiamo aprircela e prepararcela noi colla virilità della nostra coscienza; poichè non v' ha ora nessun'altra autorità, di natura religiosa o morale, che ce l'appresti. E a quest' elevato fine, o Signore e Signori, complessivo, supremo, conferirebbe, c' incamminerebbe l' altra associazione per il risveglio morale di cui ho procurato d' infondervi il desiderio e il pensiero. Seguiate o no i miei suggerimenti, siate sicuri che partono da un animo, che, come il vostro, è stato sempre ed è mosso da un ardente affetto a questa antica patria, di cui Spoleto e negli antichissimi e negli antichi tempi, nei medioevali e nei nostri non è un'ultima gloria; giacchè se ebbe vicende di fortuna e di sfortuna, di potenza e di debolezza, di dominio e di soggezione, mostrò attraverso così gran

trapassi vivace sempre e fiero il sentimento di sè e non mancò mai di dar segno di quegli spiriti italiani e virili, ch' io ho voluto oggi evocare davanti ad un uditorio di suoi cittadini, così eletto e cortese.

Dalla conferenza " L'idea nella Storia ,, pel Comitato bolognese.

(22 aprile 1894)

Pareva che questo secolo, nella seconda metà sua in ispecie, dovesse aver sopratutto questo destino: restituire a unità, nazioni dilacerate da un pezzo o sciolte in multiplicità di Stati. L' Italia e la Germania si son così ricostituite, ciascuna secondo il suo genio. Le aveva precedute la Francia già da gran tempo, ma in più perfetta forma alla fine del secolo scorso. Se nonchè nè l' Italia nè la Germania hanno compiuto la lor trasformazione, e la Francia ha guastata la sua. È nel fato della civiltà attuale, che l' opera delle restaurazioni nazionali deva fermarsi o progredire sino al fine? Io credo, che questo secondo è il vero. Il pensiero di quello che noi chiamiamo *irredentismo*, è comune a tutti: e se troppo storpia, troppo poco sfibra.

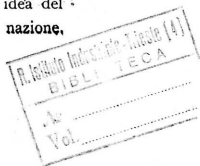
Ma la trasformazione ulteriore dev' essere effetto della progressiva efficacia della ragione e dell' interesse rispettivo inteso bene: non intendiamo quindi affidarlo alla forza cieca delle armi. Sarà più lungo cammino, ma più sicuro. Quale è il segno più certo, più indubitato, al quale si riconosce l'identità di nazione tra più popolazioni? Non il linguaggio, Signore e Signori, non la natura del paese in cui dimorano, non l'origine, quantunque tutti e tre questi ne siano elementi sostanziali. Il solo indizio civile e certo è questo: la stessa coscienza loro, il sentimento che del loro consorzio naturale e legittimo si son formato in quella.

Perciò, noi uomini di stato latini, assai men dotti forse e assai meno imperiosi di altri, avevamo voluto e praticato, che nessuna unione nuova di Stato fra popolazioni prima disunite in più Stati si compiesse senza interrogarle. Quella era una gran dottrina e pratica di pace. Ma correranno anni, prima che dall' orgoglio della forza venga in tutto accolta. Violenti accozzi di popolazioni dureranno, e più irritanti e dolorosi via via che, come succede, il sentimento nazionale si farà in quelle popolazioni più vivo ed ardente. Intanto, o Signore e Signori, non bisogna perdere il campo, che si vuole, che si deve, che si pretende occupare poi. I Trentini, gl' Istriani sentono di essere italiani; com' essi sentono ciò in sè, noi sentiamo in noi la verità del lor sentimento. Noi non vogliamo non possiamo strapparli all' unione forzata in cui stanno. Dobbiamo perciò piegare le braccia e guardare? Potremmo, se tutti piegassero le braccia e guardassero; ma v' ha chi non piega le braccia, e non si contenta di guardare. Tedeschi e Slavi stanno a' fianchi di quegl' italiani e li premono. Tentano di avanzare in mezzo a essi, di prepotere sopra di essi, di indurli, di trascinarli, di costringerli per ogni via a scordare la lingua, l' origine; a obliterare l' attuale coscienza loro.

Dobbiamo starcene colle mani alla cintola? Non dobbiamo a quest' azione opporne un' altra? Io credo di sì, Signore e Signori; e così credono tutti quelli e, spero, quelle, che si sono unite e s'uniranno nel nome del poeta grande che meglio vide e additò i confini naturali d' Italia, per opporre influenze a influenze, mezzi a mezzi, nell' intento di propugnare la lingua e cultura italiana, dove ha un antico e natio diritto di prevalere e impedire che altre non la snidino. In questa opera la società Dante Alighieri, da cui mi è venuto l'invito a venir quì, non ha proceduto altre simili società forestiere, ma le segue: e non diversa nel proposito, non si distingue, pur troppo, se non in ciò che è più povera, e dura difficoltà non poche a camminare tutta di accordo, che il dissentire è l' antico e pertinace vizio.

nostro: ma essa, come le società forestiere consimili, non opera solo lungo i confini del regno; guarda altresì oltre monti e oltre mari. Considerate, o Signore e Signori, un fenomeno non in tutto nuovo, in alcuni rispetti anzi antichissimo, ma rinnovato e diventato come tanti altri, tanto più intenso. Le nazioni, se sentono il bisogno di raccogliersi, sentono altresì quello di espandersi. Accendono nel lor seno un focolaro tanto vivo, perchè riscaldi, sto per dire, tanto lontano. Alla forza d'irradiamento suo, all'estensione di esso nel tempo e nello spazio, si misura il valor di ciascuna; si proporziona la sua ricchezza.

L'Inghilterra e la Francia l'intendono, e hanno quindi, società simili a quelle cui accennavo dianzi. Cittadini nostri, tratti dal bisogno, dai casi della vita, dal desiderio delle avventure, si spargono per l'Asia, l'Oceania, l'Africa, l'America. Noi non dobbiamo abbandonarli, noi dobbiamo seguirli. Gli altri non abbandonano; bensì seguono i loro. E' detto che dove tre s'adunano in nome di Dio, li spira il vero spirito santo: dove tre italiani sono, lì la patria deve essere. Se essi tra di sè mantengono viva la memoria di essa, se ne sono assistiti, se dirimpetto agli altri conservano intatta la face della lor lingua, della loro cultura, del lor carattere, della loro storia, delle lor relazioni coi luoghi onde son partiti, si può dire che tutto il resto verrà da sè: *omnia alia adjicentur vobis;* giacchè qui v' ha il modo e la speranza di moltiplicare i commerci al di fuori, e avvivare le industrie al di dentro.

Ed ora, o Signore e Signori, raccogliamo le vele: che è tempo. Molto mare abbiam navigato. Dalla potenza della idea io son partito, e a proporvi tre idee io sono giunto: tre idee colle quali noi potremmo disciogliere e rimutare la realtà che ci circonda e ci affanna, tre idee nuove, ma il cui vigore antico non s'è consunto, tre idee cui manca ancora nel mondo tutta l'efficacia che loro spetta, sicchè restano tuttora operose e la chiedono; l'idea del bene, l'idea della pace, l'idea del **compimento e dell'espansione spirituale della propria nazione,**

Ciascuno di voi s'innamori di quella che è più congenere, che sorride più alla sua indole, che è capace di esercitarvi più intima e intensa voglia di fare, ma di una s' innamori; che una idea bisogna alla vita di ciascuna persona, come di una circostanza; senza di che sbadigliano e si accasciano. E così sbadigliamo noi ora, e ci sentiamo accasciati oggi, giacchè, agl' individui e alla società italiana par che difetti una idea cui miri, e che l' incalorisca e l' agiti, onde si consuma e si adagia e guaisce tra trafitture, aspre e infette, sì da dubitare persino dell' opera compiuta venti o trenta anni or sono; bestemmia grande. Che questa opera é stata buona: libertà e nazione restan tutt' ora le due parole vere. Non che rinnegarle e svigorirle, dobbiamo affermarle e ridar loro vigore. È in avanti la mèta, non dietro. Non abbassarsi, ma elevarsi. Scegliete la face che volete seguire lungo il deserto; ma fatta la scelta, camminate. Procuratevi compagnia per la via che avrete preferita; giacchè più si è, e più l' uno punge e incalza l' altro nell' avanzare. Per quanto ci appaia affannoso e buio il cammino — colpa di uomini e di cose, ma di quelli assai più che di queste — non ci smarriamo di animo: il buio sarà diradato dalla face, di cui ci farem portatori. Non ci sgomentiamo, se ci pare così scarsa la luce, che or la face tramanda, e il buio invece è così spesso e denso.

Non è la prima volta nella storia del mondo, che scarsa luce dissipa grandi tenebre; le tenebre, per poco o per molto, son pure scomparse. Ed io spero che succeda anche ora, e l'auguro a voi e a me, pieno a questi miei vecchi anni di fede, come n' ero giovine; nè mi si spegnerà che per morte. Non dite, o che faremo, o che possiamo? Gl' impedimenti alla riuscita di un movimento morale, di un movimento pacifico, di un movimento nazionale son tanti, tanta forza bruta li combatte e li rigetta indietro: dov' è la forza nostra per promuoverli? La troverete operando. A voi, donne, s' appartiene il farvene sopratutto ispiratrici, l'associarvi tra voi, lo spingere

gli uomini ad associarsi con voi. Vi guarentisco che, se voi vorrete, vorranno. Una società così piena di contrasti, com'è al presente, così rotta da ingordigie e da corruttele di ogni sorte, così, diciamolo in una parola, insicura, deve venire a noia sopratutto a voi. Mutatela, rilevatela. Questo è l'invito con cui vi lascio.

Lettera al Direttore della nuova Antologia (15 Dicembre 1895) in risposta all'articolo del Senatore Ascoli intitolato « Gl'Irredenti »

Nuova Antologia (1 Luglio 1895)

Anagni, 13 agosto 1915.

Signor Direttore,

Ho letto soltanto ieri lo scritto dell'Ascoli che porta un titolo molto attraente; non già che sia dolce, anzi avrà avuto dell'amaro per molti. Lo scritto è degno dello scrittore; ragiona con serenità grande, e da grande scienziato che davvero egli è, di cose che la scienza non basta a determinare, e che la passione domina o apertamente o di nascoso, comunque le si trattino. Ed io stesso, forse, non me ne salverò, e le poche parole che Ella m' ha permesso di scrivere nella *Nuova Antologia,* nella quale l'Ascoli ha pubblicato il suo scritto, io non voglio dire che possono bastare a rispondergli; ma mi contento che mostrino la grave quistione sotto un aspetto diverso da quello da cui la guarda lui.

Che cosa egli è l'*irredentismo?* È un fenomeno morale e psicologico cui non risponde sempre lo stesso fatto reale. Un popolo può essere diviso tra più Stati e pure nessuna delle parti nelle quali è diviso sentirsi come dilacerata dalle altre, provar dolore a non fare un corpo solo coll'altra. Ciò di molti

popoli è accaduto per secoli; pure per una od altra cagione il dolore può nascere sino a rendere intollerabile una divisione, che per la lunga durata si poteva oramai ritener naturale.

Questo dolore può cessare o divenire di giorno in giorno più profondo; non serve dire tutte le ragioni per le quali varia l' intensità. La nascita di codesto dolore é la nascita stessa dell' irredentismo.

Si chiama irredentista quella parte di popolo che lo sente, e per esso concepisce il desiderio di una redenzione: parola molto appropriata, giacché redenzione non è altro che liberazione da un dolore, e dolore è male, ed è dal male che noi siamo stati redenti.

Come redimerla? Non vi ha che due modi. O — senza che esca dallo Stato in cui si trova — farle acquistare in esso tanta libertà, e indipendenza nel condurre sè medesima che la sodisfaccia, o distaccarla dallo Stato stesso e farla o viver da sè, o in altra unione. E appaiono allora redentori quelli che le ottengono l'una cosa o l'altra; ed essi sono irredenti sinchè l'una cosa o l'altra non sia ottenuta.

Se la parte di popolo che sente il dolore che dicevo dianzi appartiene a Stato diverso dalla parte di popolo a cui si vorrebbe unire, e questa forma già da sè Stato, ed è potente, ha nessun obbligo verso l'altra? L' ha di certo nella misura della sua potenza, e sin dove concedono le circostanze. Se non sentisse quest' obbligo, avrebbe sorda la coscienza e debole l'animo. Non le si domanda di fare quello che non può, ma di fare quello che può; non di affrontare pericoli i quali fossero superiori al beneficio, e che potrebbero tornarle di danno grave o persin leggiero, ma di non dimenticare che un dovere c' è, e che le bisogna tenersi pronta ad adempierlo quando le occasioni si presentino. Ad ogni modo, di non diminuire queste occasioni, o allontanarle mostrandosi sprezzante, dimentica, noncurante, paurosa.

Il dovere può essere difficile ad adempiere, ma il ricordo

di esso tanto più giova quanto più l' adempimento ne è difficile. Così una persona singola, come un paese il quale non si proponga un dovere, è privo d'idealità e moralità, si sente sfinito, incapace di conseguire nessun altro bene. Pensa lontano, guarda lontano, e ti si aprirà colla costanza di propositi ogni via. Se hai paura di urtare ad ogni passo, non farai nessun passo.

Insomma, di che si tratta? La Società Dante Alighieri mostra col suo nome stesso di non avere se non un fine di cultura davanti agli occhi; vuole l' incremento dell' italianitá dappertutto dove appare, e nelle diverse forme che appare, o poco o molto che sia. Questa italianità non chiede lo stesso nei vari luoghi in cui si manifesta e vive; questa italianità la Società Dante Alighieri non la eccita né l'aiuta a prendere forma diversa da quella che ha per natura di cose, ma vuole chè si mantenga ed aumenti di vigore e di numero. Non si impone ma offre. Il concorso suo ha questo fine, secondo che le forze le permettono di darlo; forze che le son fornite dal paese, piccole davvero, che d' anno in anno vanno piuttosto crescendo che scemando. Non giova di certo a farle crescere chi ne turba l' azione con l' alterarne gli scopi

Ed è una maniera di alterarli il dire che essa si volge più a una regione che ad altre nell' azione sua, e dove accoppia al fine intellettuale un fine pubblico, dove no. Essa dà in ciascuna regione il più esattamente e largamente che può, perchè il proposito suo vi si compisca; il qual proposito è uno sempre: cioè che l'italianità vi si rafforzi e vi si moltiplichi.

Le regioni diverse giudicano esse, quali siano i modi migliori di cotale rinvigorimento ed aumento. La Società Dante Alighieri potrà presentare qualche osservazione alle proposte che le si facciano; ma crede obbligo suo principale di secondarle, e fornire danaro.

Certo, ciò che essa si propone è diffusione della lingua e della cultura ilaliana; e ciò non perchè gl' Italiani d'oltremonte

e d'oltremare compongano versi, ma perchè nella cultura e nella lingua trovino un mezzo di esaltare il sentimento della patria. Questo é da pertutto il fine ulteriore della Società Dante Alighieri, fine complesso, politico e sociale. Usa in ciascuna regione del diritto, che vi si lascia ai forestieri, siano accomunati di origine, siano non accomunati cogli indigeni; sia che non intendano unirsi politicamente con loro, sia che se lo propongono.

Codesta diversità, per importante che sia, non altera nè muta la natura dell'azione della Società, e questa è del pari degna degli Italiani compresi nel Regno.

Ma l'Ascoli dice: v'ha una regione, quella occupata dagli Italiani soggetti all'Austria sui confini orientali e settentrionali del Regno, nella quale lo scopo della Società Dante Alighieri è chiaramente politico, ed è, a parlar chiaro, lo strappare all'Austria codesta regione e l'annetterla al Regno d'Italia. Il mio Ascoli si sbaglia: la Società non si propone nè l'una cosa, nè l'altra; questo é affare dei Trentini, dei Goriziani, degli Istriani, dei Triestini, dei Dalmati, Ciò che alla Società deve premere, e preme, è, che si debba o conseguire questo fine politico ora, o di qui a un secolo, l'italianità non s'affievolisca nè si spenga tra queste diverse popolazioni, ma si rafforzi invece in quell'intervallo di tempo in cui la quistione dovrà essere dibattuta; e i mezzi ad impedire che ciò succeda son tutti legittimi, agli occhi dell'Austria stessa, se si debba stare al diritto pubblico che la governa. La Società non conspira; se non fa tutto in pubblico, non è perchè vietino l'azione sua le leggi, ma perchè se ne offenderebbe un Governo sospettoso, che coll'esagerare i pericoli se li crea.

Noi non sappiamo quale sia la forma ultima che l'italianità debba prendere, così in codeste regioni come in altre; l'avvenire è chiuso nella mente di Dio, e a noi manca la chiave per aprirgliela; ma Iddio buono! un avvenire ci deve essere, se anche continui ad essere il presente. L'Ascoli stesso

non crede che debba essere il presente; del presente l' Ascoli non è contento.

Ora che succederá egli? Malgrado lui, e malgrado me, continuerà così? ma allora questa italianità rinvigorita impedirà così ai Tedeschi come agli Slavi di sentirsi sicuri mantenendo nel mezzo di loro popolazioni così mal contente per il sentimento della ingiustizia che è loro fatta. O non continuerà, e un giorno, per qualunque mutazione dell' Europa, dovrà essere discussa e trattata la quistione della struttura Stato in questa parte di Europa. Quante volte non s'è discussa e trattata! non potrà essere discussa e trattata di nuovo, e cento volte di nuovo? e allora che speranza avrà il Regno italiano, e che forza resterà agli argomenti che la sua diplomazia traesse dalla italianità di queste popolazioni, se esse non fossero più italiane? Potrebbe persino venire un giorno in cui all' Austria convenisse di staccarle da sè; ma allora se l' italianità loro o non esistesse più, o fosse sul dileguarsi, qual ragione vi sarebbe per ridonarle a quella che era la lor patria di origine? Dicono: sono illusioni o previsioni fantastiche. Dio buono! La storia è piena di previsioni ritenute fantastiche un giorno, e diventate realtà il giorno di poi. La regione stessa di cui parliamo non ha dato, di queste mutazioni repentine, ripetuti esempi? La Società Dante Alighieri non intende produrre nessuna di esse nè prepararne i mezzi; intende che, quando l'una o l'altra si produca, l' italianità non si trovi disadatta a raccoglierne i frutti.

Ma la Dante Alighieri è povera, e non può ottenere nessun effetto notevole nella via in cui si è messa, per la mèta a cui aspira: questa è un altra obbiezione. Povera è certo, ma è men povera ogni anno; del resto ci è un modo facile perchè ella arricchisca: darle del denaro.

Le altre Società simili, le tedesche, le slave, le francesi, sono più ricche.

Vero: ciò vuol dire soltanto che il sentimento della nazionalità propria è men gagliardo negli italiani di quello che

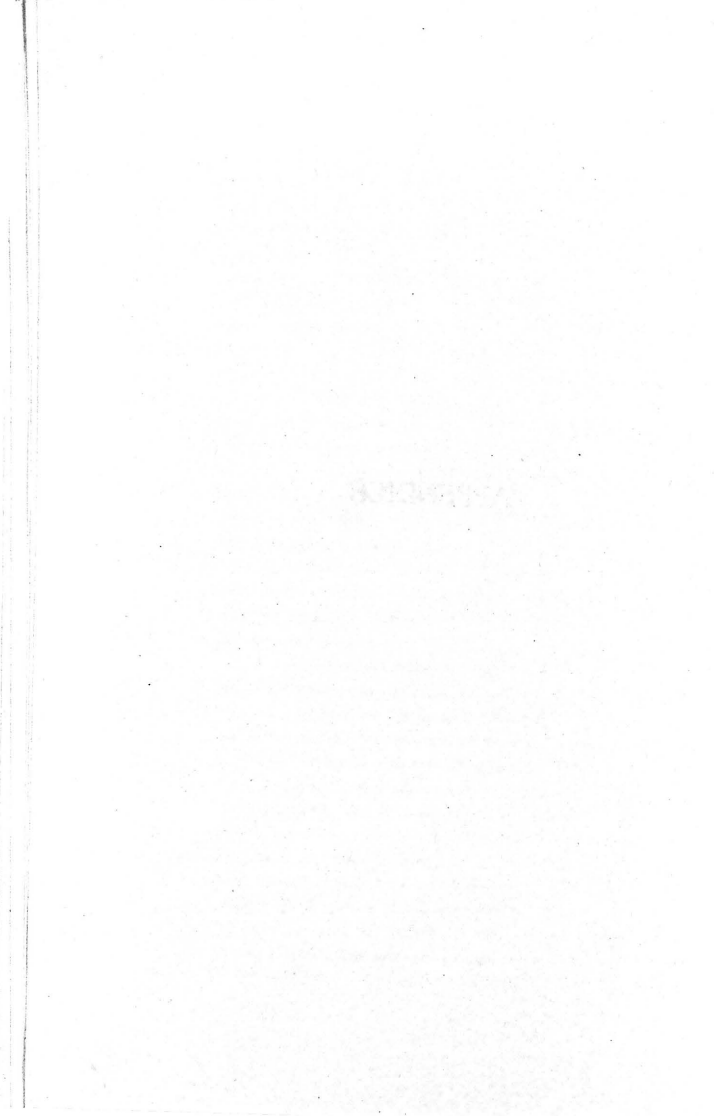
sia nei Tedeschi, negli Slavi e nei Francesi. Ma questa debolezza può esser corretta col tenergliene alto il concetto, non coll' abbassarglielo; ed io credo che non sia a ciò un metodo adatto parere quasi d' averlo a spregio.

Ma da ogni indizio che gl' Italiani del Regno diano, da ogni mostra che facciano di non dimenticare l' italianità di codesta regione austriaca, il Governo austriaco trae ragione a negar loro l'uso di diritti che non nega alle altre popolazioni che gli sono soggette. Può essere: ma se è, il governo austriaco è dalla parte del torto, e non potrà infine raggiungere se non un fine, che ha già raggiunto più volte: quello cioè di risolversi a perderle per minor male e minor noia. Di ciò non avrà colpa la Società Dante Alighieri, ma il Governo austriaco stesso; e se gli Italiani di quella regione ne avessero, per breve tempo, qualche danno, ne guadagnerebbero tanto più in carattere e fermezza d' animo.

Ciò che preme è di restare Italiani; e se il persister tali costi qualche sforzo di più, bisogna pensare che nessun' altra cosa ha maggior valore, e da nessuna si aspetta, o prima o poi, maggior premio.

E così in nessun altro paese gl' Italiani sono incalzati di più come sono quivi da Tedeschi e da Slavi, i quali, per fortuna, non s'intendono fra di loro. Bisogna dunque che anche essi siano aiutati dai loro connazionali, come sono i Tedeschi e gli Slavi, bisogna anch'essi diventino più resistenti, come al Ministro degli esteri non è parso che fossero abbastanza, almeno non tanto quanto i loro avversari. La Società Dante Alighieri non è se non un aiuto lontano, e perfettamente non solo legittimo, ma doveroso. La si aiuti più che non è stato fatto, invece di impedirla nell' Italia stessa: le si dieno suggerimenti che la promuovano, non censure fallaci che l'allentino. Mostreremo così di nutrire in noi quella italianità, che dovremmo volere non soffocata in nessuno.

BONGHI

APPENDICE

Lo scioglimento della Società "Pro Patria"

Nel Luglio 1890, fu sciolta la Società trentina « Pro Patria », di cui così narra l'Ing. Vittorio Segrè in un articolo pubblicato sulla Nuova Antologia il 16 maggio 1919:

« Nel frattempo la « Pro Patria » assurse ai maggiori fasti, sempre però in mezzo alle più fiere battaglie combattute nel santo ideale della italianità, e la « Dante », nata sotto auspici modesti, incominciava a svilupparsi ed a entrare nelle coscienze degli italiani. Fu eletto Presidente Ruggero Bonghi, un uomo che era un programma, ed ecco nel 1890 avverarsi un fatto di importanza storica e che lega il nome della « Pro Patria » a quello della « Dante », un fatto che l'on. Barzilai deve rammentare a 28 anni di distanza ancora con compiacenza e con commozione. Siamo nella primavera del 1890 in piena epopea crispina, ed in Trento italiana è indetto il Congresso della « Pro Patria ». A questo Congresso convennero i delegati delle cinque provincie irredente ed un gran numero di soci. Furono ore di entusiasmo e di fede indicibile ed indimenticabile, e coloro che vi assistettero, non possono riandare colla memoria quelle ore, senza sentire venire le lagrime agli occhi. Era la prima affermazione unita delle cinque provincie che proclamavano la loro italianità ed il loro indomito volere di difendere sino all' estremo il patrimonio avito, era un grido di dolore ed insieme un monito per l'Austria sopraffattrice. Ruggero Bonghi, Presidente della « Dante », ebbe quella volta un atto di audacia: delegò una rappresentanza al Congresso « Pro Patria » in Trento! Al Congresso seguì un banchetto, che non solo in considerazione dei tempi, ma anche in via assoluta, deve venire ricordato come la più schietta, la più coraggiosa e commovente manifestazione nazionale ed irredentista dell'ultimo trentennio. Vi intervenne una rappresentanza dell' infelice Dalmazia, ed il suo martirio fu descritto con tali accenti toccanti, le sue sciagure lumeggiate con tali

raccapriccianti particolari, che tutti ne piansero di dolore e di sdegno, e Felice Venezian ebbe parole che trascinarono all'entusiasmo più puro.

Fra i delegati trentini, intervenuti al banchetto fraterno, v' era pure il venerando patriota, avv. Carlo Dordi, deputato al Parlamento, uomo temuto dal Governo di Vienna per la sua fecondia motteggiatrice ed insuperabile nell'attaccare l'imperiale masnada, senza incappare nei rigori del fisco. Carlo Dordi, allo spumante, di faccia ai delegati della « Dante », pronunziò il seguente brindisi, che per le conseguenze che ebbe e l'attuale storico momento, non esito a qualificare celebre. " La *Pro Patria*, o' signori, si compone di vari gruppi e voi sapete che secondo un vecchio proverbio italiano, un giorno o l'altro tutti i nodi devono venir al pettine; ebbene cari fratelli, io brindo al giorno avventurato, in cui per noi si arriverà... al pettine ! ,, Ed il pettine per volontà e valore del nostro esercito è arrivato il 3 Novembre 1918. Sul Colle di S. Giusto e sul Castello di Trento sventola il tricolore! Ognuno comprese il significato di quelle parole, tutti sorsero in piedi deliranti d'entusiasmo. Il Congresso votò un telegramma da inviarsi alla « Dante Alighieri » e l' imperiale governo austriaco colse quest'occasione per sciogliere con un decreto draconiano la nobile associazione. Nel relativo decreto si motivò tale misura con l' invio del telegramma alla « Dante Alighieri », che fu considerato « atto politico e col fatto che il Comitato dei festeggiamenti per il congresso rifiutò di esporre in posizione distinta le bandiere austriache ».

All'annuncio di tale provvedimento i membri presenti in Roma del Comitato centrale della Societá *Dante Alighieri* mandarono al presidente del Consiglio la seguente protesta, che riproduciamo dalla *Tribuna* del 23 luglio 1890:

« Nel decreto di scioglimento della Società *Pro Patria* , dal Governo austriaco è dato a prova della condotta sleale e antipatriottica di essa. Così dice il seguente principale motivo:

« La società non politica Pro Patria, la quale, a mezzo di gruppi locali, estende la sua attività al Tirolo, al litorale ed alla Dalmazia, nel Congresso generale tenutosi il 29 giugno 1890 in Trento, dietro proposta del socio Carlo dottor Dordi e fra vivi applausi, ha deliberato a voti unanimi di comunicare in via telegrafica alla Società Dante Alighieri in Roma, nonchè al presidente della stessa, Bonghi, la piena adesione e le più sincere felicitazioni.

« Essendo notorio che la Società Dante Alighieri in Roma osserva un contegno ostile alla Monarchia austro-ungarica, ed emergendo da ripetute comunicazioni pubbliche, portate a generale conoscenza

mediante la stampa periodica italiana, che le aspirazioni di quella societá sono rivolte direttamente contro l'interesse dello Stato austriaco, la Società Pro Patria col sommenzionato deliberato ha dato a conoscere che essa, oltre agli scopi scolastici, messi dallo statuto sociale in prima linea, mira anche ad altri scopi, e precisamente a scopi politici, i quali, secondo le circostanze, potrebbero cozzare con le disposizioni del codice penale ».

Il Consiglio centrale della Società Dante Alighieri non può sceglier miglior testimone della erroneità patente di tali asserzioni, che il presidente dei ministri del Regno d'Italia. La società Dante Alighieri non si è tenuta segreta; ha operato e discorso alla luce del giorno, ha comunicati i suoi intendimenti al Governo, e dal Governo ha ricevuto conforto e aiuto. Ciò basta a provare che nessuno dei fini, che le attribuisce il decreto austriaco le si può legittimamente attribuire; ed è obbligo, non diciamo soltanto nostro, ma del nostro stesso Governo, di protestare contro asserzioni che impugnano la lealtá nostra e la sua.

La società Dante Alighieri non si è proposta di esercitare altre influenze in ogni paese dove vivano italiani, se non quelle che Società della stessa natura esercitano dappertutto, senza nessun sospetto di adoperarsi ad altro, che a mantenere vivaci e fecondi alcuni vincoli intellettuali, morali e storici. In Austria stessa i tedeschi e gli slavi, fuori dei suoi confini, le esercitano rispetto ai tedeschi e agli slavi dentro i suoi confini. Perchè solo agli italiani, che non sono retti dal governo austriaco, dovrebbe esser vietato di esercitarle rispetto a quelli che sono retti da esso? Gioverebbe al governo austriaco stesso mostrare al mondo che soli gli italiani considera come nemici, e dove per gli altri popoli il governo austro-ungarico è monarchia, solo per essi, non schiva di parere tirannide?

Noi non entriamo a giudicare l'atto altamente rincrescevole per il quale è stata sciolta la Società Pro Patria, che aveva comune i fini con noi, fini supremamente civili, razionali e degni di osservanza e rispetto.

Noi sappiamo che non potremmo dirigerci al nostro governo se intendessimo chiedergli ch'esso comunicasse all'austriaco un nostro giudizio e suo. La libertà e l'autonomia dei governi, o bene o male usate, sono un principio supremo di condotta per tutti. Questo soltanto ci preme di accertare: che cotesto atto di scioglimento di una Società tanto benemerita, fin dove presume di aver avuto motivo dalle sue relazioni colla nostra, da telegrammi supposti, che non abbiamo mai ricevuto, da giornali italiani, dei quali nessuno è organo nostro, e da simili altre accuse in tutto fantastiche, non ha in realtá motivo di sorta, o almeno nessun motivo che si confessi apertamente.

Sicuri ch'Ella vorrà tener conto di questa nostra protesta e usarne nei modi ch'Ella creda meglio opportuni, Le attestiamo il nostro ossequio.

Dev.mi

I membri presenti in Roma del Consiglio centrale della Società Dante Alighieri.

RUGGERO BONGHI, Deputato al Parlamento *Presidente.*

G. SOLIMBERGO, Deputato al Parlamento *Vice Presidente.*

GIULIO BIANCHI, Deputato al parlamento.

FERDINANDO MARTINI, Deputato al Parlamento.

Avv. PIETRO PIERI — Dott. GAETANO VITALI, *Segretari.*

Il decreto di scoglimento, che ci è mandato dall'Ing. Vittorio Segrè, faceva seguito con queste altre parole, a quelle citate nella protesta:

« Questa tendenza sleale ed anti patriottica della Società « Pro Patria » si è palesata anche in modo indiretto col fatto, che il comitato, costituito per l'organizzazione di festività in occasione del Congresso generale della Società « Pro Patria » in Trento, a capo del quale era il presidente del gruppo locale di Trento, l'avvocato Carlo Dr. Dordi, tralasciò di imbandierare la città, come era progettato ed anche notificato all'Autorità, in seguito al decreto di quell'i. r. Commissario di polizia, a tenore del quale l'imbandieramento non venne concesso che a condizioni che contemporaneamente venga pure inalberata in posizione distinta una bandiera dai colori dell'impero austriaco.

Viste e considerate le emergenze suesposte, il Ministero dell'Interno ha decretato in base al §. 24 della legge 15 novembre 1867 n° 134 D. L. I. lo scioglimento della Società « Pro Patria ».

Ciò si comunica alla Direzione Centrale della Società « Pro Patria » a mani del signor Presidente Antonio Attilio Dott. Cofler in Trieste coll'osservazione che contemporaneamente all'intimazione di questo decreto ha da cessare ogni ulteriore attività della Società « Pro Patria », nonchè dei gruppi locali ad essa appartenenti e che la locale i. r. Direzione di Polizia è incaricata a provvedere all'occorrente a sensi del parag. 27 della legge succitata.

Trieste, li 16 Luglio 1890

Per l'i. r. Luogotenente

REYA

Il 23 Luglio R. Bonghi al Direttore d'un giornale, che censurava l'opera della Dante, scriveva pure la seguente lettera:

Gentilissimo Signore

Mi permette una correzione? Nelle osservazioni che Ella soggiunge alla protesta della Società Dante Alighieri, scrive, che l'azione di *quella pareva concentrata esclusivamente al Trentino*. Ora ciò non è punto vero, nè in principio, nè in fatto. La Società Dante Alighieri non si è proposto di limitare la sua azione alle provincie italiane dell'Austria, bensì di estenderle dapertutto dove italiani vi sono: dove v'ha un interesse di cultura o d'influenza italiana a difendere e promuovere. In realtà le proposte di coadjuvazione, che le furono presentate nel suo primo congresso, non che riferirsi tutte a quelle provincie, si riferiscono tutte ad altre regioni.

Non si può dire che l'attività della Dante Alighieri si sia o sia parsa concentrata esclusivamente al Trentino, anche per un'altra ragione: ed è, che attivitá la Società suddetta ne ha sinora esplicata punto o poco. Il che non le torna a biasimo, ma a lode, giacchè non può agir bene, se prima la sua organizzazione non è largamente diffusa nel paese, i mezzi raccolti abbastanza potenti per raggiungere un fine qualsia, ed eccitato in favore suo lo spirito pubblico.

É stato naturale che nel congresso Trentino della *Pro Patria* si mandasse un saluto alla Società Dante Alighieri. Non ha nelle provincie Italiane dell'Austria lo stesso fine? Noi speriamo che da per tutto, dove v'hanno italiani, e si radunano, un simile saluto le debba esser mandato. E siamo sicuri che un solo Governo avrà commesso l'errore di interpretarlo in mala parte. Errori siffatti cotesto Governo ne ha commesso molti e spesso: e più di una volta se n'é pentito, ma non ancora, pare, abbastanza.

Mi creda

Roma 23 Luglio 1890

tutto suo
R. BONGHI

Nella stessa data egli scriveva questa confutazione del decreto austriaco per un giornale milanese:

Il decreto col quale il Governo Austriaco ha sciolto la Società *Pro Patria* è calcato su quei tanti dei quali quì in Lombardia ci ricordiamo, e che, come ognuno sa, hanno finito col produrre l'effetto così inaspettato di aver dovuto cessare, e far cessare insieme il Governo, che se ne faceva l'autore,

Tutto è simile a cominciare dell'ignoranza dell'italiano nell'I. R. Ministero che l'ha emanato.

Ma ci ha questo forse di speciale, che non mai, o certo di rado, l'I. R. Ministero ha messo fuori motivi altrettanto balordi di un suo atto.

Esso, difatti, comincia ad affermare che la « *Pro Patria* » non è punto una Società politica. Ora come fa esso a condannarla a nome del § 24 della legge 15 Novembre 1867, rinforzato dal § 20 di essa?

Il § 24 dice così: « Qualunque Società può esser disciolta se prende risoluzioni ed emette rescritti contrari al disposto del § 20 di questa legge, se oltrepassa i limiti della sua sfera di attività, o, se in generale non soddisfa più alle condizioni della sua legale esistenza ».

E il § 20: « Nessuna Società può prendere deliberazioni o emettere rescritti che sieno contrari alle leggi penali o pei quali la Società sia per il loro contenuto, sia per la loro forma si arroghi un'autorità in un ramo della legislazione o del potere esecutivo ».

Sono disposizioni, si vede, fatte apposta, perchè un Governo vi pigli dentro chi vuole. Pure il Governo non ha potuto prendervi dentro la *Pro Patria* senza violentarla.

Di fatti, quale è la risoluzione o il rescritto della *Pro Patria*, che cade nella definizione di quel § 20?

L'I. R. Ministero non ne sa citare nessuno.

Le accuse son queste:

La *Pro Patria* ha deliberato nel congresso di Trento di comunicare in via telegrafica alla Società Dante Alighieri in Roma, nonchè al presidente della stessa, Bonghi, la piena adesione, le più sincere congratulazioni.

Primo punto, qui v'é una parziale menzogna: telegrammi non se ne son visti: ma si fossero visti, dove mai una felicitazione siffatta urta col codice penale o implica una usurpazione di potere legislativo o esecutivo?

La Società Dante Alighieri ha comuni colla *Pro Patria* i fini e gl'intenti. Perchè quella, ch'è primogenita, non si doveva felicitare con questa dell'esser sorta? vogliono l'una e l'altra difendere le antiche frontiere della cultura e della lingua italiana. Perchè quello che al Governo Austriaco par legittimo negli Slavi e nei Tedeschi, par pernicioso, anzi reo, negl'Italiani?

Ma una obiezione così palmare è stata, diciamo il vero, avvertita dal Governo Austriaco: ma è stato avvertito anche che per cansarla non aveva altro modo se non questo solo: dire della Società Dante

Alighieri il contrario del vero. E come il contrario del vero non era in grado di dimostrarlo, ha affermato senz'altro che fosse notorio.

Notorio, adunque; ad esso è apparso che la Società Dante Alighieri in Roma osserva un contegno ostile alla Monarchia Austro-Ungarica. Osservare, in realtà, vuol dire stare a guardare, e non ci sarebbe luogo a lagnarsene. Vorrebbe dire che la Società Dante Alighieri lo sta a guardare negli altri, senza assumerlo essa stessa. Ma il buono I. R. Ministero voleva, s'intende, scrivere: serba e allora è appunto notorio il contrario. Giacchè la Società Dante Alighieri non tocca per nulla la monarchia Austro-Ungarica: non l'attacca, non la censura, non l'esamina; la lascia qual'è, e poichè essa qual'é, ha in corpo Ungheresi, Slavi, Italiani, Tedeschi, si cura degl'Italiani soli, e per ciò solo che non sia loro ristretto il campo di cultura intellettuale che hanno posseduto da secoli.

Il più bel tratto però del decreto Austriaco è dove accenna e non accenna a processi politici. Qui ha dello stile.

Il § 20 vuole, perchè una società sia sciolta che i suoi rescritti o deliberazioni sieno contrari alla legge penale. Ora, ciò l'I. R. Ministero non l'ha osato affermare dei rescritti e delle deliberazioni della *Pro Patria*. Dice dunque così tra veglia e sonno che possono essere e non essere tali: « secondo le circostanze » son queste le parole « potrebbero cozzare con le disposizioni del codice penale » potrebbero, non giá cozzano di fatto e già da ora. Ahi! Ahi! il Governo Austriaco è sempre quello, e sien pochi o molti gli Italiani che regge, ha sempre verso di essi lo stesso animo e la stessa condotta.

La Società Dante Alighieri così chiamata in colpa dello scioglimento del *Pro Patria* non si poteva tacere. La sua protesta diretta al Presidente del Consiglio si legge in altre colonne del giornale. Ed è naturale che l'abbia diretta al capo del Governo; giacché il Governo era a giorno degli intendimenti di essa, anzi l'ha persino sussidiata. Sicchè la gentile alleata di oltre Alpi ha accusato di slealtà non solo una Società privata, ma il Governo Italiano stesso.

E quì è la gravità del caso. L'Austria non sa essere un Paese libero. Se sapesse, alcuni dissidii tra essa e l'Italia non si concilierebbero in tutto, ma si attenuerebbero. Potrebbero aspettare prima o poi un componimento. Ma le violenze alle quali essa ritorna di tratto in tratto, le violazioni delle sue stesse leggi, alle quali ricorre nei suoi accessi di paura, non possono non offendere il sentimento pubblico in Italia ed esporre quell'alleanza a *pericoli di subitanee rotture*.

Nel *Fanfulla* del 24 - 25 Luglio 1890, stampava inoltre questo articolo:

« Vorrei dire ai moderati una parola e una ai radicali, schiette schiette come soglio.

La prima ai moderati e come a fratelli: giacchè son dei loro e come!

Ora la mia parola a loro è questa: scansino di diseccare. Ora, diseccano o inaridiscono i partiti, quando cancellano dal loro programma ogni mèta ideale. L'ideale si vendica coll'uccidere chi lo disprezza.

Io leggo ogni giorno il Popolo romano, come ho scritto dianzi. È il più positivo dei giornali d'Italia: batte di continuo sul sodo. Non v'è giorno che io non vi apprenda qualche cosa. Abbonda di senso comune; e tutto riduce in numeri. Ma di codesto Popolo romano di carta, un popolo romano di carne morirebbe, se non avesse altro.

Avete mai letto nei Debats certi « Giorno per Giorno » firmati S.? Leggeteli. Non ho mai letto niente di più gustoso nei giornali da un pezzo. Ora, uno di questi giorni si proponeva la domanda: dove stia la felicità di un popolo? E non gli pareva che stesse nei lampioni, ond'erano state illuminate le strade di Parigi il 14 luglio; bensì, dopo girato e rigirato di qua e di là, in questo; nell'abbondare d'ideali e nel viverci dentro effettuandoli.

Ora, ecco, la Società Dante Alighieri promuove, prosegue un ideale; ed è questo: mantener viva l'influenza della cultura italiana dovunque questa si è estesa in altri tempi o si estenda ora, riguadagnare il campo perso, ove se ne è perso o se ne va perdendo.

Gli ideali non si raggiungono mai in tutto; ma si raggiungono nella misura del vigore morale di coloro che si mettono in via a farli reali. E qui è il loro bene.

Tra le regioni alle quali una Società col proposito della Dante Alighieri deve, e vuole estendere la sua azione, ve ne

hanno alcune che geograficamente, etnograficamente appartengono alla penisola italica, ma non politicamente al regno di Italia.

In queste l'azione le è contesa da altri popoli, che vogliono levare al nostro, e acquistare per se, un campo d'influenza intellettuale, ch'è storicamente nostro. Ebbene, un'azione contesa deve dal contrasto stesso pigliare motivo a diventare più forte. Vuol dire che in coteste regioni, dove ha maggiore il contrasto, deve la Dante Alighieri meglio adoperarsi a vincerlo.

Ora, non si può dire che i moderati vedan tutti di mal occhio cotesti intenti della Socierà Dante Alighieri, e schivino di prendervi parte. Nel Comitato centrale v'hanno di moderati più d'uno, a cominciare dal presidente, moderatissimo: così nei Comitati locali.

Ma non si può negare che molti dei moderati più sapienti — tra i quali si devono pur contare parecchi degli scrittori dei giornali di cotesto colore — guardano la Dante Alighieri mezzo tra sorridenti e sdegnosi; sorridenti, come per dire che non approderà a nulla, sdegnosi, come per dire che guasta le uova nel paniere alla politica del regno. E qui si mescola anche più di paura.

Ora sarebbe bene che sorridessero di sè; giacchè quello che la Dante Alighieri tenta, é tentato in ogni paese, ed é proprio del presente momento dello spirito dei popoli. E sarebbe bene, altresì che smettessero lo sdegno e la paura, giacchè non ci sarebbe luogo nè all'uno nè all'altra, se s'impedisse alla Dante Alighieri di esorbitare: e non esorbiterebbe, se d'acqua moderata ne fosse mescolata molta nel suo vino.

Non tanta però che il sapore del vino vi cessasse; e quella tanta ebbrezza che dà l'impeto al fare. Ma a che ciò non succedesse, provvederebbero i radicali, dei quali la Dante Alighieri non può fare a meno, più che non possa fare a meno dei moderati.

I radicali hanno il difetto opposto a quello dei moderati,

Questi d'ideali scarseggiano, quelli ne abbondano. Questi muoiono perché se ne nutrono troppo poco; quelli perché vi si affogano. Gli uni gli scrutinano così per il sottile, che si dileguan loro davanti; gli altri, pur d'averne, non gli scrutinano punto.

Ora, i radicali risicano anch'essi da soli di mandare in malora la Dante Alighieri. Lo farebbero, se proponessero a questa altri fini da quelli, a cui può mirare. E in ciò errerebbero tanto più, che i fini che le proporrebbero, è stolido credere, che si possano raggiungere nelle presenti condizioni d'Europa per mezzo di una Società qualsia.

Intanto si salvi, si difenda l'italianità intellettuale. In ciò possiamo consentire tutti, come oggetto lecito, attuale, possibile. Il tentarlo giova agli altri, giova a noi. Più in là, il mezzo sarebbe inadeguato allo scopo; e sarebbe ragionevole riderne, se non fosse assai più ragionevole ridere di chi ride.

— Ma noi, ripigliano i radicali, vogliamo salvare l'italianità politica. — La salveremo, se ci riesce, poi; e quando le circostanze permettano. Intanto, salviamo l'italianità intellettuale, ch'è, in realtà, il fondamento di quella.

— Ma noi, ripigliano i moderati, non possiamo impedire ai radicali di confondere l'una cosa coll'altra, e di turbarci l'una col mostrare di tendere all' altra.

Lo potete se consentite nel principio d'azione della Dante Alighieri, e non ve ne state da parte.

Bel discorso, davvero quello di costoro !

Abbandonano il campo e si lagnano che l'occupino gli altri!

Né ci sgomenti lo scioglimento della *Pro Patria.*

Di simili decreti del governo austriaco noi ce ne ricordiamo molti. Nessuno ha fermato nulla.

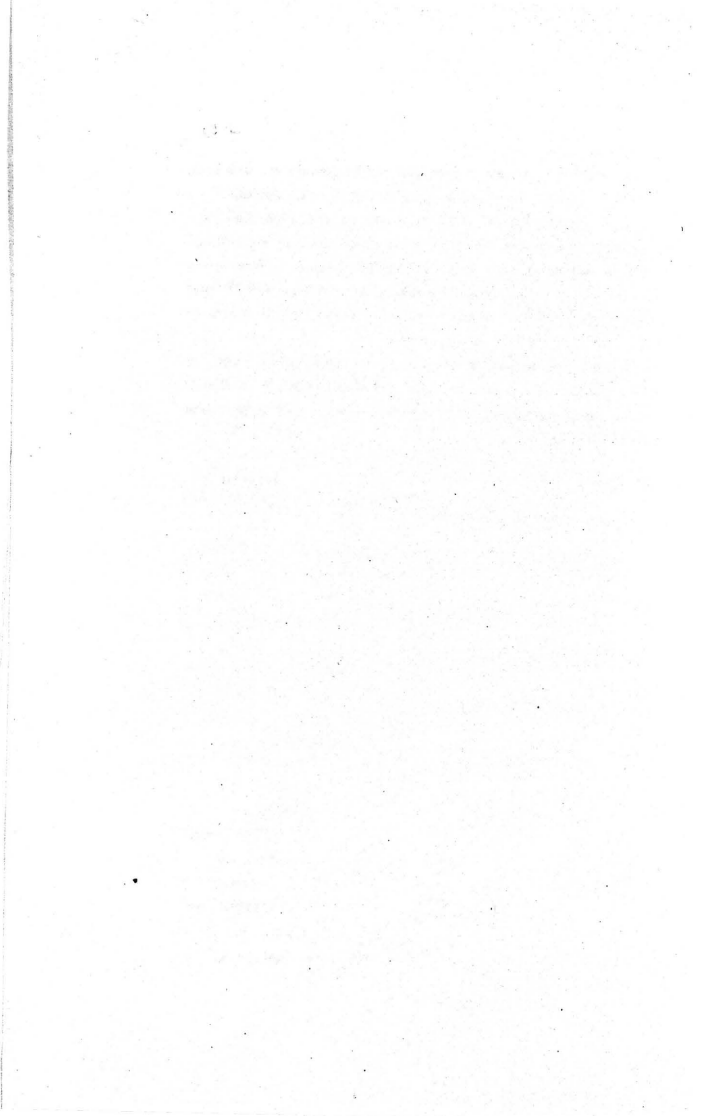
Se mancherà agl' Italiani d' oltre ai confini del regno di intraprendere e di vincere contro quel governo una lotta legale, non mancherà la lotta a nome della legge vera contro la violenza che ha abusato di una legge falsa.

In queste lotte si rifanno i cuori dei popoli. Il governo

austriaco che ha dovuto cedere più volte, quando era assoluto, dovrà pur cedere ora, che, a ogni modo, è costituzionale.

Alla Società Dante Alighieri basta di non aver data nessuna ragione a cotesto decreto, e di prepararsi, se i moderati non l'abbandonano, se i radicali non la sciupano, a fare opera vigorosa sì in ogni altra regione, e sì in quella in cui quel decreto pare averla voluta fermare per ora, ma si vedrà in breve che sarà riuscita a sollecitarla.

E che così accada, è in gran parte nelle nostre mani, o, se più piace, nelle nostre menti e nei nostri cuori; e il *Popolo romano* aggiungerebbe, nelle nostre borse; e non si potrebbe non dargli ragione.

BONGHI

Brevi note biografiche sopra Ruggiero Bonghi

Ruggiero Bonghi nacque a Napoli il 21 marzo 1826 al vico Gagliani, a Santa Chiara, N. 2, dall'avvocato Luigi di Lucera, di nobile famiglia oriunda da Bergamo, e da Carolina De Curtis. Perdette il padre di colera nel 1836, e fu allevato dall'avo materno, Clemente de Curtis, Presidente della Gran Corte Criminale. Ebbe per primi educatori sino all'età di quindici anni i Padri Scolopi sotto la direzione del padre Dal Verme. Nel 1840 sua madre passò a seconde nozze con Saverio Baldacchini Gargano, uomo colto, poeta gentile, amante del proprio paese, deputato al Parlamento Napoletano nel 1848 e, dopo il 1860, prima deputato, poi senatore al Parlamento italiano. Il padrigno ebbe su di lui certo larga influenza e il Bonghi teneva a dichiararlo. Uscito di collegio, continuò solo gli studi letterari, filosofici, ed il greco con Costantino Margaris.

Egli esordì a vent' anni colla *vita di Galluppi*, pubblicando in seguito un *saggio del Platonismo in Italia*, di cui apparve il capitolo concernente il Petrarca, un estratto dei Protegomeni di Platone *sulla forma dialogica in Platone*, con una traduzione, con prefazione, *Del bello di Plotino*, e la traduzione *del Filebo o del sommo bene di Platone*, dedicata all'Avo, Clemente De Curtis. Ma sopragiunti i moti politici del 1848, interruppe gli studi, collaborò nel *Tempo*, giornale politico liberale, e stese una delle tre petizioni colla quale fu chiesta dai Napoletani la costituzione a Ferdinando II di Borbone. Con decreto dell'8 aprile 1848

fu nominato primo segretario di legazione ed assegnato alla missione straordinaria, presieduta dal principe di Luperano, mandata in Roma per trattare della lega e della dieta italiana: ma egli dette quasi subito le sue dimissioni non approvando l'operato della missione, e le riconfermò e vi insistette dopo il conflitto avvenuto in Napoli, il 15 maggio, tra le forze liberali e le reazionarie, ma rimase in Roma sino ai primi d'agosto e scrisse a nome dei Napoletani, che vi dimoravano, un indirizzo al generale Guglielmo Pepe; emigrò nell'agosto, 1848, in Toscana, a Firenze, dove ritornò agli studi e collaborò nel *Nazionale* con Celestino Bianchi. Espulso alla fine di marzo 1850 da Firenze per le sue opinioni liberali, riparò in Piemonte, conobbe Alessandro Manzoni ed Antonio Rosmini-Serbati, che molto influirono sul suo indirizzo letterario, filosofico e religioso.

Verso la fine del 1851 andò a Parigi, da dove fece una gita a Londra, e nel Maggio del 52 ritornò a Torino e poi a Stresa, dove rimase abitualmente sino al 1859, prima ospite di Rosmini, poi in una villetta che vi si fece costruire, facendo dei frequenti soggiorni a Torino ed una gita in Svizzera e nella Germania del Sud nel 54. Col Marzo 1852, iniziò un diario, che continuò con brevi interruzioni sino al 24 Febbraio 1853, poi ne manca il seguito e se ne ha un breve brano del 54; vi inserì alcuni dialoghi sulla lingua, e quattro filosofici, a cui dette il titolo di *Stresiane*, in cui gli interlocutori sono Rosmini, Manzoni, il Marchese di Cavour e lui, e di cui durante la sua vita fu solo pubblicato il quarto nel 1854: furono poi pubblicati integralmente da Luigi Morando nel 1897. In quel periodo di tempo scrisse sul *Cimento*, sul *Risorgimento*, sul *Parlamento* e su altri giornali e suo studio principale fu quello di *Aristotile*, di cui pubblicò nel 1854 la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica*, dedicati a Rosmini.

Sposò nel 1855 Carlotta Rusca, di Locarno, di nobile famiglia, oriunda dalla Lombardia, da cui ebbe tre figli, Luigi, nel 1856, Cristina, nel 1857, Mario, nel 1864.

Egli sembrò assorbirsi nelle cure e nell' affetto della sua famiglia, non così completamente però che nel 1855 non iniziasse una polemica sulla lingua, che dette luogo alle lettere a Celestino Bianchi, pubblicate sul *Spettatore* sotto il titolo: *perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia,* che raccolte in volume nel 1856 con una dedica a Giulio Carcano, ebbero più edizioni e furono il principale impulso al rinnovamento della lingua letteraria in Italia.

Nel 1857 riprese la traduzione dei dialoghi di Platone, dedicata ad Alessandro Manzoni, con quella dell'*Eutidemo* e del *Protagora.*

Il 29 gennaio 1858 gli fu conferita la cittadinanza sarda.

L'Austria gli offrì nel 1858 una cattedra di Filosofia a Pavia, ma egli la rifiutò; l'accettò l'anno successivo, il 19 ottobre, dal Piemonte dopo l'annessione della Lombardia.

Cominciò la sua vita pubblica il 25 marzo 1860 colla nomina a deputato del collegio di Belgioioso al Parlamento subalpino: e al Parlamento, divenuto Italiano per l'annessione delle altre parti d'Italia, appartenne sin che visse, dalla 7ma alla 19ma legislatura, eccetto che nella 9^{a}. Fu eletto il 5 febbraio 1861 dal Collegio di Manfredonia; il 18 aprile 1867, il 9 ottobre 1870, l' 8 novembre 1874 da quello d'Agnone; il 20 novembre 1870, l' 8 novembre 1874 da quello di Lucera; il 9 gennaio 1877, il 4 marzo 1877, il 19 maggio 1880, il 22 ottobre 1884, il 23 maggio 1886, il 22 novembre 1890 da quello di Conegliano, che nelle tre ultime elezioni faceva parte del collegio plurinominale di Treviso II; il 10 giugno 1894 ed il 26 maggio 1895 da quello d'Isernia.

Egli dalla sua prima gioventù riconobbe e dichiarò la necessità dell' unità d'Italia. Il 31 Dicembre 1852 nel suo diario, nel far la critica d'un opera del De Maistre, il quale aveva scritto che i Papi avevano difesa l'indipendenza d'Italia, scrive: « I Papi hanno lavorato sempre all'indipendenza d'Italia, rigettando *l'unità* sempre. Or come gli Italiani hanno sentito sempre, ed è palpabile, che l'una senza l'altra non si può ottenere, ne i Papi sono potuti riuscire, ne gl'Italiani sono stati loro grati ». Si ascrisse al partito moderato sotto la direzione del Conte di Cavour, per il quale nutriva profonda ammirazione, che mantenne immutata in tutta la sua vita, e non si staccò mai dal suo partito qualunque ne fossero le vicende: sostenne sempre il principio della libera Chiesa in libero Stato, e che la libertà, veramente intesa e praticata, e non la licenza, fosse elemento essenziale di ogni progresso così nella vita pubblica, come nella privata.

Nel 1860, Francesco II di Borbone avendo richiamato in vigore la costituzione e proclamata l'amnistia degli emigrati politici, per consiglio di Cavour, rientrò in Napoli; fondò e diresse il *Nazionale*, in cui si fece propugnatore dell'unità d'Italia e del plebiscito incondizionato. L'8 settembre da Giuseppe Garibaldi fu nominato *eletto* della Città di Napoli e come tale il 13 ottobre presentò a Grottamare a S. M. Vittorio Emanuele la deputazione napoletana e ne pronunciò l'indirizzo, da lui scritto.

Il 29 novembre da Garibaldi fu pure nominato professore di storia della filosofia all' Università di Napoli, e da Farini, Luogotenente del Re nelle provincie napoletane, il 9 novembre, Segretario del Consiglio di Luogotenenza.

Il 25 giugno 1860 Bergamo gli conferì la cittadinanza onoraria, e lo stesso fecero Assisi il 6 maggio 1875 ed Anagni il 15 ottobre 1889.

Nel 1862 si restituì a Torino e, per incompatibilità parlamentare avendo dovuto rinunciare all'insegnamento, fu nominato il 26 febbraio professore onorario, ma chiese ed ottenne di essere rinominato Professore, senza stipendio, di letteratura greca nell'Università di Torino il 6 agosto 1864. In questa stessa città fondò e resse sino al 1865 il giornale *la Stampa* per sostenere la politica tradizionale del Conte di Cavour.

Avvenuto il trasloco della capitale a Firenze, vi fu nominato il 28 giugno 1865 professore di letteratura latina nell'Istituto di Studî superiori pratici e di perfezionamento, ed il 15 ottobre, membro ordinario del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, ufficio a cui fu riconfermato sino alla sua assunzione al Ministero.

Per motivi di famiglia chiese l'aspettativa dalle sue funzioni di professore, ma fu tosto richiamato in servizio il 15 dicembre 1867 ed assegnato come professore di storia antica all'Accademia scientifica letteraria di Milano. In tale sua qualità nel 1868 condusse i suoi studenti a fare un viaggio d'istruzione per l'Italia, primo che ne desse l'esempio; ma giunto a Ceprano fu fatto dal Governo ponteficio retrocedere ad Isoletta, essendogli vietato l'ingresso negli Stati pontefici, e, non fu che in seguito a speciali assicurazioni essere il suo viaggio estraneo alla politica, che fu lasciato inoltrare. Egli fece in parte la relazione di questo viaggio nella *N. Ant.* del novembre 1869. L'anno seguente per il divieto di transitare per lo Stato Ponteficio gli fu tolto il modo di giungere in tempo al letto di sua madre morente. Nello stesso anno, 1869, per invito di S. A. Ismail Pacha, Kedivè d'Egitto, si recò all'inaugurazione del taglio dell'istmo di Suez e descrisse il suo viaggio in appendice nella *Perseveranza* e nella *N. Antologia*.

A Milano nel 1867 aveva assunto la direzione del giornale la *Perseveranza*, nel quale giornale continuò a colla-

borare sin che visse, sia come direttore, sia come redattore, sostenendo e svolgendo le opinioni, che sino dalla prima gioventù aveva professato.

Istituito il 20 febbraio 1868 l'Ordine Equestre della Corona d'Italia, il 24 aprile fu nominato Commendatore al n. 27 d'iscrizione. Egli era stato antecedentemente insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine Equestre di San Maurizio e Lazzaro.

Fece parte insieme al Manzoni ed al Giorgini della commissione per l' unità della lingua, nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Per incompatibilità parlamentare rinunciò ancora alla cattedra il 14 aprile 1869; ma gli fu di nuovo affidata il 31 luglio 1870 e trasferito a Roma il 23 ottobre 1871.

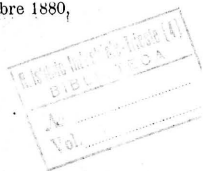
Egli, in massima parte, formulò e difese la legge delle guarentigie del Sovrano Pontefice e prese sempre vivissima parte alla politica ecclesiastica del Regno, opponendosi con ogni energia agli eccessi, che provenissero dai partiti estremi opposti, non curandosi dall'incontrare animosità e contrasti dall'una e dall'altra parte.

Il 9 novembre dello stesso anno 1870, fu pure nominato Consigliere d'Amministrazione della Società delle Strade ferrate Romane, e riconfermato il 15 dicembre 1873. In quest'anno, al 25 aprile, ebbe l'incarico di rappresentare il Ministro della Pubblica Istruzione all'inaugurazione della Esposizione universale di Vienna ed ebbe dall'Imperatore d'Austria il titolo di Commendatore dell'Ordine di Francesco Giuseppe.

Il 27 settembre 1874 fu nominato Ministro della Pubblica Istruzione. In tale qualità rivide i programmi scolastici, rifece i regolamenti universatari, migliorò la condizione dei maestri elementari, fondò per i loro orfani il Collegio Principe di Napoli in Assisi, propose una legge per istituire un monte-pensione a loro favore; riunì

nel Collegio Romano, dove già aveva fondato un museo didattico, le diverse biblioteche claustrali, istituendo la biblioteca V. Emanuele, ampliò il Museo Chircheriano, fondò quello etnografico e quello industriale, fece un nuovo regolamento per le biblioteche, diede impulso all'insegnamento del disegno nelle scuole popolari ed industriali, incominciò un museo dei gessi delle più insigni opere d'arte antica, escogitò una passeggiata archeologica, che raccogliesse nel suo ambito i principali monumenti di Roma antica e che nel 1886 fu stabilita con legge dello Stato proposta da Guido Baccelli e da lui.

Il 1° gennaio 1875 fu insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro e nel 1876, decorato del Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

Per il rivolgimento parlamentare del 18 marzo 1876 si dimise insieme ai suoi colleghi dall'ufficio di Ministro; ritornò il 30 marzo all' insegnamento universitario ed ebbe la nomina di Membro straordinario del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, ma le funzioni di professore essendo incompatibili colla deputazione, per la terza volta si dimise il 22 febbaio 1877, e fu insignito del titolo di professore emerito dell'Università di Roma il 10 maggio successivo. Al 20 giugno, fu nominato Cavaliere del Merito civile di Savoja e l' 8 dicembre, Vice Presidente dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, alla quale apparteneva dal 1875: fu nominato membro dell'Accademia romana dei Licei nel 1876, e, negli anni successivi, della Accademia Reale di Torino, dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, dell'Istituto Veneto, dell' Accademia Reale di Palermo, dell'Accademia della Crusca. Scaduto per regolamento dalla carica di Vice-presidente dell'Accademia napoletana, ne fu nominato Segretario, e tale rimase sino alla fine della sua vita. Il governo francese lo insegni del titolo di Ufficiale dell'Istruzione pubblica il 20 ottobre 1880,

e quello di Spagna il 24 gennaio 1888 del titolo di Gran Croce dell'Ordine d'Isabella la Cattolica.

Nel 1878 si oppose, pressochè solo, nella Camera dei Deputati, alla legge universitaria presentata dal Ministro Baccelli, non sembrandogli studiata con sufficiente ponderazione e riuscì a farla naufragare.

Nel frattempo egli era ritornato alla sua prediletta traduzione dei dialoghi di Platone ed agli studi storici.

Per incarico di una società di cultori delle scienze storiche, costituitosi per iniziativa di Marco Minghetti, G. B. Giorgini e Francesco Brioschi, imprese a scrivere una Storia di Roma antica. Nel 1878 fece alla Palombella un corso di Storia antica d'Oriente ad una società di Signore e dietro invito dell'Università di Roma negli anni scolastici del 1886 e del 1887 fece un corso di lezioni sulla Riforma ed un altro sul Rinascimento, ed in quello del 1889 un terzo sulla Rivoluzione francese del 1789.

Il 29 aprile 1884 fu eletto Presidente dell'Associazione della Stampa e rimase in tale carica sino alla morte, contribuendo in modo principalissimo a costituire un patrimonio per venire in soccorso ai giornalisti poveri.

Fece parte della Società di Storia patria dalla sua costituzione nel dicembre 1879, prima come socio corrispondente, poi come socio ordinario. Istituito con Decreto reale, il 25 novembre 1883, l'Istituto storico italiano vi partecipò dapprima come delegato dalla Società storica napoletana, poi come delegato governativo e fece parte della Giunta esecutiva, insieme al Correnti presidente, al Tabarrini ed al Monaci.

Nel 1887 accolse l'iniziativa di Hudgson Pratt per costituire dei comitati per la pace universale e l'arbitrato internazionale; costituitosi il Comitato italiano l'11 dicembre 1887 ne fu nominato Presidente, e tale fu eletto dal Congresso tenutosi in Roma nel maggio 1889.

In questo periodo di tempo si adoprò a rendere meno

tese le relazioni colla Francia e fu scelto a Presidente della Lega Franco-Italiana, che mirava a questo scopo.

Procurò di sviluppare le relazioni commerciali colla Inghilterra e si fece iniziatore di un' Esposizione italiana in Londra che ebbe luogo nel 1888. Recatosi in Inghilterra, quale Presidente del Comitato promotore, gli fu dall'Università di Oxford, il 19 giugno 1888, conferito il titolo di dottore onorario.

A completare l'opera iniziata a favore dei maestri elementari, fondò in Anagni un collegio per le loro orfane nel 1889, colla valida cooperazione di Paolo Boselli, allora Ministro dell'istruzione, e, nominato Presidente della Giunta amministrativa, in breve volgere di anni raccolse per esso un capitale, che superava le 800mila lire e costituì oltre 120 posti gratuiti.

Tentò fondare anche un collegio per i figli degli insegnanti delle Scuole secondarie, al quale voleva porre il nome di Collegio Umberto I, ma non potè portarlo a fine.

Per difendere e sviluppare la lingua e la cultura italiana tra gli Italiani non residenti nel Regno o non congiunti politicamente ad esso, concorse alla fondazione la Società Dante Alighieri, di cui in seguito promosse lo sviluppo con infaticabile attività, con discorsi, conferenze, articoli in giornali e riviste; al primo Congresso in Campidoglio, come dei successivi, fu eletto Presidente nel marzo 1890, e tale rimase sino alla fine della sua vita.

Nel 1879 fondò la Rivista *La Cultura*, di cui non interruppe mai la pubblicazione.

Il 12 aprile 1891 fu promosso Consigliere dell'Ordine civile di Savoia, il 21 maggio fu nominato Consigliere di Stato, il 28 giugno membro della Giunta consultiva di Archeologia presso il Ministero dell' istruzione pubblica e l'anno successivo, in seguito a voti dei soci, Presidente della Reale Accademia musicale di Santa Cecilia. Da questo

anno fu pure collaboratore del giornale « *La Prensa* » di Buenos Aires.

Ma a tutto egli antepose la politica del suo paese, sembrandogli supremo dovere d'ogni cittadino promuoverne lo sviluppo, opporsi con ogni energia a quanto si potesse temere essergli dannoso; anche nei momenti più tristi, quando alla sua mente acuta e perspicace, più oscura gli sembrava la condizione politica ed il turbamento degli animi, ch'egli col suo innato amore della verità crudemente esponeva a se ed agli altri, mai gli venne meno la fiducia nell'avvenire, a cui l'ultimo suo scritto, pubblicato pochi giorni prima della sua morte, é un inno. Egli riteneva che il parteggiare fosse obbligo; nel suo diario scriveva scherzosamente nella data del 23 Giugno 1852: « Lascerei la pena di morte in politica a quelli che nelle divisioni politiche non parteggiano. Al bene si fa maggior danno non aiutandolo che contrastandolo. Gran peccato che il criterio per riconoscere di simili poltroni non è abbastanza netto e chiaro! ». Fu Presidente dell'Associazione costituzionale di Napoli e della Unione liberale di Roma; promosse il Congresso delle Associazioni monarchiche liberali nel giugno 1889. In Parlamento prese la parola su tutte le quistioni più importanti, fu fautore di una politica liberale, ordinata, progressiva. Contrastò fieramente il Gabinetto Giolitti ne fu acremente combattuto, massime nelle elezioni generali del 1892, e vinto nei tre collegi elettorali di Conegliano, di Lucera e di Anagni, nei quali era stata posta la sua candidatura; continuò tuttavia la lotta da privato cittadino nella stampa, e per un articolo nel *Matin* ed uno sull'*Ufficio del Principe in uno Stato libero* nella N Antologia, del 16 gennaio 1892, fu dal Governo deferito al giudizio del Consiglio di Stato, che non volle però in lui riconoscere in alcun modo un colpevole; aveva dichiarato che se altrimenti fosse avvenuto, avrebbe lasciato

il suo paese dove gli pareva conculcata la libertà di pensiero, per la quale tanto aveva lottato. — Durante questo periodo fu anche allontanato dalla Corte, ma, caduto il Giolitti, che dovette dare anche le sue dimissioni da Consigliere di Stato, fu eletto deputato d'Isernia e cessò pure ogni dissenso colla Corte. Nel 1895, dopo fiera malattia, malgrado i consigli dei medici, volle colla presenza e colla parola prendere parte alle feste commemorative del 20 settembre per il 25° anniversario dell'annessione di Roma al Regno d'Italia, non parendogli che dovesse rimanervi estraneo il partito moderato; ritornato a Torre del Greco, dove si era recato nell'Agosto per rimettersi, vi si spegneva il 22 ottobre 1895 alle sette del mattino.

Nelle città di Napoli, di Lucera gli si elevarono monumenti; ed in queste ed in altre città il suo nome fu dato ad Istituti scientifici, a strade e piazze pubbliche: la Camera dei Deputati, l'Associazione della Stampa, la Dante Alighieri, l'Accademia Reale di Napoli, l'Istituto Lombardo, e tutti i Corpi Accademici, politici, amministrativi, letterarii, dei quali fu parte, gli decretarono busti, lapide, corone, onoranze solenni.

Elenco di opere e scritti di Ruggiero Bonghi

Opere e scritti editi in vita

1. Vita di Galluppi — Ausonio. Parigi 1846.

2. Degli studi platonici italiani da Petrarca sino a Marsilio Ficino. Ragionamento. Da uno scritto intorno alla storia esterna del Platonismo in Italia — Pontano. Biblioteca di scienze, lettere ed arti, diretta da Carlo de Petris, Giugno, 1846.

3. Della forma dialogica in Platone (estratto dei Prolegomeni di Filebo) — Napoli, 1846.

4. Libri neoplatonici sul bello: Plotino. Del Bello. Traduzione con proemio — Museo di scienze e letteratura. Vol. 12.° Anno IV. fasc. 47 — Napoli, 1847.

5. Dialoghi di Platone — Il Filebo o del sommo bene, volgarizzato e commentato — Dedicato a Clemente De Curtis — Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847, pag. 331.

6. Saggi di Filosofia Civile — Il concetto dell'anima umana. Quattro lettere a Terenzio Mamiani —(Ripubblicato nelle Prime armi. Zanichelli, Bologna 1894) — Saggi civili dell'Accademia di Filosofia Italiana di Genova, 1852.

7. Comunicazione sulla Psicologia di Rosmini, letta all' Accademia di Filosofia Italica a Torino — Giugno, 1852.

8. Alessandro Manzoni - Giornale: *Il Risorgimento* - Torino 1852.

9. Prolegomeni di Filebo. Parte 1.ª — Rivista. Torino, 1852.

10. Dell'Atto creativo. Dialogo dedicato al Marchese di Cavour. Saggi di filosofia civile, tolti dagli atti dell' accademia di filosofia italica. — Genova, G. Grandona, 185 (pubblicato di nuovo nelle Prime armi e v. n. 355 delle opere postume).

11. Metafisica d'Aristotile, volgarizzata e commentata, dedicata all'Abate Antonio Rosmini-Serbati, Libri I-VI—Torino, Stamperia reale 1854 p. CIV-450. (La prefazione è pubblicata anche nelle Prime armi).

12 Dello scetticismo. Opera di Michele Baldacchini—Il Cimento. Torino 1855.

13. Manifesto d'associazione alla traduzione delle opere di Platone — Milano. Colombo-Perelli 1856, pag. VII.

14. Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia — Lettere a Celestino Bianchi, 1.ª edizione; dedicata a Giulio Carcano — Milano, Colombo e Perelli 1856 — pag. XVI-221. (Seguita da due altre edizioni).

Idem. Prefazione di Luigi Morandi — Quarta edizione, riveduta dall'autore — Napoli. Morano, 1882, pag. XXIII-256.

15. Opere di Platone nuovamente tradotte — Eutidemo — Protagora — Dedicati ad Alessandro Manzoni — Milano. Francesco Colombo, 1857, pag. 376.

16. Delle relazioni della Filosofia colla società — Prolusione — Milano, 1859. Francesco Vallardi, pag. 32.

17. Sunto delle lezioni di logica, scritto pei suoi scolari. — Milano, Colombo, 1860, pag. XVII-76 — (Pubblicato di nuovo nelle *Prime Armi*).

18. Lettera al Direttore della Gazzetta di Torino, relativa ad una lettera di Cialdini — Napoli, Gennaio, 1861.

19. Cavour (di) Camillo Benso — Torino, Unione tip. ed., 1861, pag. 204.

20. Relazione della Commissione sulla Convenzione per la costruzione delle Strade ferrate da Napoli al Mare adriatico. Tornata della Camera dei Deputati, 20 giug. 1861 — Napoli. Stamperia Nazionale. pag. 76.

21. Discorso tenuto al circolo elettorale politico il 14 Gen. 1860 in Pavia.

22. Due parole agli elettori — Ancona, 1861, pag. 29.

23. Discorso sul progetto di legge intitolato: Riduzione di tasse scolastiche nelle Università e negli Istituti universitari (1) — Tornata della Camera dei Deputati del 12 e 14 luglio 1862 — Torino 1862 Tip. Sarda C. Cotta, pag. 62.

24. Sulla proposta di una commissione d'inchiesta sull'istruzione

---

(1) La raccolta dei discorsi parlamentari è stata fatta per delibèrazione della Camera dei deputati (v. opere postume). La raccolta non è però completa.

pubblica — Tornata della Camera dei Deputati 13 Marzo 1863.— Torino, tip. Cavour, 1863, pag. 29.

25. Prefazione al « *Torto e diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e nelle proprietà della Chiesa: osservazioni di John Stuart-Mill* » — Torino, tip. Cavour, 1864, pag. 112.

26. La elezione del deputato. Lettere due a un candidato nell'imbarazzo — Firenze. Le Monnier, 1865, pag. 88.

27. Lettera al Ministro delle Finanze, Q. Sella, sulla forma del bilancio italiano ed inglese, premessa al discorso di *Hankey Thomson: Tasse e spese, o, come il denaro entra e come esce.* — Torino, tip. Cavour, 1865, pag. XXIV.

28. Discorso sul riordinamento e ampliazione della rete ferroviaria del Regno — Tornata della Camera dei Deputati, 28 Marzo 1865. — Torino, Botta, pag. 91.

29. Discorso sullo stesso argomento — Tornata della Camera dei deputati 7 e 9 aprile 1865 — Torino, tipografia Cavour, pag. 42.

30. Discorso sulle relazioni dello Stato colla Chiesa e sulla soppressione delle corporazioni religiose — Tornata della Camera dei Deputati 21 aprile 1865 — Torino, tip. Cavour, pag. 67.

31. Del concetto di ogni scienza storica. Prolusione al Corso di letteratura latina nell'Istituto superiore di Firenze, 9-11 Febbraio 1866 — Dal Policlinico, Tip. Zanelli Francesco.

32. L'Università italiana. Studii — Firenze. Tip. Cavour, 1866, pag. 110.

33. Carlo Ottone di Bismarck — N. Ant. apr. 1866.

34. Scienza del linguaggio. Classificazione delle lingue — N. Ant. maggio, 1866.

35. L'Austria. Il problema e la storia. Parte prima, 30 Giugno '66 — Parte seconda, 30 Luglio '66 — Parte terza, 30 Settembre '66 — N. Antologia.

36. Il Lussemburgo e le frontiere della Francia — N. Ant. maggio, 1867.

37. La legge di riforma elettorale alla Camera dei Comuni — N. Ant. agosto, 1867.

38. La legge di riforma elettorale alla Camera dei Lordi in Inghilterra — N. Ant., settembre, 1867.

39. La vita e i tempi di Valentino Pasini — Firenze, Barbera, 1867, pag. 959.

40. La quistione ecclesiastica — Milano, Perseveranza, 1867, pag. 47.

41. I bollettini politici dall'aprile 1867 all'ottobre 1874 — N. Ant. (gli articoli contrassegnati colla lett. B).

42. I partiti politici nel Parlamento italiano — N. Ant. 1868, gennaio e settembre.

43. Due anni di politica italiana — N. Ant., aprile 1868.

44. Le convenzioni del settembre e il Ministro La Marmora — N. Ant., maggio 1868.

45. Il ventesimo Concilio Ecumenico. I. Il passato e l'avvenire dei Concilii, agosto 1868 — II. La decadenza della Chiesa e il Concilio di Costanza, dicembre 1868 — N. Ant.

46. Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868, lettere al Senatore Giuseppe Saraceo — Firenze 1869. Le Monnier, pag. 239.

47. Lettera ad Angelo Messedaglia preposta a « *Il bilancio e la legge del D.r Rodolfo Gneist*. Firenze, 1869. Le Monnier, pag. XV.

48. Dizionario di Antichità Greche e Romane di Anthony Rich; traduzione di R. Bonghi, G. Fiorelli, G. Del Re — Milano. A spese dell'editore. 1869. Vol. I pag. 327 — Vol. II, pag. 434.

49. L'inchiesta sulla Regia cointeressata dei tabacchi — Discorso nella tornata della Camera dei Deputati del 10 Giugno 1869 — Firenze, Barbera. 1869, pag. 47.

50. Dei limiti del potere d'inchiesta nelle assemblee — N. Ant. Agosto, 1869.

51. Da Milano a Napoli. - - Appunti di un maestro di scuola. Il pensiero del viaggio. La prima tappa alla Necropoli di Mezzabotta. — N. Ant. nov. 1869.

52. L'apertura del Canale di Suez. — N. Ant. dic. 1869.

53. L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia — N. Ant. gennaio, febbraio, aprile — Firenze. Le Monnier 1870, pag. X-138 I^{a} e II^{a} edizione.

54. L'Egitto e gli Europei. Le giurisdizioni e le riforme — N. Ant. febbraio ed aprile 1870.

55. Garanzie della indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Chiesa. Discorsi. — 9 dic. e 3 maggio 1871.

56. Modificazione al Codice penale, approvato col R. D. 20 novembre 1859 — Aggiunte al R. Editto per la stampa per quanto

riguarda il Sommo Pontefice e gli inviati di Potenze estere presso la Santa Sede — 10 dicembre 1870.

57. Relazione al bilancio di definitiva previsione dell' entrata e della spesa per la pubblica istruzione, 30 ottobre 1871.

58. Le chiese libere — N. Ant. dicembre 1870.

59. L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia, Documenti in luogo di manoscritti — Firenze, Le Monnier, 1870, pag. X-138.

60. Il Bismarchismo — N. Ant. febbraio 1871.

61. Notizia — Breve storia della Costituzione inglese del Ricotti — N. Ant. aprile 1871.

62. Chiesa e Stato in Germania. I. La pubblicazione del dogma. II. I motivi morali e nazionali — N. Ant. settembre ed ottobre 1871.

63. Discorso sulla legge delle garanzie papali alla Camera dei Deputati il 31 gennaio 1871 — Firenze, Botta, pag. 54.

64. Sopra le associazioni di studenti universitari per iscopo non scientifico e risposta del Ministro — Firenze, Botta, 1871, pag. 32.

65. Le associazioni religiose e lo Stato — N. Ant. Gennaio, 1872.

66. Nota all'art. del signor Piola sulle Associazioni religiose e lo Stato — N. Ant. maggio, 1872.

67. Il Congresso dei vecchi cattolici a Colonia — N. Ant. ottobre, 1872.

68. Il Conclave ed il diritto dei Governi — N. Aut. novembre e dicembre, 1872. Gennaio, 1873.

69. Parificazione delle Università di Roma e di Padova — Discorsi nelle tornate della Camera dei Deputati del 2, 4, 5 e 6 Marzo, 1872 — Roma, Botta, 1872, pag. 88.

70. Convenzione per l' Istituto di studii superiori in Firenze. Discorso pronunciato nella tornata della Camera dei Deputati del 10 giugno, 1872 — Roma, Botta, 1872, pag. 21.

71. Relazione della Sotto-commissione pel disegno di legge circa il riordinamento e l'amministrazione della proprietà ecclesiastica — 10 agosto — Roma, Botta, 1872, pag. 54.

72. Frati, Papi e Re — Napoli, Morano, 1873, pag. 231.

73. Napoleone III — N. Ant. febbraio, 1873.

74. Dell' indirizzo odierno della beneficenza — Dalla Rivista della beneficenza pubblica — Milano, Agnelli, 30 aprile, 1873, pag. 13-17.

75. Sopra il disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose in Roma — 14 Maggio — Roma, Botta, 1873, pag. 77.

76. Le Gouvernement italien et le Cour de Rome — Roma, Botta, 1873, pag. 56.

77. Relazione sulla educazione, istruzione, cultura, quali erano rappresentate all'esposizione universale di Vienna nel giugno 1873, — Estratto dalle *Relazioni dai Giurati italiani alla Esposizione universale di Vienna*. — pag. 47.

78. Un pò più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866 pel Generale A. La Marmora—N. Ant., Dic. 1873, marzo 1874.

79. Die italienische und die deutsche Kirchenpolitik - Separatabdruch aus K. Hillebrand 's Italia, Band I - Leipzig. Hartung und John, 1874, pag. 56.

80. L'istruzione popolare in Italia — Lettere al Prof. G. Sacchi. Milano, Perseveranza. 1 Aprile 1874, pag. 23.

81. Gli scavi e gli oggetti d'arte in Italia. Lettera a Gian Carlo Conestabile. — N. Ant. 14 maggio 1874,

82. Relazione sul bilancio di definitiva previsione delle spese del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1874, 14 maggio 1874.

83. Discorso pronunziato davanti al Consiglio superiore nella tornata dell'Ottobre 1874 — Roma, pag. 16.

84. Lettera ai suoi elettori del Collegio di Lucera, pag. 7 — Lettera ai Sindaci del Collegio d'Agnone del 7 Decembre 1874 di *rinuncia* all'elezione.

85. Il segreto dell'urna — N. Ant. 21 ottobre, 1874, pag. 23.

86. Discorso pronunciato il 29 ottobre 1874, nella Sala dell'Istituto tecnico di Napoli — Napoli, 1874, pag. 43.

87. Discorso pronunziato nel banchetto elettorale offertogli a Lucera — 24 Ottobre 1874 — Tip. Buccini. Roma, pag. 58.

88. Atti ministeriali dal 16 Ottobre 1874 al 23 Marzo 1876.

89. Discorso in risposta all'On. Villari il 6 Maggio 1875 — Roma, Botta, 1876, pag. 54.

90. Lettera a Torelli sulla Rassegna di Novara di Costantino Nigra — (Appendice alla pubblicazione — 16 Giugno 1875). Roma, Opinione 1892, pag. 27.

91. La facoltà di medicina e il suo regolamento — Firenze. G. C. Sansone. 1876, pag. 444.

92. Discorsi e saggi — 1. Vol. Discorsi, pag. XXX-329 -- II,

Vol. Saggi, pag. 623 — Dedicato a Berti — Firenze, Sansone, 1876.

93. La biblioteca Vittorio Emanuele e i musei — 14 Marzo 1876 — Roma. Barbera, 1876, pag. 27.

94. Discorso all'Associazione Costituzionale di Napoli sull'indirizzo del partito moderato e sulla lettera statagli diretta dal Lanza — 28 Ottobre 1876, Gazzetta di Napoli, n. 301 — supplemento.

95. Agli elettori di Lucera — Roma, 1 Novembre, 1876. Proclama elettorale.

96. Discorso all'Ass. Cost. di Napoli, 15 gennaio, 1877 — Napoli, Tip. dei Comuni, pag. 25.

97. Il mistero — N. Ant. marzo 1877.

98 I negoziati falliti e il libro Verde — N. Ant. maggio, 1877.

99. Pio IX e il Papato — N. Ant. Luglio, 1877.

100. Le razze e lo Stato in Turchia — N. Ant. Agosto, 1877.

101. I partiti anarchici in Italia. — Milano, Treves, 1878, pag. 106.

102. La giustizia e la libertà in Oriente—N. Ant. settembre, 1877.

103. Adolfo Thiers. I (1797 — 1830) — ott. 1877—II La monarchia di Luglio: Nov. 1877. — III L'Impero, Dic. 1877 — IV L'avvenire della Francia — 1 Febb. 1878. N. Ant.

104. Pio IX e il Papa futuro — Milano. Treves pag 290. 1ª, 2ª, 3ª edizione, 1877-79 — Traduzione tedesca, Wien, Pest. Leipzig. Hartleben. 1878, pag. 334 — Traduzione spagnuola di K. Giner. Madrid. A. I. Alaria 1879, pag. 272.

105. Discorso agli Elettori di Conegliano la sera del 22 Maggio 1877 — Venezia.

106. Das Gymnasialwesen in Italien. (Separatabdruch aus K. Hillebrand's Italia) — Roma, 1 Febbraio, 1877, p. 49.

107. Discorso agli elettori di Pieve di Soligo — Venezia, Gazzetta di Venezia, Ottobre 1877, pag. 104.

108. I dissidii del partito clericale e le proposte del Sacerdote Curci. — N. Ant. gennaio, 1878.

109. Il Conclave e l'elezione del Pontefice — Milano, Treves 1878. (Estratto dal Pio IX e il papa futuro), pag. 107.

110. Leone XIII, e i suoi predecessori dello stesso nome — N. Ant. marzo, 1878.

111. Leone XIII — N. Ant. 15 marzo, 1878.

112. Le alleanze dell'Italia nel 1869 e nel 1870 — N. Ant. 1 maggio, 1878.

113. L'Italia non aspetta — N. Ant. 1 luglio, 1878.

114. La Tempesta di W. Shakespeare e il Calibano di E. Renan — N. Ant. 15 luglio, 1878.

115. Leone XIII. e l'Italia — Ad Emilio Treves — Milano, Treves, pag. 339, 1878 — Traduz. spagnuola di H. Giner — Madrid. De Medina, pag. 260.

116. Il Congresso di Berlino e la Crisi d'Oriente — N. Ant. 1 agosto e 1 settembre, 1878.

117. Il Congresso di Berlino e la Crisi d'Oriente — 1ª Edizione Milano, Treves, Ottobre 1878, pag. XXVII-520 — 2.ª Ediz. con lettera ad Emilio Visconti-Venosta, Milano, Treves 1885, pagine XII-XXVII-520.

118. La situazione del paese e il diritto d'associazione — N. Ant. 15 novembre, 1878.

119. Le pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento in Firenze — N. Ant. ottobre, 1878.

120. Discorso all'Associazione costituzionale di Napoli nella tornata del 24 aprile, 1878 — Napoli, De Angelis, 1878, pag. 21.

121. La diplomazia italiana nella crisi d'Oriente — N. Ant. 1 settembre, 1878.

122. Discorso all'Associazione costituzionale di Napoli — 1 nov. 1878.

123. Interpellanza sulla politica estera — Tornata della Camera dei Deputati 3 dicembre, 1878 — Roma, Eredi Botta, pag. 22.

124. Dichiarazioni nella tornata del 6 Dicembre 1878 sul suffragio universale e sulle associazioni — Roma, Botta, pag. 20.

125. La diagnosi del paese e del Parlamento — N. Ant. 15 gennaio, 1879.

126. Il partito conservatore — N. Ant. 15 febbraio, 1879.

127. Alfonso La Marmora — N. Ant. 1 aprile, 1879. Firenze G. Barbera 1879.

128. Il Cattolicesimo contemporaneo — N. Ant. 1 maggio, 1879.

129. Lord Beaconsfield. — N. Ant. 1 giugno, 1879.

130. A proposito di un recente scritto sulla Campagna Romana — N. Ant. Luglio, 1879.

131. I tipi romani — Gneo Marcio Coriolano. — N. Ant. 1.° agosto, 1879.

132. A spasso per l'Engadina. — N. Ant. 1 ottobre, 1879.

133. Notizia letteraria. Gli idiomi Laduci nella Laducia. Val di Gardena, Fassa, ecc. — N. Ant. 1 dicembre, 1879.

134. Prima e dopo la crisi. Due discorsi all'Associazione costituzionale di Napoli. 1 novembre ed il 23 Dicemb. 1879 - Napoli, De Angelis 1879, pag. 32. (Il primo discorso è anche pubblicato nel supplemento 132 della Stampa).

135. Ritratti contemporanei. Cavour. — Bismarck. — Thiers. — Milano, Treves, 1879, pag. 448.

136. La Storia antica in Oriente e in Grecia. — 1ª ed. Milano. Treves. 1879, pag. 367. II ed. migliorata e corretta. Città di Castello, S. Lapi, 1888, pag. XII-348.

137. Lettera scritta in Belgirate il 25 settembre, 1876, preposta all'edizione del « *I promessi sposi di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1820 e del 1845, raffrontate fra loro dal Prof. Riccardo Folli.* — Milano, Briola e Com. 1879, pag. XXXII.

138. Onoranze a Giuseppe Pisanelli. 7 aprile 1879. — Napoli. Giannini, 1879. (Inserito nella Stampa n. 98 dell'8 Aprile 1898).

139. Discorsi sulla discussione di legge per modificazione della legge sulla tassa di macinazione dei cereali — Tornate della Camera dei deputati 29 e 30 giugno e 1 luglio, 1879. Roma, Botta.

140. Sulla politica estera del Governo - Tornata della Camera dei deputati del 3 Febbraio 1879, pag. 32.

141. Discorsi pronunziati dagli on. Beneventani, Bonghi, e Massari nella tornata inaugurale dell'Ass. Costituz. di Casoria—Napoli 1879.

142. Commemorazione di Giacomo Dina — 22 luglio, 1879. Roma, Opinione. pag. 46.

143. Bibliografia della Storia di Roma — Roma, Tip. Elzeviriana, 1879, pag. 179.

144. Spartaco. — Napoli, Tip. e Stereotipia della R. Università, 1880, pag. 79. — N. Ant. maggio, 1880.

145. Discorsi all'Associazione costituzionale di Napoli la sera del dì 8 gennaio, 1880. — Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 32.

146. Sulla politica estera dell'Italia. — Discorsi di Visconti-Venosta, Bonghi, Minghetti, nelle tornate della Camera dei Deputati del 12 e 17 marzo, 1880. — Roma, Eredi Botta, pag. 121.

147. William Ewart Gladstone — N. Ant. 1 gennaio, 1 marzo, 1880.

148. Dialoghi di Platone tradotti, dedicati a S.M. Margherita di Savoja, Regina d'Italia. — Fratelli Bocca. Torino.

a) Vol. I. Eutifrone, dedicato a Donna Mariquita d'Adda, pag. 110. — Apologia di Socrate, dedicato a Donna Emilia, Perruzzi, da pag. 110 a pag. 258. — Critone o del dovere, dedicato alla moglie, Carlotta Rusca, da pag. 258 a pag. 348. — 1880.

b) Vol. II. Fedone, dedicato alla Principessa di Teano, pag. 420. — 1881.

c) Vol. III. Protagora, dedicato alla Contessa Brandolin. pag. 336. — 1882.

d) Vol. IV. Eutidemo, dedicato alla Contessa Gabriella Spalletti. pag. XV-263. seguito dalla traduzione: del primo libro delle *Confutazioni sofistiche di Aristotile* da pag. 263 a pag. 592. — 1883.

e) Vol. V. Cratilo, dedicato alla Contessa Mariquita Arese pag. XXXVI-412 — 1885.

f) Vol. VI. Teeteto, dedicato a Donna Laura Minghetti pag. LCVIII-240 — 1882.

g) Vol. IX. Il Convito, dedicato ad una ignota — pagine CXIV-273 — 1888 (1).

149. Discorsi sulla politica del Ministero nelle sedute del 24, 26, 27 e 28 novembre, 1880 — Roma, Botta, 1880, pag. 38.

150. Nella discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione. Tornate della Camera dei Deputati del 13 e del 14 dicembre, 1880. — Roma, Botta, 1880, pag. 101.

151. Appio Erdonio, Critica di critica. — N. Ant. 15 gennaio, 1880. Napoli, R. Università pag. 73, 1880.

152. Commemorazione di Bettino Ricasoli. — Associazione Costituzionale di Napoli, 15 dicembre 1880.

153. Le due corruttele (Ovidio, de Musset) I. 14. L'indefinito nella poesia, I. 16. La rinnovazione della critica, I. 20, 23, 24. Di un recente volgarizzamento degli evangeli, I. 25, 26. Una « Fedra » italiana, II, 2. L'alfabeto di Amore, II, 16. Ideale e reale II, 19. Spigolature metriche, II. 25. Religioni o religione, poema di V. Hugo, II. 26. Un nuovo libro sopra Ovidio II, 34.

1) Vedi *Opere postume*.

H. E. Longfellow V. 17. La leggenda eterna. V. 30. Perchè Fausto si salva. V. 40. Se la Donna salva Faust. V. 42. La prima scena inedita del 3° atto dell'Adelchi. V. 32. Lettera sull'eterno femminino. V. 43. Democracy VI-4. Lo spirito greco. VI-10. W. Gladstone e la poesia italiana VI. 37. Appunti inediti del Manzoni. VI. 48. Camillo Cavour. VI. 50. Giovanni Duprè, scrittore. VI. 7. Le conversioni della famiglia Manzoni. VI. 23. La satira IV di Persio (trad.) VI. 22. La Trinità della Cava. VI-36. Le feste Romane. VI 1, 4, 9, 13, 17, 21, 26, 30, 35, 44, 48, 51, 40. VII. 3. Un po' d'esame di coscienza. VII. 7. Il centenario di A. Manzoni. VII. 10. Ardea VII. 11 Galla Collazia. VII. 15. Veio. VII. 21. Il Cremera e i Fabii. VII. 25. La badia di S. Lorenzo a Padula. VII. 34. Boscolungo. VII. 37. Broglio. VII. La donna. XIV. 16. Fine d'anno letterario. XV. 53. La donna ed il risveglio morale. XV. 8. I casi d'amore. XVI. 6. Il Brindisi a Zola. XVI. 49. La corruttela. XV. 51. Il Tasso nella vita e nelle opere. XVII. 14. Una visita al Papa. XVII. 4. Inaugurandosi il VI Congresso della Dante Alighieri. L'Amicizia del Manzoni e dei Rosmini. — *Fanfulla della Domenica* 1882-1895.

154. Quali sono stati universalmente i principii di qualunque città e quale fossero quelli di Roma. Vol. 4. n. 82. Un suggerimento agli editori della Somma di S. Tommaso d'Aquino. Vol. 5 n. 130. Una nuova traduzione d'Ovidio. Vol. 5 n. 112. Il Natale di Roma. Vol. 3° n. 68. Una traduzione di Silvio Italico. Vol. 4 n. 89. Lesbia. Vol. 4. n. 87. L'esame di licenza liceale in Germania. Vol. 1° n. 26. L'esame di licenza liceale è difficile. Vol. 1 n. 24, L'esame di licenza liceale è rigoroso. Vol. 1 n. 23 - Macchiavelli e gli autori greci. Vol. 5 n. 107 - Di quanta specie sono le Repubbliche e di quale fu la Repubblica Romana. Vol. 4 n. 103 - Catullo e Lesbia. Vol. 4 n. 19 - Una nuova traduzione di Lucrezio. Vol. 4 n. 16 - *Rassegna Settimanale.* (Pubblicati di nuovo per la massima parte nei due volumi di *Horae sibsecivae.* v. n. 196).

155. Una prova dell'immortalità dell'anima - Accademia delle Scienze di Napoli, pag. 6.

156. Socrate nella difesa scrittane da Platone - N. Ant. lug. 1880.

157. Endimione. Il Romanzo di un uomo di Stato. Lord Beaconsfield, - N. Ant. Dicembre, 1890.

158. Disraeli e Gladstone. Ritratti contemporanei — Milano, Treves, 1881, pag. XVI-223.

159. Del lavoro accademico. Discorso fatto all'Accademia delle Scienze di Napoli — Febbraio, 1881, pag. 10.

160. Una quistione di poco momento. — N. Ant., 15 marzo, 1881.

161. Life ist worth living by W. Hureal Mellock — Notizia letteraria — N. Ant. 15 aprile, 1881.

162. Maheffy — Social life in Greace — Kohler, Das Thierleben in Sprichwort der Griechen — N. Ant., 1° Maggio, 1881.

163. Pohlman. Die Anfange Rom's — N. Ant. 15 Maggio, 1881.

164. Publilii Syri Mimi Sententiæ; rec. O. Friedrich. Teichmueller. Umterblicbkeit der Seele — N. Ant. 1° Giugno, 1881.

165. Dozy. Recherches sur l'histoire de l'Espagne pendant le Moyen Age — Hitchmann. The public life of the Right Hon. the Earl of Beaconsfied — N. Ant. 1° Luglio, 1881.

166. La diplomatie française vers le mihen du XVI siècle — N. Ant. 1° agosto, 1881.

167. Le prerogative del Sommo Pontefice ed i loro oppositori. N. Ant. 15 agosto, 1881.

168. La Nuova Italia ed i vecchi zelanti del Sac. C.M. Curci.— N. Ant. 15 giugno-15 ottobre, 1881.

169. M. T. Ciceronis. De natura Deorum with introduction by J. O. Mayor — N. Ant. 15 ottobre, 1881.

170. Leone XIII e il Governo italiano — N. Ant., 1° Gennaio 1882 — 2.ª ediz. Roma Tip. Bodoniana, 1882, pag. 32 — 3ª ediz. Roma Tip. Elzeviriana, 1882, pag. 36.

171. La nuova legge elettorale e l'avvenire del paese - N. Ant. 15 Febbraio 1882.

172. Arnaldo da Brescia — N. Ant. 1882 — II ediz. Città di Castello, S. Lapi, pag. IX-73, dedicata a Donna Giacinta Martini.

173. Discorso all' Associazione Costituzionale di Napoli sulla situazione del paese davanti le elezioni — Dalla Perseveranza del 6 Settembre, 1882, n. 8220.

174. Prefazione alle Poesie di Giacomo Leopardi — Roma, 1882, Tipografia Elzeviriana, pag. 24.

175. Lettera a Paulo Fambri per la morte della moglie, a pag. 116. Funeraria Rosa Töth-Fambri — Milano, Rabeschini, a pag. 132.

176. Francesco d'Assisi — Nuova Antologia, 15 ottobre 1882. II ediz. dedicata alla signora Giacomina Lauria, Città di Castello, 1884. S. Lapi, pag. 115.

177. Il giuramento politico—N. Ant. 15 Dicembre, 1882.

178. Opere inedite e rare di Alessandro Manzoni — Milano, Rechiedei, I, 1883. II, 1885. III, 1887. IV, 1891.

179. Il carattere civile e la monarchia. Conferenza al Circolo universitario dell'ordine — Napoli De Angelis, 1883, pag. 39.

180. Storia orientale e greca per ginnasii e licei — Napoli, Morano, 1883, pag. XI-326.

181. I tribunali vaticani — N. Ant. 1° Gennaio, 1883.

182. I pretendenti in Francia. -- N. Ant. 1° Febbraio, 1883.

183. Statuto e Libertà. Conferenza all'anfiteatro Guidi in Pavia il giorno dello Statuto, 1883 — Dalla Perseveranza, pag. 20.

184. E. Zola. Au Bonheur des dames — N. Ant. 1883. 15 maggio.

185. La politica ecclesiastica della Prussia — N. Ant. 1° luglio, 1883.

186. Gli Ebrei in Ungheria — N. Ant. 15 agosto, 1883.

187. Leone XIII e la Storia — N. Ant. 1. settembre, 1883.

188. Credenti e miscredenti — N. Ant., giugno, 1884.

189. Una pagina di poter temporale - N. Ant. 1° novembre, 1883.

190. Martin Lutero — N. Ant. 15 novembre, 1883.

191. Relazione letta il 7 gennaio 1883 sui lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche dell'anno 1882 — Napoli, R. Università, 1883, pag. 100.

192. Le incompatibilità parlamentari — N. Ant., 15 dicembre, 1883.

193. Discussione parlamentare sul progetto di legge per l'istruzione superiore — Tornate della Camera dei Deputati dal 26 novembre 1883 al 25 febbraio 1884.

194. Prefazione alla « *Venezia Giulia di Paulo Fambri* » — Venezia, Neratovitch 1883, pag. XXXV.

195. Horæ subsecivæ - vol. I, dedicato a sua figlia Gina — Roma, Sommaruga 1883, pag. 317 — vol. II dedicato a sua suocera Cristina Rusca — 1888. Napoli, Morano, pag. 456 (v. nn. 144, 155).

196. Il Vaticano Regio — N. Ant. gennaio, 1884.

197. La quistione Romana. Lettere di Eugenio Rendu, di R. Bonghi, di Guido Falorsi — Firenze, Rassegna Nazionale, 1884, pag. 72.

198. La riforma di Lutero, Girolamo Aleandro e Carlo V. — N. Ant. Febbraio, 1884.

198. Il movimento religioso in Inghilterra e negli Stati Uniti — N. Ant. aprile, 1884.

199. Una quistione grossa. La decadenza del regime parlamentare — N. Ant. giugno, 1884.

200. Leone XIII — Dedicatò a sua sorella, Marianna Lops — Città di Castello, S. Lapi, 1884. pag. XXIX-65.

201. Storia di Roma, dedicato a Vittorio Emanuele II — Milano, Treves, vol. I, 1884, pag. XVII-602; vol. II, 1888, pag. 710; vol. III, frammento, pag. XXII-127.

202. La Propaganda Fide ed il Governo Italiano — N. Ant. marzo 1884.

203. Il numero dei ministeri e il consiglio del Tesoro — N. Ant. 15 aprile, 1884.

204. Relazione sui lavori dell' Accademia di Scienze morali e politiche nell'anno 1883, letta nell'adunanza generale del 27 gennaio 1884, Napoli, pag. 13.

205. Credenti e miscredenti, — N. Ant. 15 giugno, 1884.

206. Storia di Roma scritta per le scuole secondarie — Napoli, Morano. Parte 1ª pag. VIII-180, 1884 — Parte 2ª pag. 70, 1885 — Parte 3ª pag. 61, 1886 — Parte 4ª pag. 135, 1887.

207. Leone XIII — London. Contemporary Review. agosto, 1884.

208. Il Convegno degli Imperatori e l'Italia — N. Ant. 1° Ottobre, 1884.

209. Eloisa — N. Ant. 15 Nov. 1884 — II ediz. 1886. Città di Castello. S. Lapi, pag. 47.

210. Convenzioni ferroviarie—N.Ant. 1° dicembre, 1884, pag. 37.

211. The Fighting strength and Foreign policy of Italy — London. The contemporary Review. August, 1884.

212. Continental Literature in 1884, Italy — London. The Athenaeum, 27 dicembre, 1884.

213. L'Europa all'alba del 1885 — N. Ant. 1° gennaio, 1885.

214. Carlo Giorgio Gordon - N. Ant. 15 febbraio, 1885.

215. Per il centenario di A. Manzoni. — N. Ant. 1° marzo, 1885.

216. La Curia Romana e la Corona di Portogallo - N. Ant. 15 aprile, 1885.

217. Gregorio VII e Leone XIII - N. Ant. 1° luglio, 1885.

218. Il Papato e la mediazione - N. Ant. 16 ottobre 1885.

219. La Francia nelle ultime elezioni - N. Ant. 16 nov., 1885.

220. Prefazione alle *Conversazioni del Giovedì di Civinini* — Pistoia, Nicolai, 1885, pag. XI.

221. Platonis Euthyphro. Apologia, Crito, Phaedo — Paravia, 1885, pag. XI-156.

222 Manuale delle antichità Greche e Romane ad uso dei Ginnasii e dei Licei - Napoli, Morano, 1885, 1ª e 2ª edizione, pag. 309.

223. Sulla crisi agraria — Tornata della Camera dei Deputati del 20 febbraio, 1885 — Roma, Botta, pag. 29.

224. Il Conte di Cavour e il concetto di libertà. Conferenza tenuta il 14 marzo 1885 all'Associazione liberale universitaria Vittorio Emanuele in Pisa. - Pisa, Talenti, 1885, pag. 33.

225. La perequazione fondiaria - Conferenza tenuta in Napoli il 22 Novembre 1885. - Roma 1885, pag. 42.

226. Leone XIII, il Papato e la Mediazione - N. Ant. 16 ottobre, 1885.

227. L'ultima enciclica e il pensiero del Pontefice - N. Ant. 1° dicembre, 1885.

228. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'accademia di scienze morali e politiche dal gennaio al dicembre 1885 - Napoli R. Università, 1885, pag. 149.

229. Roma pagana - Firenze, G. Barbera, 1886, pag. 109.

230. Prefazione alla *Carità privata a Parigi di Maxime du Camp., tradotta da Giulia Marliani* - Firenze, Le Monnier, 1886, pag. XV.

231. Continental Literature-Italy - London. The Athenaeum. Januar, 2, 1886.

232. La fede degli storici superstiti di Roma antica, pag. 34 - Rivista storica italiana, gennaio-marzo, 1886.

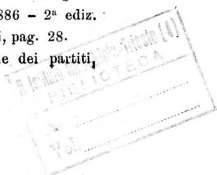
233. L'Europa all'alba del 1886 - N. Ant. 1° gen. 1886.

234. La situazione del paese e le elezioni - N. Ant. 16 aprile, 1886.

235. Il programma delle elezioni - N. Ant. 1° maggio, 1886.

236. Camillo Cavour - N. Ant. 1° giugno, 1886.

237. Circolare per l'istituzione di una scuola di Archeologia e di patroni dilettanti d'Archeologia - 28 dicembre 1886 - 2ª ediz. a cura dell'ass. costituz. di Napoli - Napoli, Giannini, pag. 28.

238. Conferenza sul trasformismo e la formazione dei partiti,

tenuta all'Unione liberale monarchica di Roma il 15 marzo 1886 - Supplemento n. 85 della Rassegna.

239. Discorso in occasione delle prossime elezioni, tenuto nella sala del Circolo filologico il 16 maggio 1886 - Corriere del Mattino, supplemento n. 131.

240. Camillo Cavour - N. Ant. 1° giugno 1886, 2ª ed.

241. Roma a Cavour - 6 giugno, 1886 - Roma, Loescher, pag. 48, 1886.

242. Album Bellini a cura di Florimo e M. Scherillo, a pag. 25 - Napoli, Tocco, 1886.

243. La crise inglese - N. Ant. 1° luglio, 1886.

244. Il Principe Alessandro e la Bulgaria - N. Ant. 1° agosto, 1886.

245. Leone XIII e i suoi ultimi atti - N. Ant. 1° Settembre, 1886.

246. La politica estera dell'Italia - N. Ant. 16 settembre, 1886.

247. Discorso tenuto a Pieve di Soligo il 28 settembre, 1886 sull'agricoltura — Gazzetta di Treviso n. 267, 28-29 settembre, 1886.

248. Religione, clericalismo e scuole - Conferenza tenuta in Treviso il 3 ottobre, 1886 - Gazzetta di Treviso, n. 272, 4-5 ottobre 1886 - La Rassegna, n. 274, 5 ottobre 1886.

249. Lettera ad Eugenio Rendu sul potere temporale, 18 ottobre 1886 - Corriere Ticinese, n. 126 - 24 ottobre 1886.

250. Inaugurazione della Sala Manzoniana il 5 novembre 1886 Milano pag. 36.

251. Marco Minghetti - N. Ant. 16 dicembre, 1886.

252. Camillo Cavour - Overgedrukt Weschappetijke Blanden, 1886, pag. 25.

253. L'Italia presente - Camera, partiti e governo - N. Ant., 1° gennaio, 1887.

254. La nostra commedia del sec. XVI e un dramma francese del XIX - N. Ant., 16 gennaio, 1887.

255. La crisi in Germania - N. Ant. 1° febb. 1887.

256. La conciliazione - N. Ant. 1° giugno 1887 - 2ª ediz. Milano. Treves, pag. 55.

257. Pax hominibus bonae voluntatis.—Roma. Revue internationale, 10 giugno 1887.

258. Vittoria Regina - N. Ant., 1° luglio, 1887.

259. Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bonghi e Ni-

dotera sull'abolizione dello scrutinio di lista, preso in considerazione il 23 giugno 1886 - Tornata del 2 luglio 1887. Atti parlamentari n. 65.

260. La riforma del Senato - N. Ant. 1° agosto, 1887.

261. Napoleone Bonaparte - N. Ant. 16 ottobre, 1887.

262. Discorso agli elettori di Conegliano sulla situazione finanziaria e politica del paese - La Perseveranza, n. 10.084, 8 nov. 1887.

263. Discorsi sul progetto di legge per l'abolizione e commutazione delle decime ed altre prestazioni fondiarie congeneri - Roma Tip. della Camera dei Deputati - 1887.

264. La Francia e il suo Governo - N. Ant. 1° dicembre, 1887.

265. M. Minghetti, la Papautè et l'Italie - Roma, Revue internationale, 10 gennaio 1887, p. 20.

266. Commemorazione di M. Minghetti all'Associazione della Stampa, 16 gennaio 1887, p. 30. — Roma 1887.

267. La paix - Roma, Revue internationale, 25 febbraio 1887.

268. Dell'insegnamento della Storia. Lezione alla Sapienza il 18 gennaio 1887 - Dalla Rassegna Nazionale, 1887, p. 23.

269. Prefazione al libro di *Andrea Ermetes* « *La democrazia e la finanza* » - 25 aprile 1887 - Roma, Bocca, 1887.

270. Prefazione al « *La vigilia di Venere di Federigo Cara* » Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.

271. La proroga della sessione, la situazione del Governo o le condizioni del Parlamento - Firenze, Rass. Naz., 1° agosto, 1887.

272. Il giubileo del Papa e la politica ecclesiastica del Regno, N. Ant. 1° gennaio 1888, p. 19.

273. La politique étrangère de l'Italie - Roma, Revue internationale, 10 gennaio 1888.

274. Gladstone in Italia - N. Ant., 16 gennaio, 1888.

275. L'autorità spirituale e la temporale nella storia - N. Ant. 1° febbraio, 1888.

276. Guglielmo I. - N. Ant. 16 marzo, 16 aprile, 1° maggio 1888.

277. L'esposizione italiana a Londra - N. Ant. 16 giugno, 1888.

278. Regolamento della Camera - 10 maggio, 1888.

279. Una laurea ad Oxford. Lettera, 20 giugno 1888. -- Illustrazione italiana 8 luglio, 1888.

280. L'Istruzione secondaria in Inghilterra - Scuola di Harrow Lett. I. - N. Ant., 16 agosto 1888.

281. Il Congresso dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze - N. Ant., 16 ottobre, 1888.

282. Dopo due anni (M. Minghetti) - N. Ant., 16 dicembre, 1888.

283. In viaggio da Pontresina a Londra. Impressioni dolci, osservazioni amare. Dedicato a Cesare Facelli - Milano, Lombardi, I, ed. 1888 p. 233.

284. Lettera premessa alla traduzione di *Roma* e *Cartagine di Wosworth Smith, di Teresa Amici Masi.* - Bologna, Zanichelli, 1888, p. XV.

285. Atti del Congresso di Roma per la pace e l'arbitrato internazionale, 12-16 marzo 1889 - Dei modi pratici di rinvigorire e di organizzare in Italia il movimento della opinione verso la Pace e verso l'arbitrato internazionale - Città di Castello, S. Lapi, 1888, pag. 186.

286. Proemio al saggio comparativo di Alessandro Manzoni *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana 1859* - Milano, Rechiedei, 1889 p. XIII.

287. L' istruzione tecnica in Italia -- Firenze. Rass. Naz. 1° marzo 1889.

288. In viaggio. Lettera da Locarno. -- Firenze, Rass. Naz. 1° dicembre 1888.

289. I Congressi cattolici — N. Ant. 1° luglio, 1889.

290. Guglielmo Massaja --- N. Ant. 1° settembre, 1889.

291. Paul Bourget. Le Disciple, --- N. Ant. 16 dicembre, 1889.

292. Relazione sul movimento Italiano per la pace e per l'arbitrato internazionale -- Città di Castello, S. Lapi, 1889.

293. L'istruzione secondaria in Inghilterra. Collegio di Eton. N. Ant. 1° marzo e 1° aprile 1889.

294. L'avvenire del Greco -- La Biblioteca delle Scuole Italiane, Torino, 16 gennaio, 1889, vol. I, n. 1-2.

295. Il Secolo 1789-1889 -- Roma, E. Perino, 1889, pag. 32.

296. Le elezioni politiche in Francia -- N. Ant., 16 ottobre, 1889.

297. Storia dell' Europa durante la Rivoluzione francese del 1789 al 1795. Vol. I, Luigi XVI e Maria Antonietta 1774-1789, pag. VIII-212; vol. II. La Rivoluzione 1790, pag. 462 -- Paravia, I, vol. 1890, II, vol. 1894.

298. Discorso inaugurale al 1° Congresso della Dante Alighieri, 22 maggio, 1890 -- Roma, Opinione, 1890.

299. Ignazio v. Döllinger -- N. Ant, 1° febbraio, 1890.

300. Bismarck e la sua caduta -- N. Ant. 1° aprile, 1890.

301. Un nome di Stato fortunato. Andrassy -- N. Ant. 1° giugno-16 luglio-16 agosto, 1890.

302. La Pace -- N. Ant. 1° settembre, 1890.

303. L'enciclica del Papa -- N. Ant. 1° novembre, 1890.

304. Programma dell'Associazione costituzionale di Napoli agli elettori -- 20 ottobre 1890, pag. 16.

305. Il Collegio Regina Margherita per le orfane dei maestri elementari in Anagni. Quattro lettere all'on. Torraca — Roma. Perino, 1890, pag. 30.

306. Vita di Gesù Cristo -- Roma, Perino, 1890 pag. 572.

307. Feste Romane, dedicate a donna Lina Sforza Cesarini, illustrate da C. A. Sartorio e Ugo Fleres. Milano — U. Hoepli, 1891, pag. 218. Trad. tedesca di Alfred Ruhemann. Wien, Pest. Leipzig, A. Hartleben 1891, pag. 216.

308. Italy in Africa. The imperial and asiatic Quarterly Review, gennaio, 1891.

309. Lo scrutinio di lista. — N. Ant. 16 gennaio, 1891.

310. Continental Comments from Rome — The new Review, febbraio, 1891.

311. Il programma di un partito.—Firenze, Rassegna Nazionale, 16 febbraio, 1891, pag. 34.

312. Discorso per il II Congresso della Dante Alighieri, 26 aprile, 1891 -- Atti della Società Dante Alighieri . Il Congresso, pag. 23.

313. Principe Napoleone -- N. Ant. aprile, 1891.

314. Leone XIII e il Socialismo -- N. An.1° giugno, 1891.

315. L'autorità disciplinare del Presidente -- N. Ant. 1° lug. 1891.

316. La caccia a' Giudei - N. Ant. 16 agosto, 1891.

317. La situazione Europea e la pace -- N. Ant. 16 agosto, 1891.

318. La politica del 1891 -- N. Ant. 1° gennaio, 1892.

319. La donna e il suo avvenire -- N. Ant. 1° maggio, 1892.

320. Il 1° Maggio e il socialismo -- N. Ant. 16 maggio, 1892.

321. Il socialismo cristiano -- N. Ant. 1° settembre, 1892.

322. La Chiesa e l'Italia. Lettera aperta a S. S. Leone XIII. N. Ant. dicembre 1892.

323. Il 2 Ottobre e le sue conseguenze - N. Ant. 15 ottobre, 1891.

324. Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale -- N. Ant. 16 dicembre, 1892.

325. L'origine della monarchia a Napoli. Conferenza tenuta in Firenze nel 1890 -- Milano, Treves, 1891. (Gli albori della vita italiana).

326. Le discussioni ecclesiastiche del mese scorso -- Firenze Rassegna Nazionale, 16 gennaio 1° febbraio 1892.

327. La Donna venti secoli fa. Conferenza -- Firenze, Rassegna Naz. maggio 1892, p. 24.

328. Il Conte di Cavour. Un decennio di storia -- Conferenza fatta all' Unione liberale monarchica di Pavia l' 8 marzo 1892. - Dalla Perseveranza.

329. Lo scioglimento della Camera. — Lettera a Silvio Spaventa e discorso del 9 giugno 1892. — Camera dei Deputati. Roma, 1892, pag. 45.

330. Parole su Vittorio Emanuele, 5 settembre 1892 -- Spoleto. Numero unico.

331. Agli elettori di Conegliano -- 19 ottobre, 1892.

332. Id. 11-12 Novembre 1892. Gazzetta di Treviso.

333. Agli elettori di Lucera, 10 ottobre 1892 -- Saraceno, 23 ottobre, 1892, n. 8.

334. Discorso agli elettori di Lucera, 28 ottobre, 1892 -- Saraceno, 30 Ottobre, 1892, n. 9.

335. Lettera a Turiello — Lucera, 3 ottobre, 1892. Saraceno, 5 ottobre, 1892, n. 9 -- Visita al Collegio di Lucera, stesso numero.

336. L'ufficio del Principe in uno stato libero -- N. Ant. 16 gennaio, 1893, p. 15.

337. In Autunno. Su e giù. Dedicato ad Augusta Balzani -- Milano, Paganini, 1892. p. XIV-246.

338. Il Paganesimo -- Il Cristianesimo. — Conferenze nell'aula magna del Collegio Romano -- Firenze. Civelli, 1893.

339. Quistioni del giorno. (Questa fine di secolo. La lettera a S. S. Leone XIII. L' ufficio del Principe. La Corruzione elettorale. Lettera al *Matin*) -- Milano, Treves, 1893, p. 162.

340. Francesco Crispi -- Tribuna illustrata, febbraio 1893, p. 3.

341. Il Colleggio Regina Margherita in Anagni, 2 aprile 1893. Illustrazione italiana.

342. Il Conte di Cavour.. Commemorazione detta il 4 giugno 1893 in Legnago -- Roma, Tip. Italiana, 1893, p. 11.

343. Francesco De Sanctis - Commemorazione detta in Napoli il 2 luglio 1893 - Roma, Tip. italiana, 1893, p. 21.

344. Il « Falstaff » di G. Verdi - N. Ant. 15 febbraio, 1893.

345. Il Papa e l'era nuova -- N. Ant. 15 ottobre, 1893.

346. Discorso tenuto in Firenze il 12 novembre, 1892, in occasione dell' inaugurazione del Congresso della « Dante Alighieri » Siena, Cooperativa, 1893, p. 18.

347. Discorso tenuto in Spoleto il 18 novembre 1893 per l'inaugurazione di un comitato della Dante Alighieri -- Siena, Cooperativa 1893, p. 11.

348. Discorso pronunciato la sera del 21 novembre 1893 nel teatro Garibaldi di Lucera -- Siena, Cooperativa, 1893, p. 17.

349. Il diritto del Principe in uno stato libero -- N. Ant. 15 dicembre, 1893.

350. Il Conte di Cavour e la Contessa di Circourt. — La Tribuna illustrata, aprile 1894.

351. L'idea nella storia -- Conferenza tenuta a profitto della Dante Alighieri in Bologna il 25 aprile 1894 -- Gazzetta dell'Emilia 23 aprile, 1894.

352. Il diritto d'associazione -- Discorso detto il 12 novembre, 1893, alla Società degli impiegati civili di Firenze -- Firenze. Rassegna nazionale, 1894, p. 16.

353. Le prime armi -- Filosofia e filologia -- Bologna. Zanichelli, 1894, p. XII-472.

354. Ueber den Frieden 's Congress in Rom -- Berliner Tageblatt, 3 Oct. 1894.

355. Sursum Corda — N. Ant. 15 gennaio, 1894.

356. Discorso al Generale Turr -- da p. 69 a p. 73 in occasione di « Una festa della Pace a Roma. -- Roma, Unione cooperativa, 1894.

357. Il Papa e l'era nuova — N. Ant. 15 novembre, 1893.

358. Camillo Cavour. Discorso tenuto al Teatro delle Muse il 10 giugno 1894 ad invito dell' Associazione monarchica democratica anconitana — Ancona, p. 23.

359. La salvezza è in voi — L' illustrazione italiana, 18 marzo 1894.

361. I premii nelle scuole — Cultura, 15 ottobre, 1894, pag. 7.

362. Leone XIII e Mons. Ireland — N. Ant. 1° agosto, 1894.

363. Discorso a Bitonto — Del breve soggiordo di R. Bonghi a Bitonto il 31 ottobre 1894 — Bitonto, N. Garofalo, 1895. p. 26.

364. Torquato Tasso. Discorso commemorativo tenuto nel Centenario a Roma. — Roma, 1895.

365. Nota politica nei numeri 1°, 2°, 3°, 4°. 5°, 6° — La moralità nell'arte. Lettera alla Contessa Pasolini 1° - 2° — Nota politica N. 7, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 1895. Roma — *La vita Italiana.* Soc. edit. Dante Alighieri.

366. Una prefazione alle *Bestie delinquenti* dell'avv. Carlo d'Addosio — Napoli, Pierro 1894.

367. L' educazione del carattere — I. parte, dicembre 1894, II. parte, febbraio 1895 — *Natura e Arte*, Vallardi. Milano.

368. Die italianische Kammer und die Krise — Die Zeit. 12 gennaio, 1895.

369. Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del paese. N. Ant. 1° gennaio, 1895.

370. I deputati e le loro guarentigie. N. Ant. 1° marzo 1895.

371. Le réglement de la Chambre italienne — Revue politique et parlamentaire febbraio 1895.

372. Der 20 September — Die Zeit, 14 settembre, 1895.

373. Il XX Sett. — N. Ant. 15 settembre, 1895.

374. Lettera alla signora Grazia Deledda per prefazione alle *Anime oneste* — Torre del Greco, 28 settembre 1895, — Dalla Roma letteraria del 25 novembre 1895.

375. Una prefazione all'Annuario della Stampa Italiana 1895, Milano, Berger.

376. La Cultura — Rivista di scienze, lettere ed arti, dal 1889 all'ottobre 1895.

377. Articoli varii sulla *Domenica Letteraria, Opinione Letteraria, Revue internationale Natura ed Arte, Cronaca Bizantina Fornarina, Vita Italiana* etc.

378. Articoli varii sui giornali politici: *Tempo, Contemporaneo, Nazione, Nazionale, Risorgimento, Parlamento, Stampa, Perseveranza, Fanfulla, Opinione, Corriere di Roma, di Napoli. la Prensa, il Matin, il Torneo*, etc.

Opere postume

1. Opere di Platone.

Vol. VII. La Repubblica. Il primo libro, dedicato alla Marchesa Emma Iannace (28 Agosto 1894). Il secondo libro, dedicato alla Contessa M. Pasolini (22 ott. 1894) — p. 690. 1900.

Vol. VIII. — Il Sofista o dell'Ente. — Il Politico o del Potere Regio. — Il Parmenide o delle Idee — pag. 341 — 1901.

Vol. X — Il Fedro della bellezza. — Alcibiade I o dell'uomo Carmide o della temperanza. — pag. 248 — 1902.

Vol. XI. — Lachete o della fortezza. — Gorgia o della rettorica. — Menone o della virtù. — pag. 291 — 1903.

Vol. XIII. Filebo o del piacere, dedicato alla Contessa Ersilia Locatelli — pag. CXVX-371 — 1896. (La Lettera è del 1893).

2. Fogli sparsi pubblicati da Giovanni Zannoni — La Vita italiana, 25 maggio 1896.

3. Iscrizione — N. Antologia 1° giugno, 1896, pag. 16.

4. Ricordo autobiografico — La Vita italiana, 1° gennaio, 1896, da pag. 326 a pag. 328.

5. Sentenze scritte per le sue figliuole d'Anagni. — Firenze. Stamperia dell'Arte della Stampa, pag. 27.

6. Le Stresiane. Quattro dialoghi — Dialogo sulla lingua — Dialoghetti. (Estratti dal « Diario »). Pubblicati e annotati da Giuseppe Morando — Milano, Cogliati, 1897, pag. 193.

7. La Società Dante Alighieri. Risposta al Prof. Ascoli — N. Ant. febbraio, 1896.

8. La Società Dante Alighieri — Atti e discorsi — Roma Società Editrice Dante Alighieri.

9. Pensieri inediti, con ricordi biografici di Franceso Crispi. Lucera, 1899, Stamperia editrice, pag. 89.

10. Il Deputato novellino — Rivista d'Italia — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899, pag. 42.

11. Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati — Roma Tip. della Camera dei Deputati, Vol. I, pag. XXXV-812. Vol. II, VII-881.

Opere e scritti inediti

Aristotile — Metafisica dal Libro VII al XII.

Dialoghi di Platone — Ippia maggiore o del bello — Ippia minore o della menzogna — Ione o dell'Illiade.

Diario — Impressioni e studii dal marzo 1852 al 24 feb. 1853.

Corso universitario del 1885-1886. I prodromi della riforma.

Corso universitario del 1886-1887. Il risorgimento.

Appunti varii di filosofia, filologia, politica etc.

L'enseignement superieur en Italie — Articolo.

Epistolario.

Scritti varii.

(Quest'elenco è tutt'altro che completo e chi ne volesse indicare le omissioni alla famiglia, Roma, via dei Mille, 11, farebbe cosa grata).